

UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

IX, 2 - 2024

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

IX, 2 - 2024

ISSN 2499-8923

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

#### COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), François de Catalayé (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Ptsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

#### COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Paolo Guido Bettineschi (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marie-Ange Causarano (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Valentina Cuccio (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Pierino Gallo (Messina), Fabio Gembillo (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Lorenzo Lozzi Gallo (Messina), Caterina Malta (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadó (Messina), Raphael Merida (Messina), Giovanni Messina (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesca Pentassuglio (Messina), Jessica Piccinini (Macerata), Novella Primo (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Annunziata Rositani (Messina), Fabio Rossi (Messina), Fabio Ruggiano (Messina), Elena Santagati (Messina), Patrizia Sardina (Palermo), Massimo Scotti (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

#### COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

#### GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

#### PROGETTO GRAFICO

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: [cmalta@unime.it](mailto:cmalta@unime.it)

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>





## SOMMARIO

CLAUDIA ERCOLI, <i>La carità del fine vita: il testamento del notaio Pietro de Lello di Monforte (secc. XV-XVI)</i>	5
NICOLÒ MAGGIO, <i>La rivolta dei Vespri siciliani nelle interpretazioni storiografiche tra XVI e XIX secolo</i>	35
ROSITA CASTELLUZZO, <i>Pascoli e gli anni livornesi. Il carteggio con Francesco Carlo Pellegrini</i>	77



CLAUDIA ERCOLI

LA CARITÀ DEL FINE VITA: IL TESTAMENTO DEL NOTAIO  
PIETRO DE LELLO DI MONFORTE (SECC. XV-XVI)

La pratica della carità, fino al XII secolo, in Europa occidentale era stata attuata prevalentemente in ambito ecclesiastico<sup>1</sup>. Nel periodo successivo, grazie a una spinta decisamente laica, non necessariamente in contrapposizione alla chiesa, si diffusero, specie nel contesto urbano, modalità nuove di aiuto costituite da confraternite<sup>2</sup> e ospedali<sup>3</sup>, quest'ultimi divenuti, progressivamente<sup>4</sup>, luoghi deputati al sostegno di coloro che versavano in condizioni di difficoltà, i *pauperes*<sup>5</sup>. I poveri non erano solo gli indigenti; il termine, infat-

<sup>1</sup> C. D. FONSECA, *Forme assistenziali e strutture caritative della chiesa nel Medioevo*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia 1986, 275-91; G. ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma 2016, 157-67.

<sup>2</sup> Sul fenomeno confraternale in ambito italiano vd. M. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006, in part. 22-57; *Confraternite religiose laiche*, «Reti medievali. Repertorio», 2007, disponibile all'url <http://www.rm.unina.it/repertorio/confrater.html>; *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. GAZZINI, Firenze 2009, disponibile all'url <https://media.fupress.com/files/pdf/24/960/3396>. Della stessa autrice *Lay confraternities*, in *A People's Church. Medieval Italy and Christianity 1050-1300*, ed. by A. PARAVICINI BAGLIANI - N. ŠENOČAK, Ithaca - London 2023, 128-60, con dettagliato apparato bibliografico.

<sup>3</sup> M. GAZZINI, *Ospedali nell'Italia medievale*, «Reti medievali», 13 (2012), 211-37, in part. 212.

<sup>4</sup> ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, 167-77; F. BIANCHI, *Dal xenodochium all'hospitale. Origini e sviluppi delle istituzioni ospedaliere nel Medioevo*, in *Saggi di storia della salute. Medicina, ospedali e cura fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di F. BIANCHI - G. SILVANO, Milano 2020, 11-54.

<sup>5</sup> Sul concetto di povertà e sulla sua evoluzione dal V secolo al XV: ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, 77-115.

ti, comprendeva pellegrini e viaggiatori<sup>6</sup>, donne, in particolare vedove<sup>7</sup>, vecchi e malati<sup>8</sup>, bambini abbandonati<sup>9</sup> e orfani<sup>10</sup>. Tutti considerati a lungo «medicina dei ricchi»<sup>11</sup>: prestare attenzione ai loro bisogni per i ceti abbienti era mezzo di giustificazione della propria condizione di benessere e, al tempo stesso, strumento di salvezza.

Ecco che, allora, uomini e donne<sup>12</sup> scelsero di destinare sostanze, anche consistenti e, talvolta, la loro stessa persona alla carità, in par-

<sup>6</sup> T. SZABÓ, *Xenodochi, ospedali e locande: forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del Medioevo (secoli VII-XIV)*, in T. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, 285-319. M. GAZZINI, *Aiutare il forestiero. L'assistenza di ospedali e confraternite nel medioevo (Italia centro-settentrionale)*, in *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne: entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie Europe*, sous la direction de N. GHERMANI - I. TADDEI, «Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge», 131, 2 (2019), 407-16.

<sup>7</sup> Sull'assistenza alle donne negli ospedali G. ALBINI, *Ospedali e confraternite. L'aiuto alle donne povere nell'Italia centro-settentrionale fra Due e Trecento*, in *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*, a cura di L. FELLER - P. GRILLO - M. MOGLIA, Roma 2021, 117-40. Sulla condizione della donna in epoca medievale un quadro riepilogativo in M. BARTOLI, *La forza dei fragili. Poveri ed esclusi nel Medioevo*, Roma 2023, 63-69.

<sup>8</sup> T. DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel Medioevo*, Roma 2023, in part. 27-32.

<sup>9</sup> La loro presenza, negli ospedali, era stata 'istituzionalizzata' a partire dal XIII secolo; vd. L. SANDRI, *Dinamiche politico-istituzionali e sorte degli esposti nell'Ospedale degli Innocenti di Firenze (secoli XV-XVI)*, in *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di C. GRANDI, Treviso 1997, 64-73, in part. 64. Per un quadro della produzione storiografica, non solo italiana, D. SANTORO, *Figli dell'ospedale. La gestione dell'infanzia abbandonata a Palermo nel XV secolo*, «Bullett. dell'ist. stor. it. per il Medio Evo», 121 (2019), 283-310, in part. 285 n. 11 e 287 nn. 19-21.

<sup>10</sup> Spesso nei contesti urbani ai differenti bisogni rispondeva una rete assistenziale diversificata oscillante tra iniziative private e pubbliche; significativo il caso di Valencia dove, nel secolo XIV, fu istituita la figura del *curador* o *pare d'òrfens*. Vd. J. MARTINEZ VINAT, *Benefactores y beneficiarios. Instituciones, prácticas piadosas y estrategias de donación en Valencia (SS. XIV-XVI)*, in *Oltre la carità. Donatori, istituzioni e comunità fra Medioevo ed Età contemporanea*, a cura di M. CARBONI - E. LOSS, Bologna 2021, 137-65, in part. 155-57.

<sup>11</sup> M. MONTESANO, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma 2021, 33-34.

<sup>12</sup> M. GAZZINI, *Vite femminili negli ospedali medievali tra religiosità e assistenza: pregare, lavorare, lasciare memoria di sé (Italia centro-settentrionale)*, in *Vita religiosa al femminile (secoli XIII-XIV)*. Atti del convegno (Pistoia, 19-21 maggio 2017), Roma 2019, 91-105, in part. 93-95.

ticolare agli ospedali di cui, sovente, ne erano fondatori<sup>13</sup>; è indubbio, infatti, che «la creazione di un ospedale avveniva in genere per fondazione, come opera pia, cioè come atto di carità, di aiuto nei confronti del povero bisognoso»<sup>14</sup>.

Tuttavia, dalla seconda metà del Trecento, epidemie e carestie, crollo demografico e ristagno economico, continui conflitti<sup>15</sup> avevano contribuito a far aumentare a dismisura il numero dei poveri e a modificare la percezione che di essi si aveva, tanto da giungere a una sorta di ossimorica loro classificazione tra degni e indegni di essere sostenuti. Nei primi rientravano i cosiddetti vergognosi come i nobili decaduti che, memori del ruolo ricoperto in ambito sociale, nascondevano il proprio stato di necessità o erano restii a chiedere aiuto<sup>16</sup>, e i laboriosi, cioè uomini e donne aggrappati a un lavoro dipendente e quanto mai precario per i quali era facile scivolare nel baratro della indigenza<sup>17</sup>. Nei secondi erano inseriti coloro che si ritenevano essere adagiati nella personale condizione di miseria e di rifiuto del lavoro nonché tracotanti nella pretesa di essere aiutati e perciò considerati immeritevoli di qualsivoglia supporto. Oziosi<sup>18</sup>

<sup>13</sup> Per gli uomini vd. M. GAZZINI, *Rodolfo Tanzi, l'ospedale e la società cittadina nei secoli XII e XIII*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. GRECI, Bologna 2004, 3-27; per le donne vd. L. BRUNETTI, *Agnese e il suo ospedale. Siena, XIII-XV secolo*, Ospedaletto (Pisa) 2005.

<sup>14</sup> G. ALBINI, *Tra anima e corpo: modi e luoghi di cura nel Medioevo*, in EAD., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002, 197-210, in part. 201. Diversi erano i fondatori di ospedali: vescovi, canonici regolari e monasteri, per di più nell'alto medioevo, e laici con donazioni in vita o atti di ultima volontà e, a motivo della loro natura di enti religiosi, potevano essere in seguito sottoposti al controllo di chiese e monasteri. Di fatto, erano comunità religiose (*fratres et sorores, famuli et famulae*, conversi e oblati) dedite alla carità per la salvezza dell'anima: *ibid.*, 201-02.

<sup>15</sup> MONTESANO, *Ai margini del Medioevo*, 37-43, e ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, 65-75.

<sup>16</sup> S. DUVAL, *Dai poveri di Cristo ai poveri vergognosi. Salvezza dell'anima e beneficenza a Pisa alla fine del Medioevo*, in *Oltre la carità*, 19-48. ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, 195-202.

<sup>17</sup> F. FRANCESCHI, *Forme di assistenza ai 'poveri laboriosi' nell'Italia dei secoli XIV e XV*, in *Alle origini del Welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020, 351-75.

<sup>18</sup> Per una lettura particolare dell'ozio, non solo associato alla povertà, vd. G. PICCINNI, *Oziosi e sfaccendati. Elogio e rifiuto del lavoro a Siena nel XV secolo*, in *Me-*

dunque, identificati con gli inabili che, per una qualche malattia o disabilità, non potevano procacciarsi il sostentamento da soli<sup>19</sup> e con mendicanti e vagabondi avvertiti come nemici dell'ordine pubblico e inclini alla cattiva condotta, necessariamente da regolamentare quando non da eliminare<sup>20</sup>.

Pertanto, le contingenze economiche, politiche e sociali condussero a un graduale ripensamento delle forme assistenziali percepite ormai quali modalità inefficaci nel fornire adeguato supporto al bisogno e manchevoli nella capacità di gestione patrimoniale<sup>21</sup>. Così, in particolare nel corso del XV secolo, sulla scia di precedenti iniziative<sup>22</sup>, in diverse aree d'Italia e d'Europa si attuò un processo di costituzione di nuovi ospedali o di riorganizzazione di quelli già esistenti<sup>23</sup>.

*dievo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, a cura di P. SARDINA - D. SANTORO - M. A. RUSSO - M. PACIFICO, Palermo 2020, 741-59.

<sup>19</sup> S. CARRARO, «Non ha utilità alcuna». *Essere disabile nel Medioevo*, «Arch. stor. italiano», 251 (2017), 3-36, in part. 25-27.

<sup>20</sup> ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, 186-95. Tale atteggiamento proseguirà anche nel corso dell'Età moderna: M. GARBELLOTTI, *Per carità. Politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013, 15-64 e 109-14, e G. DA MOLIN, *Storia sociale dell'Italia moderna*, Brescia 2020, in part. 235-62.

<sup>21</sup> Così a Lodi, Bergamo, Piacenza e Parma: G. ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel Quattrocento*, in *Carità e governo delle povertà*, 231-51, in part. 236-37.

<sup>22</sup> A Siracusa, ad esempio, nel 1374, il vescovo domenicano Eneco de Alemania dispose il riordino degli ospedali presenti in città a seguito di una denuncia da parte di esponenti della nobiltà feudale e dell'amministrazione cittadina. I rettori di quattro ospedali erano incolpati di una fallimentare gestione dell'accoglienza nonché di una cattiva amministrazione dei beni. Il presule, allora, decise di fondere le varie realtà assistenziali cittadine, con annessi patrimoni, in un'unica istituzione, l'ospedale di Santa Maria, finalizzato all'accoglienza di poveri, *hospites* e infermi e di affidarne l'amministrazione all'*Universitas*. Vd. C. ORLANDO, *Il vescovo Eneco de Alemania e il riordino degli ospedali di Siracusa nel 1374*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. PACIFICO - M. A. RUSSO - D. SANTORO, Palermo 2011, 613-28. Vd. anche D. SANTORO, *Gli ospedali civici in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, in *Alle origini del Welfare*, 105-24, in part. 111-14.

<sup>23</sup> F. BIANCHI - M. SLOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 69 (2006), 7-45; più di recente BIANCHI, *Dal xenodochium all'hospitale*, 37-42 in cui si sottolinea la precocità dell'Europa mediterranea. Vd. in proposito S. MARINO, *Riforme del welfare e modelli ospedalieri nella Corona d'Aragona*, in *Alle origini del Welfare*, 184-201; per la Sicilia: SANTORO, *Gli ospedali civici in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, *ibid.*, 105-24. La fondazione nel 1431 dell'Ospedale del Santo Spi-

1. *Pratica testamentaria e carità: echi dal territorio messinese*

Rispetto a quanto rappresentato, si deve sottolineare che non era mai venuta meno la volontà da parte di esponenti della più varia e diversa estrazione sociale – aristocratica, produttiva e popolare – di destinare beni alla carità attraverso istituzioni quali monasteri e chiese, confraternite e ospedali<sup>24</sup> che, facendo da tramite, vi avrebbero provveduto; i testamenti ne sono straordinaria fonte<sup>25</sup>.

Gli atti di ultima volontà rimandano, anche, un ulteriore proposito: la determinazione, da parte di testatori e testatrici della personale fondazione di un ospedale al quale riservare consistenti rendite a garanzia del futuro mantenimento.

Manifestazione, questa, di una *pietas* che aveva attraversato i secoli e che consentiva di mettere a frutto le risorse acquisite nel corso della vita terrena senza un coinvolgimento diretto e che, allo stesso tempo, costituiva garanzia di un perenne ricordo della propria persona nonché l'acquisizione della salvezza eterna<sup>26</sup>.

rito di Palermo è stata trattata da ultimo da D. SANTORO, *Decoro della città, rifugio dei poveri. L'Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)*, Roma 2024.

<sup>24</sup> Una esaustiva casistica in ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, 237-47.

<sup>25</sup> In questa sede non si può dare conto della vastissima produzione storiografica sugli atti di ultima volontà; per un ampio excursus degli studi dell'ultimo quarantennio si rinvia a E. RAVA, «*Volens in testamento vivere*». *Testamenti a Pisa (1240-1320)*, Roma 2016, XVIII-XXV. Si rinvia, comunque, a «*Nolens intestatus decedere*». *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1985; *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen-Âge*, a cura di F. BOUGARD - C. LA ROCCA - R. LE JAN, Roma 2005; *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*. Atti del convegno internaz. (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M. C. ROSSI, Verona 2010. Sui testamenti siciliani vd. almeno L. SCIASCIA, *Memorie di una lettrice di testamenti (secc. XIII-XV)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 40 (2017), 373-402; M. A. RUSSO, *Una fonte dalle molteplici valenze e chiavi di lettura: il testamento nel tardo Medioevo siciliano*, in *Le fonti della storia dell'Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e valorizzazione*, ed. by G. D. PAGRATIS, Athens 2019, 45-74; EAD., «*Ne sub silentio spiritus relicto corpore exhalaret*»: *lasciti e testamenti nella Sicilia medievale (XIV-XV secolo)*, in *Parce sepulto: il rito della morte tra passato e presente*, a cura di V. CAMINNECI, Palermo 2012, 3-20.

<sup>26</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, 241.

Tale pratica della carità, senza distinzione di genere, si era concretizzata in grandi centri urbani come in piccoli borghi rurali<sup>27</sup>; la Sicilia non aveva fatto eccezione<sup>28</sup> così come Messina e il suo territorio, di cui i casi di seguito riportati sono testimonianza.

Costanza *de Grugno*, donna facoltosa di Taormina, tramite l'articolato testamento del 20 aprile 1386<sup>29</sup>, dava mandato di fondare, oltre che una *ecclesia seu cappella* intitolata a Santa Caterina nella chiesa di Santa Maria dei Greci<sup>30</sup>, un ospedale che avrebbe dovuto essere costruito davanti al fondaco di Giovanni de Arcontissa per la cui edificazione si sarebbero dovute spendere 20 onze. Alla struttura legava anche «quoddam predium seu bona stabilia pro pretio unciarum auri quatragesima emendum per heredes suos ad eleptionem fideicommissarium»<sup>31</sup> e «*mataratia* quatuor plena lanis; item cultras quatuor de hospitali parvulas; item lintheamina paria quatuor» da acquistare da parte dei suoi eredi e degli esecutori<sup>32</sup>.

Era inserito anche il legato per il matrimonio di orfane e povere, elemento ricorrente, si dirà, ma in questo caso, difforme rispetto alla prassi perché la stessa testatrice dettava i nomi delle nove ragazze destinatarie di 3 onze d'oro<sup>33</sup>.

Decisamente meno abbienti rispetto a Costanza sembrano essere i coniugi di Fiumedinisi, località all'interno del litorale ionico messine-

<sup>27</sup> L. SANDRI, *L'ospedale dei 'Serristori' nel contesto assistenziale di Figline tra XIV e XVI secolo*, «Annali Aretini», 24 (2016), 193-22.

<sup>28</sup> M. A. RUSSO, *Catalani e Valenzani a Sciacca nel tardo Medioevo: religiosità e fondazioni assistenziali*, «Anuario de Estudios Medievales», 50, 1 (2020), 415-41.

<sup>29</sup> MESSINA, ARCHIVIO DI STATO (= ASMe), *Corporazioni Religiose Soppresse, San Placido di Calonerò*, vol. 118, 170-84. Costanza aveva ingenti possedimenti e le volontà che esprime meritano, indubbiamente, una più ampia riflessione che ci si ripropone di condurre in altra sede.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 174.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 177.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 181.

<sup>33</sup> La figlia del fu Giovanni de Bonaiuto; la figlia del fu Antonio Malfa; Antonia, nipote del presbitero Giovanni Pacca; la figlia di Giovanni Fabri; la figlia di Federico Muxi *aliter Baroni*; la figlia minore di *Cabii* de Pastorella, altre due a scelta dei fideicommissari e Palma, figlia di Margherita *la Puglisi*. A queste aggiungeva Rosa, figlia di Nicolò de Grugno, sua nipote, alla quale sarebbero dovute andare 6 onze: *ibid.*, 182.

se<sup>34</sup>. *Siri* Salvo de Leonardo e la moglie Amurusa, il 21 luglio 1398, con il loro congiunto testamento, sceglievano di riservare la casa di abitazione quale sede di un futuro ospedale. Ognuno riconosceva l'altro erede e usufruttuario dei beni di proprietà: un oliveto, una vigna e la casa. Alla loro morte l'oliveto sarebbe passato al monastero di San Placido di Calonerò, la vigna alla locale chiesa di San Pietro mentre l'abitazione, come detto, sarebbe dovuta divenire un ospedale «pro pauperibus hospitandis et dormiendis imperpetuum cum tribus cubilibus seu lectis aptis et convenientibus ad hospitale»; alla futura struttura i coniugi legavano «patellam unam et caldarellam unam» e stabilivano che nessuno dei loro altri eredi avrebbe dovuto ostacolare poveri ed egeni dal *gaudere* dell'ospedale e «ipsum gubernare»<sup>35</sup>.

Diversamente, la carità espressa da Pietro de Parisio appare essere finalizzata agli interessi familiari. L'8 febbraio 1363, con il suo testamento, aveva manifestato l'intenzione di fondare, nella baronia di *Arcontessa*, un ospedale al quale indirizzava 5 onze e una dotazione di terre ad esso contigue da destinare a vigna per le necessità future; dall'oliveto di San Filippo Grande sarebbero dovute pervenire 2 onze per l'acquisto di quattro letti per i poveri dell'ospedale. E ancora *pro beneficiis* dell'ospedale e della chiesa di Sant'Antonio, anch'essa da costruire nella detta terra, sarebbero state destinate 10 onze per l'acquisto di quattro buoi «causa arandi, seminandi et alia faciendi ad opus dicti hospitalis»; quanto non impegnato nell'esecuzione dei lasciti sarebbe dovuto servire per il *maritagium* di un'orfana. In un altro legato aveva stabilito che per il matrimonio di sei orfane nello stesso

<sup>34</sup> Sul casale, anche in relazione ai documenti presenti nel Tabulario: R. STRACUZZI, *Il Tabulario di Santa Maria dell'Alto di Messina (1245-1718)*, «Arch. stor. messinese», 89-90 (2008-2009), 47-62.

<sup>35</sup> PALERMO, ARCHIVIO DI STATO (= ASPa), *Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat e di San Placido di Calonerò (= Tabulario di S. Maria Maddalena)*, 677. Vd. R. STRACUZZI, *Messina nel '400*, Tesi di dottorato (relatore E. Pispisa), Università degli Studi di Palermo, a.a. 2000-2001, 213. Per la storia di questo fondo composto da 1398 pergamene, nonché per quella dei monasteri produttori, Santa Maria di Valle Giosafat e San Placido di Calonerò, vd. R. STRACUZZI, *Alle origini di Pace del Mela: il feudo di Drissino*, «Arch. stor. messinese», 103 (2022), 7-98, in part. 8-15.

feudo dovesse essere destinata una somma di 9 onze da dividere in 6 augustali ciascuna per una casa (20 tari), una tunica (10 tari) e un letto (15 tari). Il Parisio, tuttavia, all'attuazione degli aspetti caritativi sottintendeva una condizione: il figlio Zaccaria, indicato come successore, avrebbe dovuto essere riconosciuto barone dello stesso feudo<sup>36</sup>.

Pietro, probabilmente, aveva inserito tale clausula per scongiurare futuri scontri ereditari che, invece, Nicolò Castagna, mercante messinese divenuto viceré<sup>37</sup>, non seppe evitare. Lunghe e difficili, infatti, sarebbero state le dispute generate dal suo testamento che avrebbero riguardato anche l'ospedale da lui voluto in punto di morte<sup>38</sup>.

Nicolò nel 1424<sup>39</sup> aveva indicato che nelle sue abitazioni di Messina *in ruga Porcorum*<sup>40</sup> fosse fondato un ospedale intitolato alla

<sup>36</sup> ASME, *Corporazioni Religiose Soppresse, San Placido di Calonerò*, vol. 118, 36-57. STRACUZZI, *Messina nel '400*, 212, n. 245, e 281-82.

<sup>37</sup> S. FODALE, *Nicolò Castagna*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XXI, Roma 1978, online; P. CORRAO, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, «Messana. Rassegna di studi filologici linguistici e storici», 9 (1991), 5-54; D. SANTORO, *Da mercator a viceré: la storia di Nicolò Castagna*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, II, Barcelona 2003, 361-69; EAD., *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta - Roma 2003, 154-68; EAD., *Il tesoriere e i poveri. La fondazione quattrocentesca dell'ospedale di Santa Maria di Monserrato a Messina*, «Mediterranean Chronicle», 5 (2015), 131-40, in part. 132.

<sup>38</sup> Sulle controversie: SANTORO, *Il tesoriere e i poveri*, 134, n. 19. Quelle che si protrassero più a lungo furono mosse dai familiari che si sentirono defraudati nei propri diritti, a iniziare dalla moglie Agata che fece ricorso alla Curia per rivendicare quanto era di sua spettanza: *ibid.*, 136-37. Il documento digitale citato non è più attivo; la relativa collocazione è ASME, *Fondo Notarile - Notaio Tommaso Andriolo*, reg. 2, 267r-269r, II serie, (1426 novembre 19). Alla consorte venne corrisposta una somma a seguito della vendita di alcuni beni nel territorio della piana di Milazzo e Cumia. ASME, *Fondo Notarile - Notaio Tommaso Andriolo*, reg. 2, 277v-278r, II serie (1427 settembre 3).

<sup>39</sup> Daniela Santoro nella sua analisi fa riferimento all'atto conservato in ASPa, *Camporeale. Filze miscellanee*, 237, s.s.; nella stessa sede è presente anche un transunto del 28 gennaio 1453 in *Real Cancelleria*, 92, 727-735r. SANTORO, *Da mercator a viceré: la storia di Nicolò Castagna*, 66. Un altro transunto, richiesto in data 22 ottobre 1521 da Matteo de Pellegrino e dal presbitero Francesco Cipriano, in qualità di rettore l'uno e di padre dell'ospedale di Santa Maria di Monserrato l'altro, è conservato in ASME, *Pergamene*, 556. Regesto in A. SEMINARA, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Messina 2007, 230.

<sup>40</sup> Su questa via vd. M. G. MILITI - C. M. RUGOLO, *Per una storia del patriato*

Madonna di Monserrato al quale destinava la metà dei suoi beni<sup>41</sup>. Questo sarebbe stato effettivamente istituito<sup>42</sup> e si sarebbe andato ad affiancare ad altri enti già da tempo presenti in città come l'ospedale di Sant'Angelo della Capperina e di *siri* Angelo Grande<sup>43</sup>. Nonostante le tante difficoltà che nel corso del tempo avrebbe dovuto affrontare, la struttura ebbe lunga vita e i suoi rettori sarebbero stati tra gli artefici, nel 1542, della fondazione del nuovo e unico ospedale cittadino intitolato a Santa Maria della Pietà<sup>44</sup>. Avanzando l'ipotesi che l'eco di quanto stabilito dal Castagna fosse giunto a Monforte, territorio del quale il vicerè aveva acquistato la titolarità del feudo nei primi del Quattrocento<sup>45</sup>, anche Pietro de Lello, al volgere della

*cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, «Arch. stor. messinese», 23-25 (1972-1974), 113-66, in part. 124, n. 33, e N. ARICÒ, *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico*, «Storia della città», 24 (1983), 5-24, in part. 5-6.

<sup>41</sup> La destinataria dell'altra metà era la nipote Pina. Per gli altri lasciti testamentari di Nicolò si rinvia a SANTORO, *Messina l'indomita*, 308-09.

<sup>42</sup> Attraverso atti notarili si possono seguire alcune vicende dell'ospedale «fundandi et hedificandi in civitate Messane secundum dispositionem magnifici quondam domini Nicolai Castagna» fin dai suoi esordi: ASMe, *Notarile - Notaio Tommaso Andriolo*, reg. 2, 267r-269r, II serie (1426 novembre 19); ASMe, *Fondo Notarile - spezzone Notaio Nicolò Cacciola*, reg. 21, 445r (1428 ottobre 29).

<sup>43</sup> Vd. D. SANTORO, *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel Tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, «Reti medievali», 17 (2016), 352-60. A Messina numerosi erano gli ospedali: vd. R. STRACUZZI, *Le pergamene della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Messina*, in *Scritture e libri della Sicilia cappuccina*, a cura di G. LIPARI, Messina 2009, 263-98, in part. 265, n. 1.

<sup>44</sup> G. RESTIFO, *Il Grande Ospedale di Messina: una prima indagine collettiva*, «Arch. stor. messinese», 39 (1981), 77-100, S. SCOPELLITI, *Aspetti e problemi legati al baliatico e ai rapporti fra enti ospedalieri e personale addetto all'assistenza dei trovatelli a Messina (secc. XIV-XVII)*, «Incontri Meridionali», 3 (1992), 191-231, in part. 199-208; L. CAMINITI, *Dalla pietà alla cura. Strutture sanitarie e società nella Messina dell'Ottocento*, Milano 2002, 1-13; E. NOVI CHAVARRIA, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma 2020, 135-39.

<sup>45</sup> Feudo acquisito nel 1405, insieme ai casali di Rocca, Mauroianni, S. Pietro, Rapano e Calvaruso e al castello di Saponara, formava una vasta signoria di cui Castagna era titolare. Vd. CORRAO, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento*, 17; G. SCOGLIO, *Monforte San Giorgio e il suo territorio nel*

sua vita, scelse di dotare il suo territorio di una struttura assistenziale che avrebbe avuto un'esistenza decisamente più longeva di quella fondata da Nicolò.

## 2. *La carità di Pietro tra utilità sociale e necessità di salvezza*

Il 15 maggio 1500<sup>46</sup> Pietro de Lello, notaio<sup>47</sup>, abitante in Monforte<sup>48</sup>, sua terra d'origine, dettava testamento di fronte a Bartolomeo

*Medioevo. Parte seconda*, Trento 2007, 95-101. La baronia di Monforte, dopo una serie di vicissitudini ereditarie, passò alla famiglia Pollicino, già titolare di quella di Tortorici, nel 1459 e, dopo una breve parentesi di Isolda e Baldassarre Saccano nel 1540, pervenne, alla fine del Cinquecento, alla famiglia Moncada: G. ARDIZZONE GULLO, *La Baronia di Monforte tra '400 e '500 ed i capitoli del 1512*, in *Terre, Acque, Memoria: saggi storici sulla provincia di Messina in epoca moderna e contemporanea*, a cura della Provincia regionale di Messina, Assessorato alla Pubblica Istruzione, I, Messina 1988, 41-64; ID., *La terra e il Castello di Monforte dalle Origini al Sedicesimo secolo*, Messina 2014, 172-21.

<sup>46</sup> Il testamento, trascritto in Appendice al presente contributo, si trova inserito in un volume conservato presso l'Archivio di Stato di Messina riferibile al monastero di San Placido di Calonerò contenente copia di *Testamenti e Donazioni*. ASMe, *Corporazioni Religiose Soppresse, San Placido di Calonerò*, vol. 118, 485-95. Vd. ARDIZZONE GULLO, *La terra e il Castello di Monforte*, 265-66. Di recente da tale volume è stato trascritto il testamento di Giovanni Chiaromonte in E. PEZZINI - R. STRACUZZI, *Frammenti di memoria ritrovata: il testamento di Giovanni Chiaromonte il Vecchio*, «Arch. stor. messinese», 104 (2023), 147-62; l'analisi contenutistica in E. PEZZINI - R. STRACUZZI, *Il testamento di Giovanni Chiaromonte: lost in transcription*, in *L'indomito desìo. Scritti dedicati a Federico Martino*, a cura di G. CHILLÈ - R. STRACUZZI, Messina 2023, 241-61 da cui è tratta la seguente descrizione «Corredato da indice in apertura, il registro contiene atti datati dal 1327 al 1650 e risulta compilato quasi interamente da unica mano» (*ibid.*, 242) e, ancora, «Ms. cartaceo, cm 25,5×35. Coperta in pergamena con rinforzi in cuoio. Sul dorso: 'Testamenti'. Numerato per pagina, 1-778» (*ibid.*, 242, n. 5).

<sup>47</sup> Pietro de Lello era stato nominato notaio per tutto il Valdemone il 10 ottobre 1460; vd. S. TRAMONTANA, *Il notariato a Messina e in Valdemone. Appunti e documenti del secolo XV*, «Arch. stor. per la Sicilia Orientale», 92 (1996), 199-224, in part. 218-19.

<sup>48</sup> Si tratta di Monforte San Giorgio, località situata sulla fascia tirrenica del territorio di Messina. Il paese era inserito all'interno di quel complesso giurisdizionale chiamato Valdemone, cioè una delle «tre grandi circoscrizioni amministrative che, insieme al Val di Mazzara e Val di Noto caratterizzava il territorio della Sicilia fino alla divisione in Sette intendenze o Valli minori sancita con Regio Decreto nel 1817. Rappresentava la cuspide nord orientale della Trinacria, dal fiume Salso fino a Messina». Vd. R. STRACUZZI, *Fonti per lo studio dell'Ordine cistercense nel Valdemone, tra dispersione e ricomposizione*, in «*Monasterio re-*

de Renda, presbitero e, a sua volta, notaio apostolico. Cercando di prevenire l'imprevedibile affinché non morisse *intestatus*<sup>49</sup>, dopo aver annullato precedenti testamenti conservati nei registri notarili di Giordano de Scolaro e Nicolò de Viperano, il de Lello nominava la chiesa di San Pietro<sup>50</sup> erede universale di numerosi beni concentrati a Monforte e nelle vicinanze, acquisiti dallo stesso e dal padre nel corso del Quattrocento<sup>51</sup>. Il luogo di culto era stato istituito dal testatore qualche tempo prima in una sua clausura nella contrada *di la Cruci* al vocabolo del santo suo omonimo.

Pietro non era il primo della famiglia de Lello a fondare una chiesa in quanto la madre Clara aveva eretto, nella stessa Monforte, quella di Santa Croce così come si evince dalla donazione della donna del 20 gennaio 1481<sup>52</sup>.

De Lello, donatario di tutti i beni mobili e immobili, a differenza della genitrice, poneva la 'sua' chiesa alle dipendenze del monastero di San Placido di Calonerò di Messina quale sua grangia, assegnan-

*servetur». Le fonti per la storia dell'Ordine cistercense in Italia dal Medioevo all'età moderna nelle biblioteche e negli archivi italiani e della Città del Vaticano. Atti del convegno di studi promosso dalla Congregazione Cistercense di Casamari in occasione del nono centenario della fondazione di Clairvaux. 1115-2015 (Certosa di Pavia, 22-23 ottobre 2015), Cesena 2018, 467-84, in part. 467. Era la «micro-regione in cui erano ricomprese l'attuale provincia di Messina, l'Etna, il versante meridionale dei Nebrodi e la contea di Geraci»: vd. G. MELLUSI, *Governare il sacro. La Chiesa di Messina e i suoi arcivescovi dal tramonto del Medioevo al Cinquecento*, Tesi di dottorato (relatore Salvatore Bottari), Università degli Studi di Messina, a.a. 2021/2022, 6-7, n. 22.*

<sup>49</sup> È questa l'esigenza della cosiddetta «buona morte»: M. BACCI, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma - Bari 2003, 52-56.

<sup>50</sup> Vd. G. ARDIZZONE GULLO, *Monforte. I tesori della chiesa madre e delle chiese suffraganee*, Monforte 2023, 128.

<sup>51</sup> ARDIZZONE GULLO, *La terra e il Castello di Monforte*, 245-65. Il Tabulario di S. Maria Maddalena attesta una febbrile attività da parte del padre di Pietro, Francesco, di acquisto di beni immobili; l'atto più risalente è del 1428 dal quale si ricava, tra l'altro, che il cognome originario della famiglia era *de Paga*. ASPA, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, 903.

<sup>52</sup> ASME, *Corporazioni Religiose Soppresse, San Placido di Calonerò*, vol. 118, 679-84. La chiesa, oggi, non è più luogo di culto ma una privata abitazione. Vd. G. ARDIZZONE GULLO, *Guida ragionata al patrimonio artistico di Monforte San Giorgio*, Messina 2002, 123-28. Una sintesi delle disposizioni di Clara, con data 1480, in ARDIZZONE GULLO, *La terra e il Castello di Monforte*, 261-62.

do all'abate, oltre al ruolo di esecutore testamentario, anche il compito di mantenere costantemente tre, e comunque non meno di due, monaci sacerdoti che avrebbero dovuto abitare in un edificio da costruire nei pressi della chiesa, atti al servizio degli uffici divini per la remissione dei suoi peccati e di quelli dei suoi genitori. Stabiliva poi che nella casa solarata<sup>53</sup> di famiglia posta nel convicchio di San Giorgio, confinante con due casalini<sup>54</sup> e con un'altra sua domuncula, si fondasse un ospedale intitolato a San Pietro.

L'ente sarebbe stato destinatario dei beni della chiesa se questa non fosse divenuta grangia del monastero o se l'abate non avesse provveduto a fornire i monaci destinati ad essa; in tale evenienza gli amministratori dell'ospedale avrebbero dovuto riservare un'onza per il futuro cappellano, da essi nominato, che avrebbe celebrato la messa nella chiesa due volte la settimana.

L'ospedale, di fatto, sarebbe stato piccolissimo: Pietro prevedeva la dotazione solo di due letti che avrebbero dovuto essere mantenuti sempre, e per sempre, dall'abate di San Placido, uno collocato nel solaio, l'altro nel catogio, cioè il locale posto a pianoterra, con la finalità «hospitandi et albergandi infirmos et illis dum in dicto hospitali infirmi iacerent subvenire de omnibus necessariis».

Questa la motivazione della fondazione espressamente inserita nel testamento. Si potrebbe, tuttavia, ipotizzare che Pietro volesse in questo modo dare una risposta a un'esigenza del territorio, probabilmente tenendo conto di esempi in località limitrofe; nel vicino centro di Rometta nel 1498 è segnalato un ospizio legato alla chiesa del Santo Spirito gestito dai confrati della stessa<sup>55</sup>.

Il notaio, infatti, sceglieva di affidare ai membri delle locali confraternite disciplinate delle chiese di Sant'Agata<sup>56</sup> e della Santa Tri-

<sup>53</sup> G. BRESA - H. BRESA, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, I, Palermo 2014, 35-58.

<sup>54</sup> «Non è certo cosa si intendesse con questo termine. Probabilmente si trattò di costruzioni modeste, in qualche caso semirurali, in qualche altro ubicate in città»: C. SALVO, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Roma 1997, 75, nn. 168-169.

<sup>55</sup> ASMe, *Fondo Notarile - Notaio Federico de Arcudio*, reg. 2266/B, 74rv.

<sup>56</sup> ARDIZZONE GULLO, *Monforte. I tesori della chiesa madre*, 110-22.

nità<sup>57</sup> l'amministrazione dell'ospedale anche se da tenersi in accordo con l'abate messinese; ciò verosimilmente perché sodalizi deputati a opere di solidarietà e perché parte del contesto sociale monfortese e, dunque, degni di particolare fiducia<sup>58</sup>.

Le chiese sopra citate erano sostenute con la riscossione di un censo perpetuo ricavabile da beni immobili del territorio rispettivamente pari a 2 tari e 15 grani e a un tari e 15 grani.

Il cappellano di Sant'Agata avrebbe dovuto pregare per Pietro e, molto probabilmente, avrebbe anche dovuto essere presente il giorno della morte del testatore in quanto questi voleva che presbiteri e chierici di Monforte così come i frati della disciplina, con le croci, vi partecipassero<sup>59</sup>.

L'unica figura che Pietro affiancava espressamente all'ospedale era la serva etiope Lorenza, i cui servizi alla struttura, «sine luerio et ad eius electionem», sarebbero stati ricompensati, ogni anno, con una salma di frumento e una cappa *de albaxo*; la stessa sarebbe stata destinataria di una casa nella quale abitava Domenica de Lello, di cui non è citato il grado di parentela, e avrebbe potuto essere manomessa insieme al figlio dopo la morte della moglie Fiorella.

Altri servi ricevevano le attenzioni di Pietro. A Pisana, manomessa insieme ai figli Giacomo, Bernardo e Agostina, erano destinati beni inalienabili: una casa vicino al futuro ospedale, un giardino e un'intera clausura; in caso di mancanza di eredi sarebbero passati alla chiesa di San Pietro. Vi era spazio anche per i *famuli*: a Giacomo erano riservati beni immobili tra cui una casa; all'altro domestico

<sup>57</sup> *Ibid.*, 135-42.

<sup>58</sup> La documentazione esigua per i secoli qui di interesse è stata a lungo ostacolo per gli studi sulle confraternite; un quadro di come i sodalizi si muovessero nel Quattrocento, in un contesto urbano, nello specifico quello messinese, è stato tracciato in E. VERMIGLIO, *L'archivio dell'Arciconfraternita dei Rossi: una fonte di documentazione messinese tra Medioevo ed età moderna*, «Mediaeval Sophia», 4 (2008), 113-46. Sul fenomeno confraternale in Italia meridionale vd. *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, ed. by D. D'ANDREA - S. MARINO, Toronto 2022. Sulle confraternite di Monforte: G. ARDIZZONE GULLO, *Le confraternite laicali a Monforte San Giorgio*, Monforte 2005.

<sup>59</sup> Sull'importanza e sul ruolo delle esequie vd. P. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, Milano 2018 (ed. francese 1975; I ed. italiana 1978), 87-109. Sul punto anche BACCI, *Investimenti per l'aldilà*, 56-59.

Giovanni, oltre che una parte delle capre che possedeva, il testatore legava una clausura con una casa all'interno<sup>60</sup>.

Dall'atto, comunque, traspare chiaramente l'anelito del testatore rivolto alla salvezza della propria anima. Con questa finalità, nell'ottava della sua morte l'abate avrebbe avuto il compito di distribuire una salma di pane ai poveri di Monforte e, a seguito del decesso della consorte, tutti i beni mobili presenti nella casa coniugale, dopo l'inventario, avrebbero dovuto essere elargiti ai bisognosi.

In tale contesto non poteva mancare il legato per il matrimonio di un'orfana. Le giovani donne rimaste senza padre erano annoverate tra i poveri e considerate strumento di redenzione<sup>61</sup>; a queste era concesso di accedere al matrimonio, unica forma di riscatto sociale, attraverso una dote in beni e in denaro da parte di chi possedeva notevoli sostanze di cui disporre<sup>62</sup>.

Anche a Messina, spesso erano le donne che garantivano ad altre la possibilità di poter vivere in modo dignitoso. La vedova di Nicolò Porco, *Spectia*, nel testamento del 15 luglio 1389, destinava a un'orfana un'onza, un materasso, un paio di lenzuola listate e una coperta<sup>63</sup>. Nel 1397 Margherita, vedova del fisico Manfredi Gallo, dopo essersi occupata di Lucia, *famula liberta* del marito, verso la quale dimostrava una particolare vicinanza stabilendo un mantenimento con i proventi delle terre di Monforte e destinandole vestiti e suppellettili, anche preziose, legava «pro maritaggio unius orfane eligende per fideicommissarios meos in pecunia et in lecto uno uncias quinque»<sup>64</sup>. Talvolta era inserito un giudizio di merito. Costanza, madre di Ruggero de Vallono e suocera di Suriana Patti<sup>65</sup>, il 19 dicembre

<sup>60</sup> Il bene era nominato *di Crispino*. Il toponimo nel territorio di Monforte è legato a una chiesa e un eremo dei quale ne ricostruisce la storia G. ARDIZZONE GULLO, *L'eremo di Crispino*, Monforte 1988.

<sup>61</sup> Ampia casistica sulle diverse forme dei legati *pro anima* in RAVA, «*Volens in testamento vivere*», 131-64. Per la Sicilia vd. SCIASCIA, *Memorie di una lettrice*, 392.

<sup>62</sup> BACCI, *Investimenti per l'aldilà*, 80-83.

<sup>63</sup> ASPA, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, 606.

<sup>64</sup> *Ibid.*, 665.

<sup>65</sup> Suriana era figlia di Pellegrino Patti, fondatore di un ospedale nella città di Messina per il quale ci si permette di rinviare al contributo C. ERCOLI, *La presenza femminile nell'assistenza a Messina. Il caso dell'ospedale dei Patti (secc. XIV-XVI)*, c.d.s.

1347 nella donazione nei confronti di Sicilia, sua nipote, inseriva «Item uncias quinque pro maritagio alicuius orfane bone condicione et vite»; altre 5 onze erano destinate alla costruenda chiesa del Beato Antonio del Faro ma se la struttura non si fosse realizzata «Sicilia teneatur dare ipsas alicui paupere orfane bone vite pro suo maritagio»<sup>66</sup>.

Il dato comune era l'anonimato delle giovani delle quali non veniva espresso alcun altro riferimento come se il fatto di essere orfane fosse esplicativo della loro condizione di precarietà.

Permette di fare luce su tale indistinto aspetto un atto del 1582 rubricato quale *Le orfane dell'anno 1582*<sup>67</sup> relativo alla città peloritana. Prendono forma, attraverso il loro nome e cognome, ventiquattro ragazze tra i 14 e i 18 anni. Giovanna, Bernardina, Franceschella, Lucrezia, Mattia, Maria, Ursula sono alcune di loro, orfane, le più di padre, che un elenco impietoso presenta rilevando una sistemazione estremamente precaria, spesso nelle vicinanze di luoghi di culto, come Livia Suraci, orfana di padre e madre che, insieme alla sorella «sta con sua soro in lo cortiglio di Santa Clara» o come Caterinella Bunello di quindici anni che dimorava «supta lo catoyo in fronti lo camparo de la ecclesia di Santo Iohanni Battista undi lo virmichillaro»; alcune erano ospitate in casa amore Dei come Giovanna Marchetta che, con la nonna, viveva nell'abitazione di Alessandro Barberi o Caterinella che orfana di entrambi i genitori «sta recolta con una monica in casa di lo condam Antonello [...] in fronti Santo Andriotta et allato de lo monasterio di lo Salvatori di Grechi». Drammaticamente rappresentativo è l'aggettivo che accompagna undici di loro: *povirissima*.

Pietro, nel suo lascito, non fa nomi ma pensa alla più povera di Monforte. Ogni anno, nel giorno della festa di San Pietro, l'abate di San Placido, a sua discrezione, avrebbe dovuto consegnare 10 onze

<sup>66</sup> D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria Malfinò (1338-1383)*, III, Messina 2005, 206-12, in part. 208. Il notaio di Messina Tommaso Crisafi sarebbe stato ancora più netto; nel 1401 incaricava i suoi esecutori di vendere il rimanente dei beni e convertirlo «in maritagio alicuius puelle pauperis nobilis seu bone progeniey». ASMe, *Fondo Notarile - Notaio Pietro Armato*, reg. 1, 24v-27r, in part. 26r. Vd. VERMIGLIO, *L'archivio dell'Arciconfraternita dei Rossi*, 126, n. 78.

<sup>67</sup> MESSINA, Bibl. Regionale Universitaria 'G. Longo', *Fondo Nuovo*, ms. 296, 106f-107f. Vd. G. LA CORTE CAILLER, *La donna nella beneficenza in Messina dal XII al XIX secolo. Notizie e documenti*, Messina 1914, 115-19.

«de bonis sponsalitiis iuxta extimacionem terre Montis Fortis» e un'onza in denaro per il matrimonio di «unius orphane pauperioris»; nel caso in cui ve ne fosse stata una tra i consanguinei i beni sarebbero dovuti andare a quest'ultima mentre, in caso di sua morte, alla chiesa.

Si può, comunque, pensare che Pietro avesse maturato una particolare sensibilità per il mondo femminile. Alle figlie di Antochio de Gloreno, Primavera e Caterina, per il loro sostentamento e matrimonio, assegnava *amore Dei* terre e animali. I suoi parenti più prossimi erano donne: alla sorella Betta, che avrebbe dovuto abitare nella casa coniugale con la moglie, per il suo sostentamento, destinava una salma e mezzo di frumento e tre salme di vino mentre alla nipote Ursula, vedova di Paolo Demma, affidava un terzo di un terreno; alla moglie Fiorella riservava una veste e una botte annua di vino.

Il testamento di Pietro veniva aperto il 10 ottobre 1502; le fonti permettono di seguire l'*iter* di attuazione dei lasciti, almeno per quanto concerne l'ospedale, e di verificare quanto e come le disposizioni originarie furono, nei fatti, rispettate.

Dopo più di dieci anni dell'ente non c'era ancora traccia, se è vero che nel 1514, a seguito delle insistenze dei confrati a cui lo stesso era stato affidato, si decise dove posizionare la struttura mentre il monastero di San Placido rinnovava l'impegno a partecipare alla sua istituzione<sup>68</sup>. Dunque, contravvenendo alle intenzioni del notaio, a quanto pare, la casa dei genitori non era stata ritenuta una sede idonea.

Non fu questo il solo mutamento delle volontà. Il 12 novembre 1519<sup>69</sup> papa Leone X, rivolgendosi al canonico Pietro *Ricio*<sup>70</sup> e al

<sup>68</sup> «Nell'anno 1514 dietro pressione dei confrati della chiesa della SS. Trinità e di Sant'Agata, si stabilì di impiantare l'ospedale in un fabbricato posto nelle vicinanze della taberna di Raniero de Tuccio, degli eredi di Giovanni de Tuccio e vicino ad un casalingo del Barone della terra di Monforte. Il Monastero di San Placido si obbligava a dare due onze nel mese di agosto, due materassi, due paia di lenzuola e due *trispiti* per la formazione di due letti»: G. ARDIZZONE GULLO, *L'ospedale di San Pietro e Sant'Anna*, in *La peste del 1743. Il caso di Monforte San Giorgio. L'ospedale di S. Pietro e S. Anna*, «Munt Dafurt. Boll. di st. stor. sull'area peloritana del Valdemone» (2016), 43-51, in part. 44.

<sup>69</sup> ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, 1237.

<sup>70</sup> Si tratta del canonico Giovanni Pietro Rizzo. Vd. G. MELLUSI, *Canonici e clero*

vicario del vescovo di Messina, informava di aver ricevuto la supplica da parte dell'abate di San Placido. Quest'ultimo, dopo aver esposto i legati relativi alla chiesa e all'ospedale, luogo di ospitalità per malati e poveri, citati come *infirmi* da Pietro, rilevava che l'oratorio fosse piuttosto vicino al paese e si trovasse all'incrocio di due vie per le quali tutti gli abitanti di Monforte, tanto maschi quanto femmine, transitavano. Pertanto se, come aveva voluto il testatore, in quel luogo avrebbero dovuto dimorare due o tre monaci questi, in considerazione di quanto espresso, avrebbero rischiato di venire meno alla regola. Di conseguenza, l'abate avanzava la proposta di utilizzare i proventi dei beni assegnati all'oratorio di San Pietro per edificare un monastero nel quale i religiosi avrebbero potuto vivere convenientemente oppure di decidere per due presbiteri secolari «ad eorum nutum amovibiles» così da celebrare i divini uffici nella chiesa stessa. Il papa accoglieva l'ultima richiesta e dava licenza al monastero di fondare l'ospedale, praticare l'ospitalità e ottemperare al legato di maritare un'orfana<sup>71</sup>.

Trascorsi altri vent'anni, il 19 gennaio 1542<sup>72</sup>, a ospedale finalmente esistente, interveniva il penitenziere maggiore cardinale Antonio Pucci dei Santi Quattro Coronati<sup>73</sup> che rivolgeva la sua missiva all'arciprete e all'arcidiacono della chiesa di Messina nonché al vicario dell'arcivescovo della medesima città in merito a una supplica presentata ancora dall'abate del monastero di San Placido. Quest'ultimo richiamava, come era avvenuto due decenni prima, le volontà del notaio e faceva riferimento a una controversia sorta tra lo stesso monastero e gli economi e i procuratori delle confraternite di Sant'Agata e della Santa Trinità

*della Cattedrale di Messina*, Messina 2017, 114-16.

<sup>71</sup> Il legato relativo al matrimonio di un'orfana, a quanto scrive Ardizzone Gullo, passò successivamente al Fondo per il culto e nel 1901 fu concentrato nella Congregazione di Carità di Monforte San Giorgio con un atto del quale lo studioso riporta il verbale di assegnazione: ARDIZZONE GULLO, *L'ospedale di San Pietro e Sant'Anna*, 43, n. 2.

<sup>72</sup> ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, 1312.

<sup>73</sup> Sul funzionamento della Penitenzieria vd. G. CASAPOLLO, *Lettere di Penitenzieria del secolo XVI conservate nella Biblioteca Universitaria Regionale di Messina*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero di Messina», 4 (1998), 317-43 e T. FRENZ, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, seconda ed. italiana a cura di S. PAGANO, Città del Vaticano 2008, 96-97.

riguardo la gestione dell'ospedale del quale si rimarcava la dotazione di due letti e il dovere di sostenere i poveri nelle loro necessità.

Di seguito, informava che le due parti coinvolte avevano raggiunto un accordo: i confrati si sarebbero fatti pienamente carico della gestione dell'ospedale esentandone il monastero; quest'ultimo, in cambio, avrebbe assegnato all'ente beni per il valore di 5 ducati *de Camera*, nello specifico una casa posta nella piazza di Monforte, un censo di 4 tari su un casalino che doveva pagare annualmente Antonio Viperano e che era di proprietà del barone di Monforte, una *domuncola* posta nel convicino dell'ospedale e alcune *supellectilia* che sarebbero state consegnate agli economisti entro il mese di agosto. Il Penitenziere invitava alla verifica di quanto esposto e all'approvazione da parte dell'arcivescovo messinese se l'accordo era di evidente utilità.

Dunque, a distanza di quarant'anni dal testamento, il monastero di San Placido si sottraeva dagli obblighi ai quali Pietro lo aveva legato.

L'ospedale, dal canto suo, avrebbe avuto lunga vita; destinatario di numerosi lasciti<sup>74</sup>, venne ristrutturato completamente nella prima metà del Seicento a seguito della donazione di due sorelle della famiglia Pollicino del 1617, le quali assegnavano al nosocomio la loro casa con solaio e un censo perpetuo mensile di quattro salme di farina<sup>75</sup>.

### 3. Nota conclusiva

Pietro de Lello, così come gli altri personaggi citati, sono parte di un *work in progress* riguardante le forme di assistenza e solidarietà presenti tra XIV e XVI secolo a Messina e nel suo territorio, trascurate dalla storiografia relativa e solo di recente oggetto di specifici studi<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> «L'ospedale, che fino alla prima metà del Novecento aveva una propria gestione autonoma, possedeva numerosi beni immobili donati nel corso dei secoli da benefattori locali»: ARDIZZONE GULLO, *Guida ragionata*, 152.

<sup>75</sup> Le notizie sull'ospedale per tutto il Settecento in ARDIZZONE GULLO, *L'ospedale di S. Pietro e S. Anna*, 44-49. Non più esistente la struttura cinquecentesca: ID., *La terra e il castello di Monforte*, 32.

<sup>76</sup> Oltre ai saggi già citati di Santoro e Vermiglio, si segnalano D. SANTORO, *L'arcivescovo e l'ospedale. Raimondo de Puyolis contro i gerosolimitani di Messina (1344)*, in *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, a cura di P. SARDINA - D. SANTORO - M. A. RUSSO, «Qua-

Il testamento del notaio, benché noto, ha consentito di riflettere su una forma di carità personale profusa al termine della propria esperienza terrena, quando «la salute dell'anima, a lungo tralasciata per seguire interessi terreni, e il perdono divino divenivano dunque, nell'approssimarsi della fine, interessi primari»<sup>77</sup> e, al contempo, di dare rilievo a un'area periferica, inserendola in un più ampio contesto assistenziale con il riferimento alle confraternite presenti.

Potendo contare su una consistente disponibilità economica, oltre che lasciare un tangibile segno del proprio passaggio tramite la fondazione di una chiesa, Pietro aveva stabilito che si desse attuazione a opere caritative nel suo paese d'origine: aveva definito un lascito perpetuo per un'orfana, aveva pensato ai poveri, tra cui donne in difficoltà e, soprattutto, aveva deciso che la casa di famiglia divenisse un ospedale, forse anche per rispondere a un'esigenza sociale che al momento si può solo ipotizzare.

In via alquanto eccezionale, considerata la penuria documentaria della zona<sup>78</sup>, di questo ospedale si è potuto seguire la travagliata sua costituzione e la definizione dell'amministrazione che, in parte, disattesero il mandato del testatore.

È un dato di fatto che le volontà espresse in quel 15 maggio 1500 ebbero una ricaduta positiva ed estremamente duratura sul piccolo paese, consentendo anche l'ulteriore finalità di perpetuare il nome di Pietro de Lello in eterno, indissolubilmente legato a Monforte.

derni-Mediterranea. Ricerche Storiche», 31 (2016), 75-89, e G. MELLUSI, «*In subsidium trovatellorum*». *L'assistenza agli esposti a Messina tra Tre e Cinquecento*, in *L'indomito desio*, 225-40.

<sup>77</sup> SANDRI, *L'ospedale dei 'Serristori'*, 202.

<sup>78</sup> D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò (1093-1302)*, I, Messina 1986, V-VII.

APPENDICE

*Il notaio Pietro de Lello con le sue ultime volontà istituisce erede universale la chiesa di San Pietro da lui di recente eretta in una sua proprietà in contrada di la Cruci che dovrà essere grangia del monastero di San Placido di Calonerò e che dota di una serie di beni debitamente elencati; stabilisce che nella casa dei suoi genitori sia fondato un ospedale intitolato a San Pietro per l'accoglienza degli infermi e che la sua amministrazione sia affidata ai membri delle confraternite di Sant'Agata e della Santa Trinità, i quali dovranno agire in accordo con l'abate di San Placido. Indica disposizioni per la gestione della chiesa e dell'ospedale e inserisce legati pro anima tra cui uno annuale per il matrimonio di un'orfana\*.*

Copia. Messina, Archivio di Stato, *Corporazioni Religiose Soppresse*, S. Placido di Calonerò, vol. 118, 485-495.

Ms. cartaceo, cm. 25,5×35. Coperta in pergamena con rinforzi in cuoio. Sul dorso «Testamenti». Pagine numerate, 1-778. Indice in apertura.

1500 maggio 15, Monforte

In<sup>a</sup> nomine sancte et individue Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen. Anno incarnationis eiusdem 1500 de mense maii XV<sup>o</sup> die eiusdem, III<sup>e</sup> indictionis. Regnante serenissimo et invictissimo domino nostro rege Ferdinando inclito rege Castelle, Aragonum, Sicilie, Navarre, Valentie, Mayoricarum, Sardinie, Corsice, Granate, comite Barchinone, duce Athenarum et Neopatrię, comite Rossolionis et Sardinie atque marchione Oristanni, anno vero sui sacri regiminis huius

\* Nota di edizione. L'atto è pervenuto in copia secentesca; si scorgono difficoltà di lettura da parte del copista di fronte alla grafia di fine Quattrocento, specie in presenza di antroponimi e toponimi, tanto che talvolta l'estensore ha lasciato spazi bianchi non sempre quantificabili. Diversi termini risultano di ardua interpretazione anche rispetto al contesto. In sede di trascrizione si sono riprodotte le peculiarità grafiche del testimone manoscritto; sono integrate tra parentesi angolari solo le palesi dimenticanze facilmente colmabili, mentre gli spazi bianchi sono segnalati con tre asterischi; si è mantenuto il dittongo *ae* nella forma *e*; il cambio di pagina è espresso con doppio trattino verticale; si è conservata la paragrafatura del testimone manoscritto. Per la punteggiatura e per l'alternanza maiuscola/minuscola si è seguita la regola ortografica moderna.

<sup>a</sup> Questo atto è registrato nel libro novo signato N f<sup>o</sup> 211 *nota in mg. sin.*

sui fidelissimi Regni Siciliae anno XXII<sup>o</sup>. Feliciter, amen. Ego notarius Petrus de Lello<sup>b</sup>, filius legitimus et naturalis condam Francisci de Lello et Clare iugalium, habitator terre Montis Fortis, sanus tamen mente et corpore in sensu meo proprio et rationi compos existens, divinum iudicium repentinum timens, ne forte sub silentio vitam meam finirem et decederem intestatus volens cautius anime meae et rebus meis providere dum vitam michi instaret terminus et integritas memoriae et loquae in me vigeret de rebus et bonis meis omnibus in scriptis condo solliciter presens testamentum meum taliter qualiter post obitum meum mortis ||<sup>486</sup> dispensetur. Et propterea volo et mando quod omnia et singula testamenta preterita per me condita in actis tam notarii Iordani de Scolaro quam in actis notarii Nicolai de Viperano vel alterius notarii et omnia alia quecumque testamenta et codicillos in iudiciis et extra volo habere pro cassis et nullis atque si minime facta fuissent reservato presenti meo testamento in suo robore et firmitate in iudiciis et extra perpetuo valituro meam ultimam voluntatem concernentem.

In primis quidem instituo heredem universalem ecclesiam Sancti Petri noviter per me edificatam in quadam clausula<sup>c</sup> mea in contrata di La Cruci<sup>d</sup> in omnibus et singulis bonis meis mobilibus et stabilibus, iuribus et actionibus universis ubicumque melius apparentibus et spectantibus sub lege et conditione subscripta; quod dicta ecclesia Sancti Petri sit a gracia monasterii Sancti Placidi de Calonirò diocesis Messane in qua quidem ecclesia veluti agrangia abbas dicti monasterii<sup>e</sup> continuo manere faciat et stare debeant tres vel duos ad minus monaci sacerdotes ad effectum et opus serviendi dicte ecclesiae in divinis officiis pro remissione meorum peccatorum meorumque parentum, exceptis tamen infrascriptis legatis in presenti testamento per me particulariter inferius declarandis.

Item volo et mando quod domus mea solerata quae fuit condam patris et matris meae in convicinio di Sancto Georgio, confinans cum casaleno Thuri de Andaloro et casalenis nominatis de la Sala et cum alia mea domuncula, sit et efficiatur hospitale nominatum hospitale

<sup>b</sup> Petrus de Lello Monforte *in mg. dex.*

<sup>c</sup> Così nel testo, da intendersi clausura.

<sup>d</sup> vide fol. 494 l. II *in mg. sin. con segno di richiamo.*

<sup>e</sup> Segue de depennato.

di Sancto Petro in quo quidem hospitale abbas prefati monasterii Sancti Placidi teneatur cum effectu super bonis meis fieri facere continuo et in eternum duo cubilia unum videlicet in sulario et alterum inferius in cathoyo, vel ubi melius erit, ad effectum hospitandi et albergandi infirmos et illis dum in dicto hospitali infirmi iacerent subvenire de omnibus necessariis et circa administrationem et curam prefati hospitalis tantum habea(n)t curam et effectum ministri ecclesie Sancte Agathe domus discipline terre Montis Fortis et Sancte Trinitatis domus discipline dicte ||<sup>487</sup> terre una pariter et in solidum cum reverendo abbate dicti monasterii Sancti Placidi.

Item volo et mando quod abbas prefati monasterii, qui ad presens est et pro eo tempore fuerit, curet et teneatur in dicta ecclesia Sancti Petri agrangie dicti monasterii edificari facere domus ad effectum standi et habitandi dicti monaci qui serviunt dicte ecclesie ad opus ut supra.

Item volo et declaro quod si forte opus fuisset in dicta a grangia habere licentiam ab habente potestatem<sup>f</sup> quod infra dictum tempus quo ipsa ecclesia vacaverit ad effectum obtinendi dictam licentiam quod redditus et proventus bonorum meorum in dicto tempore respondea(n)t et respondere debea(n)t monasterio preditti Sancti Placidi ita quod abbas eiusdem monasterii teneatur cum effectu omni sollicitudine et cura dictam licentiam obtinere quatenus si opus fuerit. Et casu quod dictam licentiam obtinere non potuisset vel dictus abbas neglexit servire facere ditte ecclesie per duos ad minus monachos sacerdotes utique quod tunc et eo casu in medieta<sup>g</sup> omnia bona mea perveniant et pervenire debeant ad dictum hospitale meum salvo tamen iusto et legitimo impedimento.

Item volo quod si forte dicta ecclesia Sancti Petri non habuisset effectum fiendi agrangiam prefati monasterii et bona pervenissent ad hospitale ut supra tunc et eo casu ministri qui curam habebunt dicti hospitalis tenea(n)tur celebrare facere sacrum officium sancte misse in dicta ecclesia bis in hebdomada qui ministri teneantur dare dicto cappellano servituro dicte ecclesie untiam unam anno quolibet et quod electio et presentatio dicte ecclesie spectat ad dictos ministros et

<sup>f</sup> Così nel testo.

<sup>g</sup> Così nel testo, corretto da medietate.

talis ecclesia sit in persona sacerdotalis<sup>h</sup> de consanguineis meis si reperiri contingerit et hoc in remissionem meorum peccatorum.

Item volo et mando quod prefatus abbas monasterii Sancti Placidi teneatur anno quolibet seu in festo Sancti Petri dare et consignare untias decem de bonis sponsalitiis iuxta extimationem terre Montis Fortis et untiam unam pecuniarum pro maritaggio unius orphane pauperioris dicte terre Montis Fortis ad electionem dicti abbatis vel eius substituti, et casu quo si ||<sup>488</sup> esset aliqua pauper vel orphana de consanguineis quod tali consanguinea pauper vel orphana preferatur alteris orphanis et pauperibus et si talis orphana vel pauper mori contingerit absque herede de suo legitimo corpore descendatur quod utique ipsa bona sponsalitia revertantur ad dictam ecclesiam agrangiam iuxta consuetudinem civitatis Messanę.

Item volo et mando quod abbas prefati monasterii teneatur cum effectu ornare dictam ecclesiam Sancti Petri de omnibus indumentis et missalibus videlicet cassula sericis<sup>i</sup>, calice argenteo desuper decorato super bonis meis mobilibus et super iumentis seu vaccis meis.

Item volo et mando quod corpus meum ab anima separatum sit sepultum intus ecclesiam Sancti Georgii Montis Fortis videlicet in cappella mea in mea sepultura noviter per me constructa et edificata in qua quidem cappella scilicet in eius altare lego untiam unam anno quolibet scilicet tarenos viginti quos michi solvit Iohannes de Aristi super terris in contrata di li Pantana et tarenos decem quos michi solvit magister Dominicus Sapuni pro una parte terre in contrata di li Pantana et tarenos quatuor cum dimidio quos michi solvit Paulus de Pedilonghu pro certis terris in dicta contrata et tarenos quatuor cum dimidio quos michi solvit magister Franciscus de Gregorio super una vinea in contrata di li Iardini. In quo quidem altare dicte cappelle eligo et presento cappellanum rectorem et beneficalem honestum presbiterum Nicolaum de Lello ad effectum celebrandi missam in dicto altare bis in hebdomada scilicet die veneris et die sabati pro remissione meorum peccatorum meorum parentum et, post dicti presbiteri Nicolai decessum, elec-

<sup>h</sup> *Così nel testo.*

<sup>i</sup> *Così per serici.*

tio et presentatio dicti altaris ad abbatem dicti monasterii ita quod talis electio sit semper<sup>j</sup> sacerdotalis terre Montis Fortis et de consanguineis meis si reperiri contingerit.

Item volo quod in die obiti mei omnes presbiteri et clerici terre Montis Fortis ||<sup>489</sup> et fratres discipline cum omnibus crucibus et pulsationibus campane et celebrent missas.

Item lego ecclesię Sancte Agathe terre Montis Fortis<sup>k</sup> domus discipline tarenos duos et grana XV iure census imperpetuum quos michi solvit Iohannes de Laurenzo super uno pecio terre quod fuit condam Zullotte iuxta vineam Clementis de Gregorio et alios <confines> et quod cappellanus dicte ecclesie oret pro me.

Item lego ecclesię Sancte Trinitatis dicte terre tarenorum unum et grana XV<sup>a</sup> iure census perpetui quos michi solvunt heredes condam Antonii de \*\*\* veluti possessores bonorum condam Petri supra uno loco in dicta contrata Sancti Petri iusta terras de Longo.

Item lego ecclesię Sancti Georgii Montis Fortis tarenos tres iure census quos mi solvunt heredes condam Iohannis dela Zappina supra uno viridario in Sanperi.

Item lego ecclesię Sancti Iohannis dicte terre tarenos duos pro campanis et cruce una vice tamen<sup>l</sup>.

Item lego ecclesię Sancti Michaelis tarenos duos pro cruce et campanis.

Item lego ecclesię Sancte Marię de \*\*\* tarenos tres iure census secundum formam bulle apostolice quos michi solvit Antonius de Leone et quando dictus Antonius reddimeret dictum ius census perveniat dicte ecclesię et convertatur ad opus et beneficia dicte ecclesię.

Item volo quod in octava obitus mei teneatur abbas prefatus dispensare pro anima mea unam salmam panis pauperibus et personis terre Montis Fortis pro anima mea.

Item lego nobili Florelle uxori meę vestem unam et volo quod dicta Florella in vita sua durante maneat in domo nostra quam ad presens habitamus cum omnibus illis bonis mobilibus in ea repertis ita tamen quod de illis bonis conficiatur publicum inventarium

<sup>j</sup> Così nel testo, presumibilmente, per persona.

<sup>k</sup> Segue parola depennata.

<sup>l</sup> Aggiunto alla riga successiva in mg. dex.

cum iuramento et, post obitum dicte uxoris meę, bona preditta mobilia reperta in dicta domo distribuuntur pauperibus dicte terre pro anima mea et dicte Florelle, et quod Becta soror mea possit stare in dicta domo cum ea que quidem Florella habeat anno quolibet vita ||<sup>490</sup> sua durante una butti di vino et si \*\*\* nil habeat de bonis meis nec habitet in dicta domo nisi dotes suas quatenus de iure sibi competunt.

Item declaro ex quo emi unam vineam seu clausuram a Dominico de Galvagno in contrata de Bunava untias undecim ut apparet in actis noctarii Bartholomei de Renda volo quod si dictus Dominicus dederit untias quinque dumtaxat dicte ecclesię heredi meę pro dicta clausura statim perveniat dicto Dominico.

Item lego Ursule nepti meę olim uxori condam Pauli Demna, Catherine uxori Iohannis Uregla et filiis Ionne de Tarramango unam pecciam terre in maritima Montis Fortis in contrata de Marsiglia iuxta suos fines nominata *li Bertuli* quam terram debeant dividere in tribus equalibus portionibus.

Item manumitto et libero francos omnes servos meos scilicet Pisanam cum filiis videlicet Iacobum, Bernardum et Augustinam.

Item lego suprascrittis Pisane et filiis unam domum in qua ipsi ad presens habitant iuxta domum meam soleratam que, Deo volenti, erit hospitale.

Item lego suprascrittis Pisane et filiis unum viridarium in contrata de Bacharia videlicet di la vigna di la Charità di lu Russo in giuso versus flumen publicum con lo fundaco et la nascida.

Item lego suprascrittis Pisane et filiis integram clausuram de Castruozio cum conditione et lege quod talia bona non possint modo aliquo vendere vel alienare immo ea tenere pro eorum subsidio et alimentis et quod unus succedat alteri quando ipsi vel aliqui eorum non procreassent filios et mortui fuissent sine filiis quod utique bona preditta perveniant ad dictam ecclesiam heredem meam et casu quo ab eis suscepti fuissent filii servent modum ||<sup>491</sup> predittum et quod talia bona alienare non possint et mortuis sine liberis revertantur ad dictam ecclesiam ut supra.

Item lego Iohanni famulo meo filio condam Pauli de Boniohanni unam integram clausuram nominatam di Crispino cum domo intus eam.

Item lego prefato Iohanni quotam et partem craparum quas habeo cum Guglelmo de Fari ad(hi)bit(am) medietatis una cum pecuniis michi debitis per dictum Guglelmum.

Item lego Iacobo de Boniohanni minori famulo meo filio condam Mattei de Boniohanni unam integram medietatem \*\*\* nominata di Matraca in contrata de la Chimanna.

In alia lego dicto Iacobo unam domum in quarterio di la Genuca iuxta domum spettabilis Andree de Ernao.

Item lego suprascritto Iacobo unum integrum locum nominatum de Repagano in contrata de Linbia quem locum ipse Iacobus debet dividere in equali portione cum suprascritto Iohanne de Boniohanne.

Item lego Primavera et Catherine filiabus Antochi de Gloreno amore Dei unam integram pecciam terre vocatam di lo Pirayno in contrata di Nayurana iuxta terram Dominici Mancusu pro eorum subsidio et maritaggio.

Item lego suprascrittis puellis unam pecciam terre in contrata di la Castania iuxta terras Salvatoris di Licono et terras quas emi a Dominico Tansca.

In alia lego suprascrittis puellis par unum gencorum, unum iencum scilicet pro qualibet.

Item lego Iohanni de Xtugla nuncupato Pantano untias quinque.

Item lego Iohanni Nicolao de Ioandoczo unam clamitem lucubrem.

In alia unum putrum<sup>m</sup> annorum duorum.

Item lego presbitero Nicolao de Lello untiam unam pro una clamide.

Item lego Dominico de Salugno untiam unam pro una clamide.

Item lego Becte sorori mee unam vestem lucubrem iure recognitionis et institutionis.

Item lego dicte Becte vita sua durante pro eius alimentis salmam unam cum dimidia frumenti et salmas tres vini mustalis anno quolibet. ||<sup>492</sup>

Item volo quod Laurentia serva ethiopa una cum Masio minore eius filio serviant et servire debeat Florelle uxori mee et post obitum dicte Florelle ipsa Laurentia cum dicto eius filio sint liberi, franchi et manumissi.

Item lego suprascritte Laurentie domum in qua habitat Dominica de Lello vita ipsius Laurentie durante et quod dicta Laurentia serviat

<sup>m</sup> *Così nel testo.*

hospitali sine luerio ad eius electionem et pro dicto servitio habeat salmam unam frumenti et unam cappam de albaxo anno quolibet.

Item lego nobili Antonello de Lignamine unum iumentum et untiam unam pro una clamite.

Bona stabilia que pervenitur<sup>n</sup> ecclesie Sancti Petri veluti agrangia Sancti Placidi relicta per me notarium Petrum de Lello testatorem.

Item in primis una integra peccia terre in maritima Montis Fortis nominata di Servata.

Item alia peccia terre in maritima in contrata di li Mitras(...)ti<sup>o</sup>.

Item una peccia terre nominata di la Mugla.

Item aliam pecciam terre in maritima dicte terre nominata Spirimallu.

Item unam pecciam terre in dicta maritima nominata Alinni.

Item unam pecciam terre in contrata di li Trugana vocata la Mandra.

Item unum peccium terre vocatum di \*\*\* tenet ad emphiteosim perpetuo Petri de Stordo pro tarenis 8.

Item vinea et clausura cum domibus et terris<sup>p</sup> vacuis nominata di Fracusmo extra et exempta viridario cum nasida et fundaco prout supra que sunt preditte serve cum filiis eius prout supra.

Item unum viridarium in contrata di Sancto Spirito iuxta clausuram Antonini de Sanctoro et alios.

Item altera clausura dicti Petri a la Cruchi.

Item viridarium nominatum di Bictu confinantem cum Petro di Mentu et cum Iardeno Malanconie. ||<sup>493</sup>

Item una integra medietas clausure vocate di Mat(...)zo<sup>q</sup>.

Item unum peccium terre in contrata di lo Pantano confinanti<sup>r</sup> cum Nicolao lo Minuto et alios confines.

Item unum peccium terre a la Castania quam emi a Dominico Cannistra.

Item duo corpora stabilia in rure Sanperi que tenet ad emphiteosim perpetuam Pascalis de Meo per ius census tarenorum 4.

Item Guglelmus de Marinali tenetur et debet michi anno quolibet

<sup>n</sup> Così nel testo.

<sup>o</sup> Difficile scioglimento del toponimo.

<sup>p</sup> Segue parola depennata.

<sup>q</sup> Difficile scioglimento del toponimo.

<sup>r</sup> Così nel testo.

iuxta formam bulle apostolice tarenos quindecim super vinea de Lanzaro a la Conzaria di Amalato iuxta contrattum in actis notarii Iordani de Scolaro.

Item heredes condam Vilachi Malanconia debent michi anno quolibet ratione census tarenorum 2 grana quinque super una domo in burgo Montis Fortis.

Item una taberna in qua sunt vegetes in platea Montis Fortis cum quadam alia apoteca collateralis.

Item unum magazenum seu domum in platea dicte terre Montis Fortis.

Item domus quam ad presens habitat cum stalla in frontespitio.

Item lego de male oblati incertis untias duas.

Item declaro ex quo in superiori legato scilicet in legato de cappella in quo constitui cappellanum presbiterum Nicolaum de Lello quod si forte dictus presbiter Nicolaus mori contingerit dictum beneficium perveniat et pervenire debeat presbitero Bartholomeo de Renda et post eius obitum electio spectet ad abbatem prout in superiori capitulo.

Lego insuper supraditto presbitero Bartholomeo pro aliquibus bonis respectibus ex<sup>s</sup> ratione conscientie mee unum (...) et unum clamidem lucubrem et ad fidem premissorum capitulorum ista dico proximiora capitula scripsi manu propria et testor.

Item lego omnibus illis venientibus forte infringere presens testamentum tarenorum unum pro quolibet et quod non possit ultra petere de bonis meis.

Item de presenti testamento instituo et facio fideicommissarium dictum reverendum abbatem ||<sup>494</sup> monasterii Sancti Placidi de Caloirò cui potestatem tribuo et concedo satisfaciendi omnia legata in presenti testamento contenta.

Hec est ultima mea voluntas quam valere volo et si non valeret in vim presentis testamenti valeat saltem iure codicilli vel alterius ultime voluntatis et quod presens testamentum corrigi et emendari quotiens opus fuerit ad consilium sapientis substantia non mutata.

Ego notarius Petrus de Lello civis nobilis civitatis Messane et nunc habitator terre Montis Fortis fateor hoc testamentum esse meum quod scribi feci per manus mei presbiteri Bartholomei de Renda apostolici

<sup>s</sup> *Segue one.*

notarii in quo testamento constitui et feci heredem meum universalem in omnibus bonis meis mobilibus et stabilibus ecclesiam quam ego condidi et edificavi in loco meo nominato di la Cruci sub vocabulo di Sancto Petro cum conditione prout infra in testamento quam quidem ecclesiam publice et palam per heredes meos appello.

Ego Antonius de Viperano unus ex iudicibus curie civilis terre Montis Fortis interfui rogatus et anulo meo signavi et testor.

Ego Nicolaus Pullichino testor rogatus et anulo meo signavi.

Ego presbiter Bartholomeus de Calampna testor et anulo nobilis notarii Nicolai de Pullichino signavi.

Ego presbiter Andreas de Arnao rogatus testor et cum anulo nobilis Antonii Stiza signavi.

Ego Antoninus de Saya testor et cum anulo meo signavi.

Ego notarius Dominicus de Angelo testor et cum anulo testatoris signavi.

Ego Nicolaus Puleyo testor et cum anulo meo signavi.

Ego Caloyarus de Puleyo testor et cum anulo dicti testatoris anulavi.

Ego qui supra Bartholomeus de Renda de terra Montis Fortis apostolicus notarius auctoritate inter quas utrumque personas publicas notarius interfui \*\*\* ad omnia et singula premissa eaque publicavi et subscripsi et anulo meo anulavi et testor. ||<sup>495</sup>

Die X<sup>o</sup> octobris 4<sup>e</sup> indictionis 1502

Lectum apertum et patefactum fuit presens testamentum ob mortem dicti condam notarii Petri et hoc ad instanciam et petitionem reverendi fratris Angeli abbatis Sancti Placidi heredis universalis dicti condam notarii Petri in actis notarii Iordani de Scolario nec non ad petitionem nobilis Antonii de Lignamine, Cesaris Puleyo, Dominici de Galvagno, cognoscentium dictum notarium Petrum de Lello et hoc intus sacristiam Sancti Georgii mayoris ecclesie dicte terre in presentia infrascrittorum testium in stipulatione presentis testamenti et pro absentia nobilis Colecte Pullichino interfuit loco suo venerabilis presbiter Paulus de Trico, archipresbiter dicte terre nec non in presentia spettabilis domini baronis dicte terre nobilis Francisci Pullichino et aliorum.

In actis notarii Bartholomei de Renda.

La carità nel corso del Medioevo si concretizzò in molteplici forme e coinvolse, indistintamente, uomini e donne. Molti scelsero di esercitarla in prima persona, altri preferirono attuarla attraverso la pratica testamentaria al termine della propria vita, anche per garantirsi la salvezza dell'anima. Le ultime volontà di Pietro de Lello ne sono dimostrazione. Oltre a lasciare ingenti risorse alla chiesa da lui fondata, il notaio riservava un legato perpetuo per il matrimonio di orfane e stabiliva la realizzazione di un ospedale, del quale si sono seguite la costituzione e l'iniziale gestione. Tutto ciò in un'area periferica che si è potuta inserire in un più ampio sistema assistenziale non solo locale.

*Charity during the Middle Ages took shape in many forms and involved men and women without distinction. Many chose to practise it themselves, others preferred to implement it through testamentary proceeding at the end of their lives, also to ensure the salvation of the soul. Pietro de Lello's last wishes are proof of this. In addition to leaving huge resources to the church he founded, the notary reserved a perpetual legacy for the marriage of orphans and established the construction of a hospital, the establishment and initial management of which followed. All of this in a peripheral area that has been able to be included into a broader welfare system that is not just local.*

Articolo presentato nell'ottobre 2024. Pubblicato online a gennaio 2025.

© 2024 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno IX, 2 - 2024

DOI: 10.13129/2499-8923/2024/2/4668

NICOLÒ MAGGIO

LA RIVOLTA DEI VESPRI SICILIANI NELLE INTERPRETAZIONI  
STORIOGRAFICHE TRA XVI E XIX SECOLO*Introduzione*

La rivolta dei Vespri siciliani rappresenta uno degli eventi più significativi per la storia della Sicilia e dello spazio geopolitico mediterraneo a cavallo fra XIII e XIV secolo. Nel corso dei secoli la celebre rivolta siciliana ha assunto una forte valenza identitaria, politica, militare e patriottica, sia in Sicilia che in Europa: nell'Ottocento romantico, secolo dei risorgimenti e dei medievalismi nazionali, gli intellettuali, storici, letterati siciliani furono impegnati nella ricostruzione e rielaborazione della famosa rivolta duecentesca, che declinarono in chiave antiborbonica e 'sicilianista'. In questa loro opera di rielaborazione del passato medievale, gli storici rivoluzionari del Risorgimento ereditavano pienamente, esaltandoli, quei caratteri che già la cronachistica trecentesca e quattrocentesca attribuiva ai Vespri, ovvero il valore simbolico-provvidenzialistico della rivolta, il ruolo determinante del popolo siciliano sul sagrato del Santo Spirito, la violenza della sommossa: i cronisti tardomedievali che vivevano (direttamente o indirettamente, da osservatori) e raccontavano l'«Età del Vespro», come Bartolomeo Neocastro (XIII sec.-1294 o 1295), Saba Malaspina (XIII sec.-1298) o Giovanni Villani (1280-1348), avevano fatto sì che la rivolta palermitana godesse, nei secoli successivi, di una lunga e consolidata fortuna, specie nella cultura erudita, storiografica, popolare siciliana. Ma nell'Europa sconvolta dalla Rivoluzione francese e dalle conquiste napoleoniche e segnata dalla Restaurazione del Congresso di Vienna del 1815, che essenzialmente restaurava gli ordini monarchici del passato, la rivolta del

1282 divenne l'emblema della lotta per la libertà e il mito-motore costruttore di identità particolari e nazionali<sup>1</sup>. Il merito di ciò si deve soprattutto a Michele Amari, lo storico, patriota e rivoluzionario palermitano, autore della *Guerra del Vespro Siciliano*, pubblicata in ben undici edizioni (tra 1842 e 1886)<sup>2</sup>, opera attraverso la quale i

<sup>1</sup> Rimando a N. MAGGIO, *Medievalismi siciliani. Il mito del Medioevo nel Risorgimento siciliano, Parte 2. La tradizione del Vespro nella storiografia siciliana dell'Ottocento*, «Materialismo storico», 10/1 (2021), 58-85. Sulla connessione fra medievalismo e costruzione dell'identità nazionale in Italia, si vedano: T. CARPEGNA FALCONIERI, *Medieval Identities in Italy: National, Regional, Local*, in *Manufacturing Middle Ages. Entangled History of Medievalism in Nineteenth-Century Europe, National Cultivation of Culture*, edited by P. GEARY - G. KLANICZAY, Leiden 2013, 319-45; ID., *The Militant Middle Ages. Contemporary Politics between New Barbarians and Modern Crusaders*, Leiden 2019; M. BOYLE, *International Medievalisms: From Nationalism to Activism*, Woodbridge 2023.

<sup>2</sup> Queste le edizioni autorizzate dall'autore: M. AMARI, *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo 1842; ID., *La Guerra del Vespro Siciliano. Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII*, Parigi 1843; ID., *La Guerra del Vespro siciliano o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Italia 1849; ID., *La Guerra del Vespro siciliano*, Firenze 1851 e, con lo stesso titolo, Torino 1852; Firenze 1866; Firenze 1876; Milano 1886. La nona edizione è completata dalle *Appendici* pubblicate nel 1887: *Altre narrazioni del Vespro Siciliano, scritte nel buon secolo della lingua e pubblicate da M. Amari*, Appendice alla nona edizione del *Vespro Siciliano*, Milano 1887. A queste edizioni si aggiunge il *Racconto popolare del Vespro Siciliano*, di taglio divulgativo e privo di note bibliografiche, scritto in occasione del VI Centenario del Vespro Siciliano del 1882: M. AMARI, *Racconto popolare del Vespro Siciliano*, Roma 1882. Queste le edizioni inglesi e tedesche dell'opera, pubblicate a seguito della parigina del 1843: *History of the War of the Sicilian Vespers by M. Amari, translated by miss Percy*, London 1850; M. AMARI - J. F. SCHRODER, *Der Freiheitskampf der Sicilianer im Jahre 1282 genannt die sicilianische Vesper*, Leipzig 1851; M. AMARI, *Der sicilianische Vesperkrieg von Michael Amari*, Grimma und Leipzig 1851. Queste le edizioni non autorizzate dall'autore e da lui bollate come contraffazioni: M. AMARI, *La guerra del Vespro o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Canton Ticino 1843 e Capolago (Canton Ticino) 1845; ID., *La guerra dei Vespri siciliani*, Torino 1852; ID., *La guerra del Vespro o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Lugano 1852. A queste si aggiunge un'edizione francese, che è in realtà un rifacimento dell'opera di Amari: H. POSSIEN - J. CHANTREL, *Les Vêpres Siciliennes ou l'Histoire de l'Italie au XIII siècle par H. Possien et J. Chantrel*, Paris 1843. Nel 1969 Francesco Giunta ha curato una nuova edizione pubblicata in 3 volumi. M. AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, a cura di F. GIUNTA, I-III, Palermo 1969. Per la bibliografia di Amari si vedano: G. SALVO-COZZO, *Le opere a stampa di Michele Amari*, in *Scritti per il centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1990 (1910<sup>1</sup>), I, XLV-CVIII, in

Vespri assurgevano a ruolo di mito fondatore dell'indipendenza della Nazione Siciliana e, nello stesso tempo, aprivano la Sicilia al più ampio contesto europeo: nella *Guerra del Vespro* era possibile, sin dalla prima edizione, leggere un fondamentale spaccato della storia d'Europa e del Mediterraneo del XIII e del XIV secolo<sup>3</sup>. Gli intellettuali e i rivoluzionari di tutti i paesi europei potevano trarre da quell'episodio storico ed emblematico del Medioevo siciliano e dai suoi protagonisti, raccontati con tono solenne ed epico da Amari, messaggi, temi, simboli e valori universali, *in primis* la lotta per la libertà, la rivoluzione 'dal basso', la guerra contro il dispotismo e il potere costituito, la genesi di forme di governo nuove, alternative, più eque, quasi liberali e democratiche come si volevano quelle da fondare nel XIX secolo<sup>4</sup>. Facile comprendere, allora, il perché ancora oggi i Vespri offrano un ampio ventaglio di suggestioni ed esercitino un fascino indiscusso, che si rivela tanto nella dimensione storiografica, quanto in quella politica: in età contemporanea la rivolta del 1282 è stata variamente interpretata dalla storiografia (siciliana ed europea), colta in diverse chiavi di lettura e prospettive, generando un dibattito attivo e interessante ancora oggi non concluso<sup>5</sup>.

part. L-LVI; M. MORETTI, *Bibliografia di Michele Amari*, in ID., *Michele Amari*, Roma 2003, 11-14; R. LAMBOGLIA, *La fortuna risorgimentale di un testo esemplare: la Guerra del Vespro Siciliano di Michele Amari*, in *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità nazionale*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI - A. VILLARI, Milano 2011, 90-95; A. D'ANCONA, *Elogio di Michele Amari*, in *Carteggio di Michele Amari*, a cura di A. D'ANCONA, I-III, Torino 1896, II, 315-66 e 378, n. 51.

<sup>3</sup> A. CRISANTINO, *Introduzione agli Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820 di Michele Amari*, Palermo 2010; M. C. PAGANO, *Il mito del Vespro nell'immaginario patriottico ottocentesco*, «Polo Sud», 2 (2013), 99-119; R. ROMEO, *Amari, Michele*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, II, Roma 1960, 637-54.

<sup>4</sup> L. SCIASCIA, *Il mito del Vespro*, Sciacca 1982; E. ARTIFONI, *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 1. *Il Medioevo latino*, a cura di G. CAVALLO - C. LEONARDI - E. MENESTÒ, IV, Roma 1997, 175-221; M. LEONARDI, *L'Età del Vespro Siciliano nella storiografia tedesca (dal XIX secolo ai nostri giorni)*, Firenze 2011; PAGANO, *Il mito del Vespro*, 100-05; MAGGIO, *Medievalismi siciliani. Il mito del Medioevo*, 58-75.

<sup>5</sup> Francesco Giunta (1887-1971) e, dopo di lui, Salvatore Tramontana (1926-2015), individuano quattro linee interpretative principali dell'Età del Vespro: la linea interpretativa 'siciliana' che fa capo a Michele Amari, che individua nella popolazione siciliana la vera forza motrice degli eventi che produssero la ribellione del 1282,

D'altra parte, i Vespro sono stati al centro di strumentalizzazione e rielaborazione da parte della politica nazionale, post unitarista, che se ne servì, specie nel XX secolo e durante il Fascismo, per cementare l'unità storica, linguistica, culturale, territoriale d'Italia<sup>6</sup>. La ri-

sottolineandone la centralità; la linea interpretativa 'franco-napoletana', rappresentata da Benedetto Croce (1866-1952) e da Léon Cadier (1862-1889), volta a evidenziare i progressi e la modernità dell'amministrazione angioina nel Meridione d'Italia, attraverso la documentazione prodotta dalla cancelleria di Carlo I d'Angiò; la linea interpretativa 'catalana', che invece sottolinea l'importanza della Corona d'Aragona negli eventi militari e politici del Vespro, rivolta e successiva prima fase della Guerra (1282-1302), tesi sostenuta in particolare da Otto Cartellieri (1872-1930) e Vicens Vives (1910-1960); infine, la linea interpretativa 'bizantina', così definita per il ruolo principe conferito a Giovanni da Procida e all'Impero Bizantino nello scoppio della rivolta, che ha i suoi massimi esponenti in Georg Ostrogorsky (1902-1976) e Alexander Vasiliev (1867-1953). Marco Leonardi, nel suo saggio sull'Età del Vespro (2020), aggiunge, a quelle già proposte, una quinta linea di esegesi storico-documentaria, rappresentata dalla storiografia tedesca: gli storici di lingua tedesca Heinrich Finke (1855-1938), Karl Hampe (1869-1936), Peter Herde (1933), Andreas Kiesewetter (1962-2021) e Olaf Rader (1961), hanno indagato e stabilito, con ulteriore precisione, retroscena, dinamiche, caratteri degli eventi storici che interessano lo spazio Mediterraneo tra 1250 e 1302. Vd. F. GIUNTA, *La questione del Vespro dopo Amari*, in AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, a cura di GIUNTA, I, 549-50; S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989, 40; M. LEONARDI, *La medievistica «siciliana» e l'«Età del Vespro». Fonti, ricostruzione storica, polemica storiografica*, Catania 2020, 16-17. Pur riconoscendo la validità delle quattro linee interpretative sopra descritte, Salvatore Tramontana osservava come un'indagine storiografica sul Vespro, considerato come vicenda storica idealtipo per osservare e comprendere la geografia socio-territoriale e gli aspetti politici, culturali e psicologici della Sicilia, sia ancora da fare (TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, 40-41).

<sup>6</sup> N. F. CANTOR, *Inventing the Middle Ages. The Lives, Works, and Ideas of the Great Medievalists of the Twentieth Century*, New York 1991; A. DE FRANCESCO, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano 2013; T. CARPEGNA FALCONIERI, *Medievalismi: il posto dell'Italia*, in *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, a cura di T. CARPEGNA FALCONIERI - R. FACCHINI, Roma 2018, 9-28; D. IACONO, *Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario medievale fascista*, *ibid.*, 53-66; M. BERNARDI, *Il medioevo e l'Italia fascista: al di là della 'romanità' / The Middle Ages and Fascist Italy: Beyond 'Romanità'*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 102 (2022), 485-90; L. DI NUCCI, *Immagini del Medioevo nell'ideologia fascista. Considerazioni sul confronto tra passato e presente*, in *Arnaldo Fortini e la città di Assisi. Atti dell'incontro di studio (Assisi, 9-10 luglio 2021)*, a cura del Centro interuniversitario di studi francescani, Spoleto 2022, 21-45; CAVAZZA, *Piccole patrie*, 10 e sgg.

volta dei Vespri, tra gli anni Quaranta del secolo scorso e il Secondo dopo guerra, ispirò fortemente anche gli esponenti della politica locale siciliana, tesa a fare della rivolta medievale l'esempio massimo dell'indipendenza «nazionale» dell'isola, un modello di autonomia *ante litteram* cui rifarsi e guardare in contrapposizione alla *mala signoria* italiana<sup>7</sup>.

### 1. *Gli eventi*

Per comprendere le ragioni di una fortuna storiografica così vasta è indispensabile tracciare, seppur brevemente, prodromi, dinamiche, cause e conseguenze storiche e geopolitiche della celebre rivolta del 1282.

Il lunedì di Pasqua del 30 marzo 1282 (31 marzo secondo altre ricostruzioni storiografiche)<sup>8</sup>, all'ora canonica dei Vespri, sul sagrato della chiesa di Santo Spirito, ha inizio una violenta sollevazione dei cittadini palermitani contro le forze di Carlo d'Angiò presenti nella capitale, come nel resto dell'isola. La ribellione antiangioina, dal piazzale della chiesa palermitana, dilaga ben presto in tutta la città e nella vicina Corleone, e di qui in tutta l'isola, coinvolgendo la popolazione siciliana nella lotta contro le forze militari angioine di stanza in Sicilia. A scatenare la rivolta, secondo una tradizione popolare in voga sin dal tardo Medioevo e portata in auge dalla storiografia romantica, sarebbe stato il gesto sconsiderato di un soldato francese, tale Drouet (o Droetto, nella traduzione italiana); quest'ultimo, con il pretesto di perquisire una giovane donna siciliana (appartenente al popolo, nella versione di Amari, secondo altre versioni una nobil-

<sup>7</sup> A. CANEPA, *La Sicilia ai Siciliani*, Catania 1944; M. SPATARO, *I primi secessionisti. Separatismo in Sicilia 1866 e 1943-46*, Napoli 2001; L. CAMINITI, *Perché non possiamo non dirci «indipendentisti»*, Roma 2018; ESECUTIVO NAZIONALE GIOVANI SICILIANI LIBERI, *Il Vespro, festa nazionale dei Siciliani*, «Siciliani liberi», 29/03/2020, <https://www.sicilianiliberi.org/2020/03/29/il-vespro-festa-nazionale-dei-siciliani/>, consultato il 01/06/2024; I NUOVI VESPRI, *Oggi ricordiamo la Rivolta dei Vespri Siciliani: la speranza di una Sicilia libera e forte*, «I Nuovi Vespri», 29 marzo 2020, <https://www.inuovivespri.it/2020/03/29/oggi-ricordiamo-la-rivolta-dei-vespri-siciliani-la-speranza-di-una-sicilia-libera-e-forte/>, consultato il 01/06/2024;

<sup>8</sup> Michele Amari riporta il 31 marzo: AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, I, 126.

donna)<sup>9</sup>, la insidiò in presenza del marito. In difesa della donna, svenuta per l'onta dell'atto subito, il marito (secondo altre versioni, il fratello)<sup>10</sup> avrebbe estratto la spada dal fodero del soldato francese, attaccandolo e uccidendolo. Era la scintilla della feroce 'caccia ai francesi' cui i palermitani diedero inizio al grido di «Mora mora!»<sup>11</sup>, che si prolungò sino al maggio del 1282 e coinvolse tutte le *universitates* dell'isola, ad eccezione di Sperlinga, che *sola negavit* il suo consenso in quanto roccaforte siciliana del potere angioino<sup>12</sup>. Secondo una tradizione popolare, ampiamente diffusa, riportata e analizzata da Giuseppe Pitrè, i Siciliani in rivolta, per individuare i soldati

<sup>9</sup> Nel contesto dei Risorgimenti nazionali e dell'utilizzo politico della rivolta del Vespro, acquisisce un'importanza fondamentale l'appartenenza della dama violata e dei suoi congiunti alla classe popolare o, viceversa, all'aristocrazia siciliana. L'appartenenza della Donna-Sicilia alla gente del popolo serve, infatti, a ricondurre la rivolta del Vespro unicamente alla matrice popolare siciliana, 'dal basso', e a farne quindi una genuina e spontanea rivolta isolana, espressione della sola «Nazione siciliana»; di contro, assegnare alla dama e ai suoi parenti una patente di nobiltà, equivaleva a fare della rivolta del Vespro la conseguenza di una congiura più vasta, dalla portata internazionale ed europea a guida baronale. Vd. E. PONTIERI, *Vespro Siciliano*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1937, *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vespro-siciliano\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vespro-siciliano_(Enciclopedia-Italiana)/), consultato il 01/06/2024; A. BARTOLI LANGELI, *Vespri siciliani*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970, *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vespri-siciliani\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vespri-siciliani_%28Enciclopedia-Dantesca%29/), consultato il 01/06/2024; S. RUNCIMAN, *I Vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, trad. it., Bari 1971 (1958), 261-96; TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, 1-36.

<sup>10</sup> Michele Amari propone un'altra versione, secondo la quale il soldato francese sarebbe stato ucciso da un siciliano non identificato, scomparso, forse morto, a seguito della sommossa: AMARI, *La Guerra del Vespro*, I, 129.

<sup>11</sup> S. CORRENTI, *La parola segreta del Vespro siciliano*, Palermo 1999.

<sup>12</sup> «*Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit*: ho inteso dire cento volte da quei che amano i motti latini, il popolo con maggior forza suol dire: 'solamente Sperlinga negò'. E questo proverbio parmi testimonianza storica si valevole da correggere gli scrittori contemporanei che tacquero il caso di Sperlinga; i nazionali per non perpetuare una memoria spiacevole, gli stranieri per non saperla. Il Documento XVIII mostra che alcuni soldati di Carlo si eran lungamente difesi nel castel di Sperlinga, il che sarebbe stato difficilissimo senza la volontà degli abitanti» (AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano o Un Periodo delle Istorie Siciliane del Secolo XIII*, 137). Sul ruolo e la posizione di Sperlinga durante la Guerra del Vespro si vedano anche G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia: Dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, I, Palermo 1858, 304; S. FERRUZZI, *Sperlinga. Storia di un abitato della Sicilia occidentale*, Palermo 2012.

francesi nascosti tra la popolazione, avrebbero mostrato a chiunque fosse sospettato di essere un angioino un pugno di ceci, chiedendone il nome. I francesi, infatti, a causa della loro lingua, erano costretti a dire *sisiri* (o *chichiri*), svelando la loro identità, il che li condannava a morte, mentre i Siciliani, ovviamente, alla domanda avrebbero risposto *ciciri*, nella corretta pronuncia dialettale isolana<sup>13</sup>.

In realtà le cause della rivolta sono molto più profonde e complesse, né può essere considerata valida l'ipotesi – un tempo in voga, specialmente nell'età del Romanticismo – di una rivolta del tutto spontanea e di matrice popolare (figlia della lezione amariana): tra le prime cause, certamente, le strategie politiche attuate dai notabili sostenitori della dinastia Sveva, animatori e primi protagonisti della sollevazione, tra i quali Giovanni da Procida (1210-1298), medico personale di Federico II, Alaimo da Lentini (1210-1287) e Gualtiero da Caltagirone (XII sec.-1283); le mire espansionistiche della Corona d'Aragona, nella persona di Giacomo I (1208-1276) e del figlio Pietro III (1239-1285), che si sposavano agli interessi dei mercanti catalani, nell'area mediterranea; le aspirazioni dello stesso Pietro ad

<sup>13</sup> «A iddi, a iddi! Morti a li Francisi! e li scannàru a tutti 'nta quantu lu dicu e lu cuntù. Po' nèsicinu pri tutti li paisi e li campagni, e javanu dumannannu a tutti chi scuntravanu: – A tia, dici *ciciri* –, – *Ciciri* –, – Vattinni ca si' di li nostri. – Tu, dici *ciciri* –, – *Chichiri* –, – Ah, sciliratu! Ttu 'nfami francisi si'! – e l'ammazzavanu senza piatà; e pirchi li Francisi nun putianu diri *ciciri* e dicianu *chichiri*, li canuscianu allura; e accussi nni livàru di 'mmenzu tutta la mala simenza». Vd. PITRÈ, *Le tradizioni locali. Borgetto*, in ID., *Il Vespro Siciliano*, 27-30, in part. 29; ID., *Le tradizioni locali. Partinico*, *ibid.*, 31-33; ID., *Le tradizioni locali. Trapani*, *ibid.*, 65-67. Sulla tradizione popolare dei *ciciri* legata all'evento storico e alla memoria dei Vespri siciliani, si vedano inoltre G. SAVARINO, *La shibboleth siciliana e il potere della parola*, «Lecture Critiche – Blog Letterario», 23/09/2013, <https://lettrecritiche.com/2013/09/23/shibboleth-ciciri/>, consultato il 01/06/2024; SANTI'EFISIO, *i Vespri (siciliani) e la memoria dei ceci*, «Storia Digitale UniCA», 28 aprile 2022, <https://storia.dh.unica.it/2022/04/28/santefisio-i-vespri-siciliani-e-la-memoria-dei-ceci/>, consultato il 01/06/2024; A. CASALI, *La rivolta del Vespro*, «Festival del Medioevo», 2024, <https://www.festivaldelmedioevo.it/portal/la-rivolta-del-vespro/>, consultato il 01/06/2024. Lo «Shibboleth», in linguistica, indica una parola o locuzione che, per la sua complessità fonologica, risulta difficile da pronunciare a chi parla un'altra lingua. Per tale ragione la parola può essere usata come segno distintivo e di riconoscimento dei membri di un gruppo linguistico rispetto ad un altro. Vd. S. SCHIRÒ, *Quando un pugno di ceci fece la storia della Sicilia*, «Palermoviva», 11 giugno 2020, <https://www.palermoviva.it/per-un-pugno-di-ceci/>, consultato il 01/06/2024.

ottenere la Corona di Sicilia, alla quale poteva aspirare grazie al matrimonio con Costanza II di Svevia (1249-1302), figlia di Manfredi, e ultima erede della dinastia Altavilla-Svevi di Sicilia; la volontà dei fuoriusciti ghibellini e *familiars* dei sovrani Svevi, come Ruggero di Lauria (1250-1305) e il Procida, nonché di Costanza, di riottenere il regno che era stato di Manfredi; il progetto dell'Imperatore Michele VIII Paleologo (1223-1282) di indebolire Carlo d'Angiò, limitare il suo espansionismo nei Balcani e scongiurare un attacco diretto delle forze angioine contro Bisanzio, attraverso mirate azioni diplomatiche e, soprattutto, il finanziamento economico all'impresa di re Pietro d'Aragona nell'isola<sup>14</sup>.

Una volta ottenuta la Corona di Sicilia, grazie al supporto del pontefice Clemente IV (anch'egli francese e fortemente ostile agli Svevi), il 6 gennaio 1266, e preso possesso dell'isola definitivamente con la sconfitta di Manfredi a Benevento (26 febbraio 1266) e di Corradino di Svevia a Tagliacozzo (23 agosto 1268), Carlo si era reso responsabile di alcune azioni particolarmente invise ai Siciliani. Protagonista di quella che lo stesso Dante definì *mala signoria*, Carlo impose tasse ingenti alla Sicilia, applicando un rigido fiscalismo e una burocratizzazione degli apparati del regno prima estranea ai siciliani: nei ruoli chiave dell'amministrazione pubblica e negli incarichi di magistratura e governo sostituì i maggiorenti e notabili isolani con francesi e uomini di sua personale fiducia; espropriò beni terrieri ai feudatari Siciliani filosvevi per consegnarli a nobili e ufficiali a lui fedeli; spostò la capitale da Palermo a Napoli, riducendo *de facto* l'isola da prospero e potente Regno marittimo a una propaggine meridionale del suo personale impero mediterraneo; non convocò più, nel corso del suo regno, le *curiae generales* dell'isola, che erano state istituite da Ruggero II nel 1130, minando così il potere e la posizione dei feudatari e del clero siciliani e privando l'isola di

<sup>14</sup> P. CORRAO, *Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonese: l'osservatorio siciliano*, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio Italiano*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1992, 255-80; RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, 260-382; TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, 87-122; LEONARDI, *La medievistica «siciliana»*, 7-18.

una sua peculiare istituzione politica<sup>15</sup>. Queste le motivazioni che spinsero i Siciliani, rappresentati, tra gli altri, da Giovanni da Procida, autore di un'intelligente politica diplomatica, Ruggiero di Lauria e Ruggero Mastrangelo, a riconoscersi in Pietro III d'Aragona, dopo la breve esperienza della *Communitas Siciliae*. Pietro era, infatti, favorito nella sua ascesa al trono siculo, in quanto marito dell'ultima erede di Casa Svevia, Costanza II. La rivolta comportò la disfatta completa delle truppe angioine presenti nell'isola e la loro ritirata nella parte peninsulare del regno, nonché l'elezione di Pietro a *Rex Siciliae* il 26 settembre del 1282, insieme alla moglie Costanza, attraverso le *Curiae Generalis*: il Parlamento siciliano, tramite i suoi esponenti feudali, ecclesiastici e demaniali, acquisiva *de facto* un effettivo potere rappresentativo, decisivo per l'elezione del sovrano di Sicilia<sup>16</sup>. Era questa una conseguenza ulteriore della rivolta del 1282.

La ribellione, dal sagrato del Santo Spirito, dava inizio alla prima fase della Guerra del Vespro (1282-1302), conclusasi con la Pace di Caltabellotta (31 agosto 1302), trattato che segnava la distinzione tra Regno di Trinacria (costituito dalla Sicilia e dalle isole adiacenti), sotto re Federico III d'Aragona, e quello che, nominalmente, si de-

<sup>15</sup> A. MARONGIU, *Le 'curie generali' del Regno di Sicilia sotto gli Svevi (1194-1266)*, s.l. 1950; E. CUOZZO, *Feudalità ecclesiastiche e laiche, Regno di Sicilia*, in *Federiciana* (2005), *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/feudalita-ecclesiastiche-e-laiche-regno-di-sicilia\\_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/feudalita-ecclesiastiche-e-laiche-regno-di-sicilia_(Federiciana)/), consultato il 01/06/2024; S. DI MATTEO, *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia (1130-1849)*, Palermo 2012, 9-13; P. COLLETTA - T. DE ANGELIS - F. DELLE DONNE, *Premessa. Politica e politiche culturali nell'età normanna e sveva*, in *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, a cura di P. COLLETTA - T. DE ANGELIS - F. DELLE DONNE, Potenza 2021, 7-16. Sul regno di Carlo d'Angiò in Sicilia: P. HERDE, *Carlo I D'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XX, Roma 1977, [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-i-d-angio-re-di-sicilia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-i-d-angio-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 01/06/2024. Studi recenti, tuttavia, hanno messo in discussione il carattere vessatorio e spregiudicato della politica e dell'azione di governo di Carlo d'Angiò in Sicilia, evidenziandone, al contrario, gli aspetti di originalità, funzionalità e pragmaticità. Fra tutti si veda, in particolare, lo studio di P. GRILLO, *L'Aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Roma 2015.

<sup>16</sup> P. CORRAO, *Pietro I di Sicilia, III d'Aragona*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, 431-34, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-i-di-sicilia-iii-d-aragona\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-i-di-sicilia-iii-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 01/06/2024; PIAZZA, *Il Parlamento siciliano*, 25-29; DI MATTEO, *Storia dell'antico Parlamento*, 20-26.

finì Regno di Sicilia (nasceva *de facto* il Regno di Napoli), che comprendeva il Mezzogiorno continentale d'Italia sotto la sovranità di Carlo II d'Angiò<sup>17</sup>. Un conflitto che sarebbe durato novant'anni, conclusosi solo il 20 agosto 1372, con il Trattato di Avignone tra Giovanna I d'Angiò (1326-1382) e Federico IV d'Aragona-Sicilia (1341-1377), che confermava quanto già era stato stabilito a Caltabellotta, senza apportare sostanziali modifiche: il riconoscimento formale del Regno di Napoli, angioino, e del Regno di Sicilia, aragonese, come due regni distinti e separati, con l'assenso di Gregorio XI (1329-1378, papa dal 1370 alla morte)<sup>18</sup>.

Carichi di conseguenze per il mondo mediterraneo, i Vespri, per la loro portata simbolica e prorompente, in grado di scardinare gli ordini precostituiti e inaugurare una nuova era per il *Regnum Siciliae*, non potevano non rivestire un ruolo di primo piano nell'alveo dei medievalismi italiani del XIX secolo, specie nel luogo dove avevano avuto origine, la Sicilia. Nel corso del Risorgimento i Vespri si prestavano particolarmente a una rilettura in chiave patriottica e i suoi protagonisti venivano identificati come precursori degli ideali e delle lotte risorgimentali da compiersi nel presente. In tutta Italia, sin dai primi fermenti preromantici della seconda metà del XVIII secolo, la rivolta medievale, con tutto il suo lascito di tradizioni e miti, veniva rievocata insieme ad altri celebri episodi del Medioevo italiano, che nel corso del Risorgimento acquisivano un ruolo di primo piano nei processi di *nation-building*, come gli incontri – scontri 'di civiltà' fra Longobardi e Latini in Italia (568-774), il Giuramento di Pontida (7 aprile 1167), la Battaglia di Legnano (29 maggio 1176), il movimento antipapale ed eretico di Arnaldo da Brescia (1119-1155), campione dei neoghibellini<sup>19</sup>. Rispetto a questi eventi emblema-

<sup>17</sup> A. FRANCHI - R. BENEDETTO, *La Pace di Caltabellotta, 1302, e la ratifica di Bonifacio VIII, 1303*, Palermo 1987; G. DI GIOVANNI, *La pace di Caltabellotta dal regno al vicereame*, Agrigento 2003; P. CORRAO, *Caltabellotta*, in *Enciclopedia della Sicilia*, Milano 2006, *ad vocem*; P. FISCO ZAIA, *Dai vespri alla pace di Caltabellotta*, Caltabellotta 2011; RUNCIMAN, *I vespri siciliani*, 335-64.

<sup>18</sup> RUNCIMAN, *I vespri siciliani*, 365-74.

<sup>19</sup> Sull'immaginario patriottico dell'Italia risorgimentale si vedano R. BORDONE, *Il medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano*, «Bullett. dell'Istituto storico ita-

tici del passato medievale, però, i Vespri si prestarono ad una più ampia gamma di letture che giustificavano la mobilitazione contro l'oppressore straniero: in particolare, in Sicilia i Vespri furono modello della lotta a oltranza contro la dinastia borbonica, per riacquisire l'indipendenza «nazionale» perduta dopo il Congresso di Vienna, ma, prima ancora, contro le forze francesi di Napoleone e Murat; nello stesso tempo il tema della ribellione scoppiata in difesa dell'onore ferito della dama siciliana, fuori dai suoi naturali confini storico-geografici, diveniva la difesa dell'onore patrio italiano, ferito dagli invasori stranieri (*in primis* l'Impero austroungarico)<sup>20</sup>. Infatti, a partire dalle vicende dei moti del 1820 sino all'impresa garibaldina, passando attraverso i moti del 1837 e la rivoluzione antiborbonica del Quarantotto, la rivolta siciliana del XIII secolo fu un modello ideologico, morale, politico di riferimento imprescindibile per i Siciliani, cui guardare in funzione delle lotte antiborboniche e indipendentistiche, combattute per restaurare (perfezionandolo) l'antico ordine perduto nell'isola, mentre assolveva una funzione antimonarchica e antiaustriaca nel resto d'Italia<sup>21</sup>. In merito vanno fatte alcune

liano per il Medioevo», 100 (1997), 109-49; Id., *Medioevo alla sabauda. Carlo Alberto e il sogno del Medioevo*, «Quaderni medievali», 33 (1992), 78-96; A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, 1-150; Id., *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. M. BANTI - R. BIZZOCCHI, Roma 2010, 21-44; Id., *Il Risorgimento italiano*, Roma - Bari 2004, 53-73; G. LANGELLA, *Valori risorgimentali e la lezione della storia*, «Nuova Secondaria», 15 gennaio 2011, anno XXVIII, 54-58; *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. ROCCUCCI, Roma 2012; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Roma antica e il Medioevo: due mitomotori per costruire la storia della nazione e delle 'piccole patrie' tra Risorgimento e Fascismo*, in *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, a cura di R. P. UGUCCIONI, Ancona 2017, 78-101; B. GRÉVIN, *Nationalisme et médiévalisme*, in *Middle Ages without Borders: a Conversation on Medievalism*, ed. by T. DI CARPEGNA FALCONIERI - P. SAVY - L. YAWN, Rome 2021, 155-84; BORDONE, *Lo specchio di Shalott*, 11-161; BALESTRACCI, *Medioevo e Risorgimento*; DI CARPEGNA, *Medieval Identities in Italy*, 320-40; Id., *Medievalismi: il posto dell'Italia*, 15-28.

<sup>20</sup> F. BRANCATO, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973.

<sup>21</sup> P. PALAZZOTTO, *La rievocazione del Vespro siciliano e del regno degli Aragona-Sicilia a Palermo. L'immagine aristocratica di un passato glorioso nei revivals architettonici e decorativi alla fine del XIX secolo*, in *La veu del Regne. 600*

dovute considerazioni: se nell'Italia peninsulare il ricorso al Medioevo sarà funzionale a disegni unitaristi, sin dai primi anni dell'Ottocento, o a programmi rivoluzionari e repubblicani di ispirazione giacobina, i medievalismi d'area siciliana, incentrati sulla rivola dei Vespri, coincideranno con i programmi rivoluzionari indipendentisti e antiborbonici dell'intelligenza isolana e, solo dopo il biennio 1848-1849, si coloreranno progressivamente di tensioni e aspirazioni unitarie e federaliste; mai però, nell'isola, la rielaborazione dei Vespri coinciderà con programmi rivoluzionari d'ispirazione giacobina<sup>22</sup>. Del resto, va sottolineato il carattere reazionario e a guida baronale dei moti siciliani del 1820-'21, degli anni Trenta e del 1848, i quali non scoppiano per demolire e cancellare *in toto* l'ordine monarchico preesistente, ma per restaurare nuovamente la monarchia sicula sotto un nuovo sovrano (e nel Quarantotto sotto una nuova dinastia), con le sue istituzioni e privilegi secolari, riformati da una carta costituzionale (era quello che si era tentato di fare nel «Decennio inglese» con la Costituzione del 1812)<sup>23</sup>. Ancor prima, dunque, di entrare a far parte del complesso *corpus* mitico, linguistico, ideologico e identitario della nazione italiana (da unirsi e unificata), la rivolta del

*anys de la Generalitat Valenciana*, III. *La Generalitat Valenciana. Espais i imatges de la Generalitat*, ed. by J. V. GARCÍA MARSILLA, Valencia 2021, 303-23.

<sup>22</sup> Nel 1940, in pieno regime fascista, il liberale, democratico e antifascista Ivanoe Bonomi (1873-1951), futuro Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, avrebbe scritto: «Anche la Sicilia non si dimostrava affatto sollecita ad accogliere l'idea unitaria dei repubblicani di Roma. Invano Mazzini, nei primi giorni del moto siciliano, aveva consigliato da Londra di non parlare di autonomia dell'isola e di costituzione siciliana, ma di ispirarsi all'idea nazionale italiana. Il governo dell'isola, pur dopo le delusioni patite nel 1848, pur davanti al fallimento del suo disegno di offrire la corona siciliana al Duca di Genova, riluttava a trasformare il suo movimento autonomista in movimento unitario e italiano» (I. BONOMI, *Mazzini triumviro della repubblica romana*, Torino 1940, 58). L'interpretazione di Bonomi sarà ripresa e ulteriormente approfondita dalla storiografia italiana, che si è focalizzata sui caratteri specifici del Risorgimento siciliano; in particolare: R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma - Bari 2001; L. RIALI, *Il Risorgimento in Sicilia*, in *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*, a cura di F. BENIGNO - G. GIARRIZZO, Roma - Bari 2003, 31-43; S. COSTANZA, *Sicilia risorgimentale*, Trapani 2011; R. SCIARRONE, *La primavera dei popoli. La rivoluzione siciliana del 1848*, Messina 2016.

<sup>23</sup> PELLERITI, *De' Siciliani e dei loro diritti*, 39-66.

1282 rappresentò – e rappresenta tutt’oggi, seppur sotto diverse sfumature e declinazioni – un evento e, insieme, un mito fondante dell’identità «nazionale» siciliana<sup>24</sup>.

L’evento storico del 1282 si era rivelato carico di conseguenze politiche, sociali, economiche, per la Sicilia: ridisegnava i confini geografici e politici del Mezzogiorno d’Italia; sanciva la nascita di un regno coincidente con la sola Sicilia e le sue piccole isole mediterranee; validava il ruolo rappresentativo ed elettivo del *Parlamentum* palermitano (ruolo che sarebbe stato convalidato nel 1296 con Federico III d’Aragona e con l’istituzione dei tre Bracci); metteva sul trono siciliano una nuova dinastia, gli Aragona-Sicilia che, pur legata a doppio filo al Regno d’Aragona, dinasticamente e politicamente, consentirà al rinato *Regnum Siciliae* di svolgere una politica interna ed estera indipendente, almeno per altri due secoli, prima di divenire vicerego. Erano questi elementi esaltati dalla storiografia risorgimentale siciliana, la quale aveva dotato la rivolta del 30 marzo 1282 di caratteri nuovi, originali e moderni, rileggendola in funzione del presente: non solo Michele Amari, ma un nutrito corpo di

<sup>24</sup> Diversamente, ad esempio, da quanto afferma lo storico Marco Leonardi nel suo saggio *La medievistica «siciliana» e l’«Età del Vespro»*, secondo il quale l’Età del Vespro rappresenterebbe, soprattutto, un evento fondativo dell’identità italiana; vd. LEONARDI, *La «medievistica siciliana» e l’«Età del Vespro»*, 13 e sgg. Allo stesso modo, non ritengo che quella evidenziata da Leonardi come la «linea interpretativa siciliana del Vespro» abbia cessato oggi la propria spinta propulsiva, tutt’altro. Questa viene ripresa, ad esempio, da diverse pubblicazioni siciliane recenti, di storia moderna, storia economica, storia politica e culturale, storia della letteratura - ma non di storia medievale – come gli studi di Massimo Costa, Nuccio Carrara, Elio di Piazza. Questi studi riprendono la chiave di lettura proposta da Michele Amari, ovvero la rivolta a matrice popolare nell’interpretazione del Vespro. Tali studi, tuttavia, sono politicamente impegnati e spesso viziati ideologicamente: rappresentano un tentativo di rielaborazione della rivolta del 1282 in età contemporanea, in funzione del diritto della Sicilia all’indipendenza, da attuare oggi, nel XXI secolo, senza compromessi di alcun tipo. Vd. L. CAMINITI, *Perché non possiamo non dirci «indipendentisti»*, Roma 2018; A. MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell’autonomia*, Milano 2018; A. CANEPA, *La Sicilia ai Siciliani. Un’analisi critica sul testo cardine dell’indipendentismo siciliano*, Palermo 2021; N. CARRARA, *Orgoglio siciliano. Luci e ombre dell’autonomia e dell’anima siciliana*, Barrafranca 2021; LEONARDI, *Conclusioni*, in ID., *La «medievistica siciliana» e l’«Età del Vespro»*, 75-77.

storici e scrittori, artisti e poeti, liberali e antiborbonici a lui contemporanei, come il principe di Scordia Pietro Lanza (1807-1855), Nicolò Palmieri (1778-1837), Francesco Paolo Perez (1812-1892), Ferdinando Malvica (1802-?), il ‘cospiratore’ e amico di Amari, Giuseppe La Farina (1815-1863), lessero la rivolta medievale come vero e proprio atto di nascita della Nazione indipendente di Sicilia<sup>25</sup>. Nella lettura di questi intellettuali l’aver avuto per quattro secoli un proprio monarca, l’aver mantenuto le proprie istituzioni specifiche, le proprie tradizioni, anche da vicerego, faceva dell’isola un *unicum* rispetto al resto d’Italia e d’Europa<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, a cura di S. FALLETTA, Napoli 2018; S. FALLETTA, *La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia patria (1873): luoghi, protagonisti, attività*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - G. M. VARANINI - S. VITALI, Firenze 2019, 869-86; GIUNTA, *La questione del Vespro*, 543-60; PAGANO, *Il mito del Vespro*, 100-02; MAGGIO, *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri nella cultura storiografica, politica e militare siciliana*, «Nuova Antologia Militare», 3 (2022), 527-37.

<sup>26</sup> In questo senso l’Inghilterra rappresenta un caso a sé: con la Gran Bretagna la Sicilia aveva intrattenuto ottimi rapporti diplomatici, commerciali, politici, sin dalla fine del Settecento, in funzione prima «controrivoluzionaria» poi, soprattutto, antinapoleonica. Come ha scritto Massimo Ganci nel suo studio, *La nazione siciliana: «I due popoli (inglese e siciliano), entrambi di matrice normanna, avevano espresso quasi contemporaneamente, nel medio-evo, le prime assemblee parlamentari europee di tipo feudale: in Inghilterra da questa matrice erano nati, per evoluzione, gli istituti del moderno costituzionalismo; la Sicilia, meno fortunata, tale evoluzione non era riuscita ad attuare; le sarebbe stato facile, però, sfruttando l’esperienza inglese, elaborare una carta siciliana nella quale confluissero insieme i principi tradizionali del costituzionalismo feudale siciliano e quelli moderni del costituzionalismo e della prassi parlamentaristica britannica»*. Tuttavia, la redazione e l’effettiva applicazione della Carta costituzionale del 1812 erano state ostacolate dall’«assenza di sano empirismo di marca britannica» e dall’«azione negativa della Corona borbonica sempre nemica della *nazione* siciliana» (GANCI, *La nazione siciliana*, 22). Lo stesso Amari, nella *Prefazione* all’edizione fiorentina della sua *Guerra del Vespro* (1851), metteva in guardia i lettori della sua opera dal guardarsi da facili mitizzazioni della carta costituzionale britannica, così come di quella siciliana del 1812, derivata a sua volta dall’esempio inglese e da quello fornito dalle *constitutiones* tardomedievali isolate: «Pertanto si comprende come la Sicilia desiderasse la ristorazione di quel sistema avanzato dal medio evo: governo di privilegi rattoppato di libertà, il quale anche oggi fa girar la testa a tanti uomini di stato, perché veggono i prodigi che ha fatto nel suolo inglese, senza riflettere che i prodigi vengon anche da molte cagioni, e che in ogni modo nascondono di molte piaghe. L’esempio

La rivolta dei Vespri fu anche modello ispiratore di numerosi pittori, tragediografi, protagonisti del Risorgimento italiano e fautori dell'unità nazionale, come Francesco Hayez (1791-1882), autore di diversi dipinti storici aventi a soggetto *I Vespri siciliani*; Michele Rapisardi (1822-1886), artista catanese che allo stesso soggetto dedicò un'omonima tela, mentre Giuseppe Verdi (1813-1901) musicò e rielaborò i Vespri in versi lirici<sup>27</sup>; Giovanni Battista Niccolini (1782-1861), tragediografo fiorentino, autore del *Giovanni da Procida*, nel quale la rivolta assumeva gli aspetti e i contorni di una congiura che doveva aprire le porte ad una guerra nazionale, ben più vasta, da combattere per l'unità e la libertà di tutto il popolo italiano; Goffredo Mameli (1827-1849), infine, autore del celebre inno, il *Canto degli Italiani*, cita i Vespri siciliani nella quarta strofa accanto al parimenti celebre episodio della Battaglia di Legnano (1847)<sup>28</sup>.

Nella rielaborazione dei Vespri nel corso dell'Ottocento è possibile individuare quei «fondamenti discorsivi» della retorica risorgimentale, individuati dallo storico Alberto Mario Banti, ovvero quei «discorsi tradizionali soggiacenti» che emergono, a partire dal XIX secolo, in funzione patriottica e nazionalistica, che sono essenzialmente due: il «discorso religioso», attraverso cui si genera la nuova religione civile della nazione, la cui componente fondamentale è il culto degli eroi; il «discorso familiare», fondato sulla riproposizione di temi tradizionali, uno su tutti la patria come comunità di discendenza e di fratelli «di sangue», che difendono in armi l'onore delle

dell'Inghilterra pareva tanto più appropriato alla Sicilia, quanto le due costituzioni tornavano ad una origine comune, e la siciliana era stata riformata alla misura dell'inglese nel 1812. Or costituzione siciliana significava necessariamente indipendenza da Napoli, poiché l'isola, se avea dritto a ripigliare quella forma di governo, non potea prescriverla ad altro paese» (AMARI, *Prefazione*, in ID., *La Guerra del Vespro Siciliano*, I, VI). Sulla storiografia e sulla letteratura siciliana del Risorgimento che ha narrato e riletto i Vespri, si veda: LEONARDI, *La medievistica «siciliana» e l'«Età del Vespro»*, 19-51.

<sup>27</sup> Giuseppe Verdi: *l'uomo, l'opera, il mito*, a cura di F. DEGRADA, Milano 2000; M. MILA - P. GELLI, *Verdi*, Milano 2000.

<sup>28</sup> DI CARPEGNA FALCONIERI, *Medioevo militante*, 106-20, 230-55; BALESTRACCI, *Medioevo e Risorgimento*, 72-75; MAGGIO, *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri*, 505-28; PALAZZOTTO, *La rievocazione del Vespro siciliano*, 305-20.

loro donne ferito dal dominatore straniero, che ha la funzione di legare da un punto di vista valoriale, emozionale e «biologico» la nazione (da farsi o costituita)<sup>29</sup>.

Appaiono, alla luce della presente riflessione, di particolare interesse le modalità attraverso le quali la rivolta dei Vespri, sia stata pensata, rappresentata e narrata dalla storiografia isolana della prima età moderna, ben prima dell'emergere del Romanticismo e dei risorgimenti nazionali. Ne sono esempio massimo le opere a carattere storico-erudito di Tommaso Fazello (1498-1570), Francesco Maurolico (1494-1575) e Filadelfo Mugnos (1607-1675), la cui attività testimonia come in Sicilia, ancor prima del XIX secolo e dei primi moti antiborbonici, la rivolta del 1282 fosse studiata, ripresa e presentata in funzione del presente e dei bisogni contingenti<sup>30</sup>. I testi storici sui Vespri, così, dal XVI al XIX secolo, per la loro stessa natura intrinsecamente politica e attuale, connessa con le tendenze e le aspirazioni della società che li produce, divengono espressione di una classe dirigente eversiva o non allineata con le scelte del governo centrale, abituata a fare dell'uso pubblico della storia lo strumento ideale per rappresentarsi, criticare o meglio indirizzare il potere vigente, oppure proporsi come valida alternativa ad esso<sup>31</sup>. In tal senso e in relazione alla rielaborazione moderna della rivolta dei Vespri appare più che valida l'asserzione dello storico britannico Daniel Robert Woolf (1958), secondo il quale i testi storici, in quanto parte e specchio della sfera pubblica,

<sup>29</sup> A. M. BANTI, *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Torino 2005; A. C. IGNACE - S. SARLIN, *Eroi e antieroi*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*. I. *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. ISNENGI - E. CECCHINATO, Torino 2008, 645-59; A. M. BANTI, *Miti e simboli della rivoluzione nazionale*, in *L'Unificazione*, Roma 2011, *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/miti-e-simboli-della-rivoluzione-nazionale\\_\(L'Unificazione\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/miti-e-simboli-della-rivoluzione-nazionale_(L'Unificazione)/), consultato il 01/06/2024; ID., *La nazione del Risorgimento*, 10 e sgg.

<sup>30</sup> *Storiografia locale e storiografia regionale in Sicilia nel Tardo Quattrocento e nella prima metà Cinquecento. Alla scoperta del passato*, a cura di G. SALMERI - G. MARCELLINO, Pisa 2021.

<sup>31</sup> V. D'ALESSANDRO, *Storiografia e politica in Sicilia fra Otto e Novecento*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo già del Buon Gusto», 6 (2010), 381-95; GIUNTA, *La questione del Vespro*, 543-60; MAGGIO, *Medievalismi siciliani. Il mito del Medioevo*, 308-28; ID., *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri*, 505-45.

sono narrazioni attuali che, più che descrivere avvenimenti, «li determinano, li orientano, li creano»<sup>32</sup>.

## 2. Il 'Vespro dopo il Vespro': la rielaborazione della rivolta nella cronachistica tardomedievale e nella storiografia cinquecentesca

Sin dalla fine del XIII secolo gli echi dei Vespri avevano raggiunto cronisti, scrittori, poeti di tutta Italia: si pensi, solo per fare alcuni celebri esempi, alla menzione che della rivolta fanno l'*Historia Sicula* di Bartolomeo Neocastro (1240-1293), giurista messinese filoaragonese, diretto testimone degli eventi, o la *Rerum Sicularum historia* del vescovo romano Saba Malaspina (XIII sec.-1298), che nonostante sia di parte guelfa critica l'amministrazione vessatoria angioina in Sicilia ed elogia la rivolta e la resistenza del popolo siciliano durante il 1282, o ancora si pensi alla *Nova Cronica* del fiorentino Giovanni Villani (1280-1348), che dedica diverse pagine alla rivolta dei Vespri, mettendo in luce il coraggio e la strenua difesa popolare della città di Messina assediata da Carlo d'Angiò all'indomani della sollevazione del Santo Spirito<sup>33</sup>. Emerge già dalla cronachistica medievale, pur nella diversità di intenti e di posizione degli autori, la tesi in germe della cospirazione di Giovanni da Procida, talmente abile da mettere d'accordo i più potenti sovrani del tempo in funzione antiangioina e far scaturire la rivolta, cui significativo apporto viene dato dal popolo (come nel caso della difesa siciliana di Messina dal violento assedio angioino narrato da Villani)<sup>34</sup>. La fortuna letteraria dei Vespri nel Tardo Medioevo si deve, però, soprattutto ad un altro e ben più noto scrittore fiorentino, Dante Alighieri (1265-1321), che alla Sicilia e alla rivolta del 1282 dedica alcuni versi del canto VIII del *Paradiso*, più tardi elogiati dallo stesso

<sup>32</sup> D. R. WOOLF, *The Idea of History in Early Stuart England*, Toronto 1990; D. R. WOOLF - N. L. JONES, *Local Identities in Late Medieval and Early Modern England*, London 2007.

<sup>33</sup> BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Historia Sicula*, a cura di G. PALADINO, Bologna 1921-1922; GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 2007; *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. W. KOLLER - A. NITSCHKE, Hannover 1999.

<sup>34</sup> VILLANI, *Nuova Cronica*, 540-556.

Michele Amari<sup>35</sup>. Immaginando di incontrare Carlo Martello d'Angiò (1271-1295), figlio di Carlo II e suo amico in vita, precocemente scomparso, Dante mette in bocca al Principe di Salerno dei versi che denunciano fortemente il duro e fiscale governo angioino della Sicilia e, nello stesso tempo, esaltano le bellezze naturali, quasi mitiche, dell'isola:

E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,  
  
non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
  
se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'<sup>36</sup>.

Nei versi danteschi c'è già *in nuce* un aspetto della rivolta dei Vespri che Amari avrebbe ritenuto essenziale e di fondamentale importanza storica: la ribellione a matrice popolare della Sicilia intera contro il cattivo governo di Carlo d'Angiò<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> I versi danteschi sono considerati da Michele Amari «la più forte, precisa e fedele dipintura che ingegno d'uomo far potesse del Vespro Siciliano», in AMARI, *La Guerra del Vespro*, II ed., II, 273.

<sup>36</sup> DANTE, *Paradiso*, VIII, 67-75.

<sup>37</sup> Dante, che nel corso della sua vita non si spingerà mai più a sud di Roma né avrà mai contatti con Napoli, pure aveva avuto modo di conoscere e osservare la politica angioina; come ha puntualizzato Francesco Panarelli, il Sommo Poeta «è immerso in un tempo nel quale gli Angiò non sono solo sovrani del Mezzogiorno ma sono attivi nelle dinamiche locali del Centro e nel Nord della Penisola». Certamente, Dante, guelfo bianco, non guardava con favore all'alleanza stretta tra il papato e gli Angiò, specialmente tra Roberto d'Angiò, re di Napoli, descritto da Dante come avaro e beligerante nella *Commedia*, e Bonifacio VIII, il papa odiato dal poeta in quanto causa del suo esilio perenne da Firenze, oltre che espressione di una politica temporale ed espansionistica che aveva portato Carlo di Valois ad occupare Firenze e a perseguire i guelfi di parte bianca. Alle origini della Guerra del Vespro, durante la quale Dante scrive ed opera, stavano gli stessi rapporti macchinosi, subdoli e personali tra angioini e papato, in particolare tra Carlo I d'Angiò e i pontefici Clemente IV, Gregorio X e Martino IV, che avevano portato alla disfatta della dinastia Sveva per il trono di Sicilia e aperto la strada al governo dispotico di Carlo sull'isola. Vi porranno fine i Siciliani

La produzione storiografica siciliana della prima età moderna, ha ulteriormente rielaborato e attualizzato la rivolta del 1282 e questi temi ad esso legati: si pensi alle opere cinquecentesche sulla storia generale di Sicilia del domenicano saccense Tommaso Fazello, autore del *De rebus siculis decades duae* (1558), e del nobile ed erudito messinese Francesco Maurolico, padre del *Sicanicarum rerum compendium* (1562), testi che aprono la strada a *I raguagli storici del Vespro siciliano* (1665) di Filadelfo Mugnos, storico, genealogista e poeta lentinese<sup>38</sup>. Sono opere diverse ma nelle quali la narrazione dei Vespri procede secondo linee e schemi interpretativi comuni, ben precisi, proponendo temi cari a tutti e tre gli storici Siciliani: l'impianto moralistico-religioso, incentrato sulla contrapposizione vizi-virtù, una dicotomia che determina lo sviluppo degli eventi storici (nel bene o nel male); il tema dell'abuso francese sulla donna siciliana violata e oltraggiata, evento scatenante la reazione popolare; il motivo della congiura di Giovanni da Procida, vero artefice dei Vespri, che agisce per interessi personali e per vendetta, a sua volta da compiersi contro gli angioini colpevoli di aver stuprato sua moglie; la lettura della rivolta dei Vespri come specchio della crisi che la Sicilia attraversa tra XVI e XVII secolo sotto la monarchia spagnola<sup>39</sup>.

con l'aiuto fondamentale di Pietro d'Aragona, sovrano appartenente ad una dinastia che Dante mostra di apprezzare particolarmente in quanto degna erede (sia *de facto*, per il tramite di Costanza di Svevia, che moralmente e spiritualmente) dei sovrani Normanno-Svevi. Vd. F. PANARELLI, *Dante a Mezzogiorno. Il Regno di Sicilia nella Commedia*, Roma 2024. Inoltre, solo a titolo esemplificativo, si vedano: R. CAMPANELLA, *Dante e il suo tempo*, Roma 2014; A. BARBERO, *Dante*, Roma - Bari 2020.

<sup>38</sup> TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis decades duae, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus*, Palermo 1558; FRANCESCO MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messanae 1562; TOMMASO FAZELLO, *Le due decehe dell'Historia di Sicilia [...] tradotte dal Latino in lingua Toscana da Remigio Fiorentino*, Venezia 1573; F. MUGNOS, *I raguagli storici del Vespro Siciliano*, Palermo 1645; ID., *Raguagli storici del Vespro Siciliano del dottor don Filadelfo Mugnos, Prades, Castelli, Arbea, et Aragona cavalier dell'habito di Cristo dell'ordine di Portogallo. In questa seconda impressione di miglior forma ridotti, sovra la stessa materia ampliati, e corretti d'alcuni errori*, Palermo 1669.

<sup>39</sup> F. BENIGNO, *Il ritorno dei Vespri: storia e politica nell'opera de Filadelfo Mugnos*, «Pedralbes», 27 (2007), 131-50.

Sono *topoi* che verranno ripresi in parte dalla cultura storiografica romantica europea, non soltanto quella siciliana, impegnata a rielaborare i Vespri, adattandoli, a sua volta, al presente e a nuovi schemi interpretativi, a nuovi progetti politici, a finalità più chiare, definite e precise<sup>40</sup>.

Nel capitolo IV del libro VIII dell'opera di Fazello, dal titolo *Di Carlo d'Angiò Re di Sicilia e della morte dei Francesi detta il vespro Siciliano*, torna il tema letterario e classico della tirannide come causa dell'insurrezione del 1282: in Sicilia, i Francesi impongono tasse arbitrariamente, senza rispettare «l'antiquo costume», con «acerbità et così avaramente et con tanta superbia», commettono illeciti senza freni, come quello di esiliare i nobili e i possidenti terrieri per «predare e spogliare d'ogni bene» il Regno; inoltre, danno libero sfogo ai loro vizi e alla loro libidine, che li porta a «voler per forza le femine così del popolo come dei nobili»<sup>41</sup>. L'imposizione di tasse elevate e l'applicazione di una sorta di *ius primae noctis* sono significativi di una violazione oltraggiosa dei diritti dei Siciliani che non può essere tollerata: la reazione, a questo punto, diventa legittima. Gli Angioini, infatti, nella descrizione del Fazello,

machinavano ogni hora adulterij con quelle ch'erano maritate. Sotto pretesto anchora di stramazzi di lana, che gli ebrei ed altri erano obligati di dar a' soldati et ministri del re per comandamento della gran corte secondo la lor facultà, entrati nelle loro case toglievano loro le masseritie, e toccavano disonestamente le donne<sup>42</sup>.

L'abuso nei confronti delle donne sicule in Fazello diviene metafora della violazione massima dei beni, delle leggi e della vita stessa dei sudditi del re. In difesa della Sicilia si muovono il vescovo di Patti, Bartolomeo, che chiede al Papa misericordia per la sua «figliola» (la Sicilia) «malamente dal demonio vessata», e l'intrepido Gio-

<sup>40</sup> PALAZZOTTO, *Il Vespro con i suoi echi artistici nazionali*, 15-69; MAGGIO, *Medievalismi siciliani. Il mito del Medioevo*, 326-28; PALAZZOTTO, *La rievocazione del Vespro*, 305-20.

<sup>41</sup> Cito da TOMMASO FAZELLO, *Le due dece dell'Historia di Sicilia*, tradotte dal latino in lingua toscana dal P. M. REMIGIO FIORENTINO, Venezia 1573, 728.

<sup>42</sup> FAZELLO, *Le due dece dell'Historia di Sicilia*, 727.

vanni da Procida, che a partire dalla disfatta degli Svevi, comincia a orchestrare un'astuta congiura, tanto per il «desiderio di pristine ricchezze» quanto per vendicare lo stupro che sua moglie ha subito da un soldato angioino<sup>43</sup>. Nella visione di Fazello la ribellione è legata al nobile sentimento dell'onore: giunti «assaisissimi palermitani» nel sagrato per assistere alle funzioni della messa, «per causa di devotione secondo il loro costume», questi dovettero subire vessazioni e offese da parte delle guardie angioine, alla ricerca di armi tra la folla, che un proclama di Carlo d'Angiò vietava ai Siciliani di possedere e portare in pubblico. Con il pretesto di perquisire i palermitani,

Cercate insino le matrone e le donzelle, et da molti altri francesi con detta occasione licentiosissimamente furono messe le mani nei seni delle donne. Uno de' quali che havea nome Drosetto, havendo posto le mani addosso ad una nobil matrona fu da una subita ira dei palermitani ucciso con sassi. Et poi da quella seditione portate l'armi della città furono ammazzati senza riguardo alcuno per li piazze tutti i francesi, et così ebbero pene condegne di una tanto tempo tollerata bestialità et sporca libidine loro<sup>44</sup>.

Se Fazello ritiene legittima e giusta la ribellione dei Vespri, ne critica, in un certo senso, le modalità, in quanto atroci e crudeli: nel furore della rivolta, i Siciliani, con la volontà di estinguere completamente «il seme francese», squartano le donne gravide degli angioini, e per assicurarsi che i feti non sopravvivano li sbattono contro le mura della città<sup>45</sup>.

Nonostante Fazello si concentri maggiormente sul ruolo svolto dal 'cospiratore' Giovanni da Procida, capace di radunare attorno alla sua figura tutti i baroni siciliani e di unirli nel massacro senza quartiere di tutti i Francesi presenti sull'isola, e sulla ribellione del Santo Spirito, come evento centrale dei Vespri siciliani, l'autore non manca di menzionare l'assedio angioino di Messina e l'eroica resistenza del popolo peloritano, che fa seguito ai fatti del 30 marzo 1282. Nella città in rivolta, assediata da Carlo:

<sup>43</sup> BENIGNO, *Il ritorno dei Vespri*, 135.

<sup>44</sup> FAZELLO, *Le due dece dell'Historia di Sicilia*, 731.

<sup>45</sup> *Ibid.*

Inanimate le femmine i fanciulli i vecchi gli ammalati, i sani, i nobili, i signori, i religiosi e in somma ogni sorta di persone combattevano ardentissimamente non intermettendo alcun officio, non perdonando a fatica, né fuggendo alcun pericolo erano presenti con l'animo, col consiglio, col corpo e con l'assiduità del combattere, né havevano di bisogno né di capitano né di chi gli esortasse o infiammasse alla difesa. Tal che non si ricorda per molti secoli addietro essere stata in Sicilia né la maggior oppugnatione, né la più ostinata difesa di questa<sup>46</sup>.

È evidente come Fazello oscuri l'apporto del «capitano del popolo» Alaimo da Lentini e di altre forze militari presenti nella città del Faro, per evidenziare ed esaltare la resistenza corale e 'popolare' dei *cives* messinesi durante l'assalto angioino: un aspetto che sarà a sua volta messo in evidenza da Michele Amari, seppur suffragato da un'attenta lettura delle fonti del periodo bassomedievale.

Messina acquista un ruolo centrale, invece, nell'opera dello storico peloritano Francesco Maurolico. Anzitutto, il *Sicanicarum rerum compendium* già dal titolo si pone come contraltare dell'opera di Fazello: l'utilizzo del termine 'sicani' viene preferito a quello di 'siculi', con cui si indicavano, nella tradizione erudita siciliana del Settecento, leggendarie popolazioni insediate nell'antica *pars orientis* della Sicilia. Per Maurolico causa della rivolta dei Vespri è la spregiudicata tirannia di Carlo d'Angiò, irrispettoso nei confronti della religione e della fede dei Siciliani, violento e crudele, che non risparmia neanche il 'sacro' pudore delle matrone isolane. Nell'isola i Francesi sono protagonisti di vessazioni continue, «rapinae, violentiae, direptiones, et incendia», tributi eccessivi ed estorsioni, tanto che «Carolus non rex sed tyrannus Siculos oppresserit per annos 17 mensisque 3». Durante la tirannia dell'Angiò «omitto exilia, vincula cruces, et supplitia non virginium non matronarum pudor, non religio tuta erat ab iniuria»<sup>47</sup>. Ovviamente, lo storico peloritano si sofferma molto a lungo sull'assedio angioino di Messina mettendo in risalto l'eroica difesa popolare della città e, soprattutto, il miracolo dell'apparizione mariana sulla Capparina che già il Neocastro aveva menzionato nella sua *Historia Sicula*:

<sup>46</sup> FAZELLO, *Le due deche dell'Historia di Sicilia*, 734.

<sup>47</sup> MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, II, Messanae 1716, 122.

Erant in exercitu Caroli sex millia Sarracenorum, ex Nuceria (sic) ducti. Hi per inducias locuti memorabant in ipso conflictu visam supra muros Mulierem candido amictu cultam, aspectu venerabiliori, quam humano, pro Messeniis pugnantem. Constans fama est, fuisse illam Mariam Deiparam Divam Urbis Tutelarem: cui aedes postea in eo colle fuerit dedicata, cum Coenobio Virginum, sub Benedicti Abbatis instituto viventium<sup>48</sup>.

La presenza della Madonna tutelatrice, in particolare della Madonna della Lettera, tradizionalmente ritenuta protettrice di Messina, nelle forme di una fanciulla dalla carnagione candida che con i suoi lunghi capelli avvolge le mura cittadine rendendole inespugnabili, incarna la profonda fede cristiana del popolo messinese, che trova il suo unico ma fondamentale supporto nell'intervento divino; ma la Madonna, figura della purezza cristiana, è anche in grado di reintegrare, con il suo operato, la «pudicizia contaminata» della Donna-Sicilia, di cui parlava Fazello, offesa dal peccato e dalla libidine degli Angioini<sup>49</sup>.

### 3. I raguagli storici del Vespro Siciliano di *Filadelfo Mugnos* (1645-1669)

Dalle due opere sopra menzionate prende le mosse lo storico e genealogista Filadelfo Mugnos: la sua opera storica sui Vespri è significativa sotto un profilo politico e ideologico, poiché fa la sua comparsa in anni di piena crisi per il vicereame di Sicilia, ovvero tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del Seicento, contraddistinti da difficili rapporti con la corona di Spagna; non un caso se l'opera venga pubblicata a ridosso delle due rivolte antispagnole siciliane, quella di Palermo, del 15 maggio 1647, e quella più imponente di Messina (1674-1678)<sup>50</sup>. Con i *Raguagli* di Mugnos i Vespri divengo-

<sup>48</sup> MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, 134.

<sup>49</sup> *La pia tradizione della sacra lettera di Maria Vergine scritta al popolo di Messina con l'aggiunta dell'esercizio cotidiano e di altre preghiere*, Messina 1838; S. CALABRÒ, *Le madonne da Catania a Messina delle valli Alcantara e Agrò. Storia, arte, fede, feste religiose, tradizioni popolari*, Messina 2012; RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, 292-93; BENIGNO, *Il ritorno dei Vespri*, 137.

<sup>50</sup> F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992; ID., *La sombra del rey: validos y lucha política en la España del*

no specchio della crisi economica (e valoriale) della Sicilia del suo tempo: l'opera è dedicata alla corona d'Asburgo di Spagna e si propone di esaltare il periodo di governo aragonese e austriaco dell'isola, durato ben 373 anni, da contrapporre alla *mala signoria* angioina, di appena 17<sup>51</sup>. Il volume del Mugnos forniva, apparentemente, un'arma di propaganda e rappresentanza politica alla Corona spagnola, nella dicotomia Spagna/Francia, che si risolveva a vantaggio della prima potenza. Tuttavia, le critiche severe che l'autore lancia contro il governo angioino sono da leggersi come moniti al governo spagnolo di Filippo IV di Spagna (1621-1647) e del suo primo Ministro, il conte di Olivares (1587-1645). Ereditando la lezione classica di Tacito e quella più recente di Machiavelli – autore letto, apprezzato e ripreso da Michele Amari – Mugnos ritiene che «buoni ed infelici governi dei Principi usati ne' loro sudditi, son cagione sempremai di prospera o di perversa fortuna»<sup>52</sup>. Secondo questo principio, la rivolta siciliana del 1282 è legittima e doverosa poiché attraverso essa i Siciliani si sono liberati dall'«horribil giogo» straniero, ed hanno «scacciato i tiranni e gl'oppressori della pubblica autorità»<sup>53</sup>. L'impianto di tutta l'opera incentrata sui Vespri è precipuamente morale e religioso: la visione che Mugnos ha della rivolta si iscrive in un *ordo socialis* dominato dalle passioni irrefrenabili dell'uomo, le quali, destinate a degenerare, portano alla decadenza dei governi. Sono queste, in particolare, l'ambizione, definita come una «febbre frenetica», l'invidia, che genera discordie, la libidine, ma anche la paura, cui va il merito, se equilibrata, di moderare i vizi e limitare gli «sfrenati desideri dell'uomo»<sup>54</sup>. La reazione dei siciliani al governo francese è quindi una conseguenza perfettamente naturale: il popolo della Trinacria non può restare immobile di fronte

*siglo XVII*, Madrid 1994; ID., *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec.XVI-XVIII)*, Palermo 2017.

<sup>51</sup> F. BENIGNO, *Mirrors of Revolution. Conflict and Political Identity in Early Modern Europe*, Turnhout 2010; ID., *Mugnos, Filadelfo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LXXVII, Roma 2012, [https://www.treccani.it/enciclopedia/filadelfo-mugnos\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/filadelfo-mugnos_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 02/06/2024.

<sup>52</sup> MUGNOS, *I Raguagli storici del Vespro*, 33.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 3-4.

<sup>54</sup> *Ibid.*, 29.

a «homicidij, lascivij stuprij, vituperij, furti e tant'altre scelleratezze, che da natione barbara Scita, in tempi d'incendi bellici, non si havriano forse usati né permessi», quindi si ribella, poiché «qualsi-voglia animale irragionevole, havendo di sovra questa crudel oppressione, havria procurato ogni suo sforzo e diligenza per fuggirla e cacciarla via»<sup>55</sup>. Intento di Mugnos, attraverso la sua narrazione dei Vespri, è promuovere la figura del principe cristiano, contro la ragione di Stato di machiavellica fortuna: del resto, scrive l'autore, «i vitij dei sudditi nascono per cagione de'loro Principi», i quali impongono al popolo un eccessivo fiscalismo, malversazioni e arbitrii, che generano a loro volta la prepotenza dei ministri, la crudeltà dei governanti e la libidine immoderata<sup>56</sup>. La risposta del popolo a questa degenerazione di stato e di valori non può che essere la totale avversione, «odio immortale» ed «incendio», come quello che scoppia contro Carlo d'Angiò nel 1282<sup>57</sup>. Dietro queste intenzioni, in realtà, si cela la critica di Mugnos verso il governo spagnolo, abituato ad assegnare l'amministrazione della Sicilia a «fiere arpie», ovvero ad avidi e potenti ministri, vicini alla Corona, e ad imporre all'isola aggravii fiscali. Il buon Principe cristiano, invece, dovrebbe guidare il proprio gregge di sudditi, senza lasciarlo alla portata dei lupi, limitando le imposizioni, poiché spesso «le soverche gravetze precipitano i sudditi alla disperazione»<sup>58</sup>. L'esempio dei Vespri, allora, serve al Mugnos per indicare al sovrano la retta via da seguire nel governo della Sicilia: il re deve stare particolarmente attento a come spende il denaro pubblico, poiché il popolo versa le tasse per provvedere alla propria «grandezza» e per il «mantenimento della Repubblica» e non vuol vedere il proprio denaro, frutto di sacrifici, sprecato per secondi fini o interessi altrui<sup>59</sup>. La rivolta contro Carlo d'Angiò scoppia, infatti, in *primis* per la vendita degli uffici siciliani e per la volontà del sovrano angioino di farsi circondare da ministri avidi, corrotti e «barbari» che, anziché ammonire, promuove e favo-

<sup>55</sup> MUGNOS, *I Raguagli storici del Vespro*, 32-33.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 33.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 33-34.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 35-36.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 49-51.

risce con nuovi incarichi e privilegi. La critica di Mugnos, *sic et simpliciter*, è qui rivolta contro il governo spagnolo, che proprio negli anni in cui il genealogista scrive i *Raguagli*, aveva applicato un'ingiusta politica di vendite di uffici nell'isola, a danno dei feudatari, e continuava ad amministrare le provincie della Corona, come la Sicilia, attraverso la pratica delle deleghe del potere assoluto, spesso affidate a ministri favoriti e vicini al re<sup>60</sup>. Nella visione di Filadelfo, nel XIII secolo come nel presente, da poteri assoluti derivano costumi dissoluti, ovvero la decadenza morale, civile, politica: una decadenza generale che apre le porte alle rivoluzioni. Nei *Raguagli* lo storico racconta come il popolo siciliano, pur di fronte alle angherie dei soldati angioini, resista e non si ribelli. A innescare la miccia è una delle passioni umane più incontrollabili, la proverbiale gelosia dei siciliani: immobili di fronte a «continui carceri, ferro, fame e duro esilio», sino a quando «non si venne alla pudicitia delle donne, onde prevalendo la gelosia li resospinse la simulatione e si preparò la vendetta»<sup>61</sup>. Qui un avvertimento per la Corona spagnola: la necessità di garantire il benessere dei sudditi per evitare degenerazioni scaturite dai vizi e dalle passioni.

I *Raguagli* di Mugnos sono anche occasione per mettere in evidenza i caratteri specifici della monarchia siciliana, anzitutto quella di essere un *Reyno pactionato*, cioè un regno fondato sul patto di fedeltà reciproco tra sudditi siciliani (rappresentati dal Parlamento) e sovrano, come stavano a dimostrare l'elezione prima di Pietro III d'Aragona e, nel 1296, quella di Federico III<sup>62</sup>. Quello della monarchia pattizia era un tema scottante, che stava molto a cuore alla classe dirigente siciliana, preoccupata di difendere i propri diritti e poteri, ostacolati nuovamente nel Seicento dal potere del monarca. A dimostrarlo era stata la rivolta dei Vespri, che aveva segnato l'emergere di una nuova dinastia a guida del Regno, gli Aragona di Sicilia, attraverso il patto stabilito fra il re Pietro d'Aragona e i suoi nuovi

<sup>60</sup> A. GIUFFRIDA - F. D'AVENIA - D. PALERMO, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Palermo 2012.

<sup>61</sup> MUGNOS, *I Raguagli storici del Vespro*, 50.

<sup>62</sup> RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, 335-74; TRAMONTANA, *Soluzione catalana del Vespro*, in ID., *Gli anni del Vespro*, 183-228.

sudditi<sup>63</sup>. Per il Mugnos, quindi, la rivolta del 1282 rappresenta il momento fondativo di un nuovo ordine sociale, in cui l'aristocrazia siciliana si riafferma nuovamente e potentemente nel regno isolano, condizionandone la vita politica ed economica<sup>64</sup>. Questa nuova nobiltà, che per Mugnos è prima di tutto nobiltà di spirito e di valori, instaura delle oligarchie cittadine già all'indomani del 1282, che stanno alla base del nuovo ordinamento sociale e politico della Sicilia. Quello della nobiltà siciliana, ottenuta grazie alla virtù, ma anche alla volontà divina e alla «ruota della fortuna», è un concetto che lo storico riprende nel *Teatro genealogico*, pubblicato nel 1655, scritto in concomitanza con i *Raguagli del Vespro*, dal quale si evince una massima fondamentale dell'autore: non può dirsi nobile chi non conserva «lo splendore delle virtù»<sup>65</sup>. È un concetto in qualche misura nuovo, tutt'altro che privo di conseguenze: sia i *Raguagli del Vespro* che il *Teatro*, infatti, furono ostacolati dal governo viceregio di Sicilia, perché privilegiavano l'importanza e il peso politico assunto nei secoli dall'élite siciliana, a scapito della Corona, criticavano l'assolutismo monarchico, inadatto per il governo dell'isola, il che si traduceva in una critica attuale al «Governo straordinario e di guerra» inaugurato dal primo Ministro Olivares<sup>66</sup>. È il diligente e at-

<sup>63</sup> G. LA MANTIA, *Federico II d'Aragona, re di Sicilia*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1932, *ad vocem*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-d-aragona-re-di-sicilia\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-d-aragona-re-di-sicilia_(Enciclopedia-Italiana)/), consultato il 02/06/2024; S. FODALE, *Federico III (II) d'Aragona, re di Sicilia (Trinacria)*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, Roma 1995, [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-iii-d-aragona-re-di-sicilia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-iii-d-aragona-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 02/06/2024; P. CORRAO, *Pietro I di Sicilia, III d'Aragona, ibid.*, LXXXIII, Roma 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-i-di-sicilia-iii-d-aragona\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-i-di-sicilia-iii-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 02/06/2024; DI MATTEO, *Storia dell'antico Parlamento*, 26-37; TRAMONTANA, «I raguagli storici del Vespro siciliano» di Filadelfo Mugnos, in *Id.*, *Gli anni del Vespro*, 39-86; *Id.*, *Soluzione catalana del Vespro*, 183-228.

<sup>64</sup> F. MUGNOS, *Teatro Genealogico Delle Famiglie Nobili Titolate Feudatarie Ed Antiche Nobili Del Fidelissimo Regno Di Sicilia Viventi Ed Estinte*, Palermo 1655.

<sup>65</sup> *Ibid.*, 2-20.

<sup>66</sup> F. BENIGNO, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Napoli 1994, 115-146; A. BUONO, *Il governo straordinario e la «pazienza dei vassalli». Riflessioni attorno alla «crisi politica generale» del Seicento*, in *MaTriX. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, a cura di G. AMBROSINO e L. DE NARDIS, Verona 2015, 57-75.

tento marchese di Villabianca a informarci che entrambe le opere del Mugnos, del resto, avevano scatenato forti opposizioni e critiche, tanto da essere considerate «apocrife e favolose» dal governo vicereale degli anni Cinquanta del Seicento.

I *Raguagli storici del Vespro* furono pubblicati una seconda volta nel 1669<sup>67</sup>. Forse per evitare ostacoli da parte del governo vicereale, quest'edizione fu meno intrisa di tensioni e spirito politico, con minori riferimenti alla problematica della sovranità. Il mutamento è anche stilistico: la narrazione della rivolta del 1282 è portata avanti con uno stile enfatico, barocco, secondo il gusto del tempo, che non disdegna iperboli e immagini meravigliose. Torna anche qui il tema delle passioni: a sollevare la rivolta è sempre la cupidigia, unita alla lascivia dei Francesi, che scatena la gelosia dei Siciliani, riconosciuta come qualità particolare e tratto etnico del popolo isolano. Scrive il Mugnos:

Giudico che sareste informato dell'antica honestà delle donne Siciliane, e l'estrema gelosia de'loro mariti, e parenti derivate dall'usanze moresche e barbaresche, che per lo spatio di 260 anni che gli signoreggiarono fin che quel catolico regno fu liberato dai principi normandi. Hor com'è possibile, che possono soffrire la lascivia, e disonestà francese originata dalla soverchia crapula et ebbrezza<sup>68</sup>.

Rimane costante, anche in quest'edizione, il tema della fiscalità: la cupidigia e gli interessi personali di Carlo d'Angiò sono causa della sua disfatta in Sicilia e della sanguinosa rivolta: «e così per il suo mal reggimento e soverchia avaritia perdé affatto il re Carlo il felicissimo regno di Sicilia [...] il troppo interesse e la cupidigia gli bennarono gl'occhi a guisa di talpa, che non gli lasciavano vedere né meno considerare quel tanto i ministri suoi adopravano contra i suoi sudditi»<sup>69</sup>.

Torna anche il tema della monarchia pattizia, pilastro del *Regnum Siciliae*, che Carlo ha commesso l'errore e l'illecito di non considerare, un errore che commetterà, più avanti, anche Giacomo d'Aragona:

<sup>67</sup> MUGNOS, *I Raguagli storici del Vespro*, I-X.

<sup>68</sup> *Ibid.*, 140-41.

<sup>69</sup> *Ibid.*, 107.

Mancò assaissimo nel suo dovere co'siciliani il rè Don Giayme dovendo in ogni maniera considerare ch' il regno di Sicilia non era stato né da lui né dal re Pietro acquistato per forza d'arme, ma solamente per voluntaria deditio- ne, et affettuosa acclamatione de' suoi popoli, e per conseguenza non havea altra autorità né dominio il re don Giayme se non quei medesimi che i siciliani concessi l'havevano; altro è acquistare il regno con la forza dell'armi altro è il chiederlo et acclamarlo voluntariamente, li doveva con la volontà del regno ch'era libera a' regnicoli, lasciarlo nella sua pristina libertà<sup>70</sup>.

In nome di questa libertà il popolo siciliano avrebbe seguito in massa re Pietro, poiché immerso «tra le voragini di fieri Dra- ghi», ansioso di «levarsi da dosso l'orribil giuogo francese», pronto perfino a adoperare sassi e pietre, non avendo altre armi<sup>71</sup>. Quella del popolo dei Vespri in rivolta, che utilizza armi rudimentali e sassi per ribellarsi al dominio dei sovrani tiranni- ci, pur di scacciare ed eliminare i soldati angioini, è un'immagine fortemente evocativa che verrà ripresa anche dalla storiografia romantica, non ultimo dallo stesso Michele Amari<sup>72</sup>. Il coraggio e la ferrea volontà dei Siciliani, saldamente attaccati alla libertà, alle loro tradizioni e istituzioni, si leggono ancora più chiaramente nell'incontro tra il Legato pontificio e i nobili di Messina, nel 1296, a seguito della scelta di Giacomo d'Aragona di rinunciare al Regno di Sicilia. Il nobile Ventimiglia Palizzi, allora, esponen- te di primo piano di Messina, alla richiesta del Legato del Papa che invitava tutti i Siciliani a sottomettersi alla decisione del so- vrano aragonese, gli avrebbe risposto «che i Siciliani concorde- mente per essere liberi alla fedeltà a don Giayme hanno eletto ed acclamato per loro legittimo re all'infante don Federico» e,

<sup>70</sup> MUGNOS, *I Raguagli storici del Vespro*, 169.

<sup>71</sup> *Ibid.*, 74-75.

<sup>72</sup> AMARI, *La Guerra del Vespro*, II ed., I, 130. Quest'aspetto della rivolta popo- lare del Vespro ha goduto di una vasta fortuna iconografica a partire dal Romantici- smo e, in tempi più recenti, è stato ripreso del celebre pittore e illustratore siciliano Bruno Caruso (1927-2018), come si evince dalle sue illustrazioni per l'edizione di M. AMARI, *Racconto popolare del Vespro Siciliano*, ripubblicato a Palermo nel 1982 in occasione del VII Centenario del Vespro. Vd. H. MARSALA, *Morto Bruno Caruso. L'impegno civile e il racconto poetico del pittore*, «Artribune», 05/11/2018, <https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2018/11/morto-bruno-caruso-limpegno-civile-e-il-racconto-poetico-del-pittore/m>, consultato il 12/10/2024.

sguainando la spada: «i Siciliani procurano la pace non con carte e bolli ma con questa c'ho nelle mani»<sup>73</sup>.

Entrambe le edizioni dei *Raguagli* precedono, di pochi anni, le sollevazioni di Palermo (1647-1648), che si sarebbero estese a molte città del Regno (ma non a Messina e nelle città della Sicilia orientale sulle quali la *Clavis Siciliae* esercitava la sua influenza), e la rivolta antispagnola di Messina, che durò diversi anni (1672-1676) e assunse carattere sovralocale a causa dell'intervento francese<sup>74</sup>. In questo senso i *Raguagli storici* riflettono le tensioni del tempo, le critiche dell'aristocrazia isolana verso il governo spagnolo e il suo forte disagio per il mancato rispetto dei privilegi, delle consuetudini e dell'autonomia del *Regnum*. La rivolta dei Vespri, allora, costituisce un riferimento imprescindibile, in quanto riletta da Mugnos come fonte principe di una resistenza legittima e armata, da compiersi contro i governi, come quello spagnolo, che violano il contratto pattizio tra i sudditi e il monarca, un patto che ha natura giuridica e sacra<sup>75</sup>. Con i *Raguagli*, che sono espressione del sentire e dei disegni dell'aristocrazia urbana siciliana, ispanizzata ma diffidente verso il «governo straordinario e di guerra» di Olivares, Mugnos intende quindi ribadire il carattere pattizio, e non di conquista, del Regno di Sicilia, ma anche caldeggiare un diritto alla resistenza armata, che proprio nei Vespri trovava il suo storico precedente: un diritto che, com'era stato esercitato già nel XIII secolo in difesa degli interessi e delle prerogative della Sicilia e dei Siciliani, poteva essere nuovamente esercitato nel suo tempo<sup>76</sup>.

La metafora del corpo e dell'onore femminile ferito dal tiranno 'straniero' ('straniero' perché 'tiranno'), emerge in tutte e tre le opere qui presentate; come ha osservato Francesco Benigno, prendendo le mosse dallo storico del Risorgimento Alberto Banti, questa meta-

<sup>73</sup> MUGNOS, *I raguagli storici del Vespro*, 189-200.

<sup>74</sup> F. BENIGNO, *Mirrors of Revolution. Conflict and Political Identity in Early Modern Europe*, Turnhout 2010; L. RIBOT, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Soveria Mannelli 2011; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. «Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a ribellarsi»*, Napoli 2016; D. PALERMO, *Sicilia in rivolta*, in *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, a cura di A. GIUFFRIDA - F. D'AVENIA - D. PALERMO, Palermo 2012, 115-68.

<sup>75</sup> BENIGNO, *Il ritorno dei Vespri*, 147.

<sup>76</sup> *Ibid.*

fora della violazione della «pudicitia» e dell'onore della matrona siciliana, utilizzata sin dal Seicento per legittimare la resistenza e la ribellione armata all'oppressione tirannica, capovolge la teoria medievale e dell'*Ancien Regime* dei «due corpi del re», ampiamente indagata da Kantorowicz<sup>77</sup>. Il nesso sacro tra comunità e sovrano, che si legge nella dicotomia corpo materiale e corpo giuridico-spirituale del re, simboleggia il vincolo tra il monarca e i suoi sudditi. Qualora, tuttavia, il re venga meno al patto sacro sancito con la comunità, questo legame si rompe e il corpo mistico del re non esprime più il vincolo comunitario; è allora che viene introdotto un corpo femminile, per simboleggiare questa rottura del legame pattizio<sup>78</sup>. Per dirla con le stesse parole di Francesco Benigno:

se il re è tiranno allora il corpo mistico diviene il luogo di esercizio della dominazione sregolata, e si femminilizza. La donna violata, figura del *Regnum Siciliae*, è figura di quella irrinunciabile spinta naturale alla ribellione di fronte al sopruso estremo, la difesa dell'onore, qualcosa di più sacro dei beni e della vita stessa dei sudditi<sup>79</sup>.

Sempre Benigno nota, sulla scorta degli studi di William Beik sulle rivolte popolari nell'Europa del XVII secolo, come l'opera di Mugnos possa essere indicativa dell'esistenza di una «teoria della resistenza» e della rivoluzione pubblica che si avvale di una memoria privata<sup>80</sup>. Nel caso specifico, la memoria dell'offesa arrecata da un soldato francese a una giovane sposa siciliana il 30 marzo 1282 non è tanto la causa effettiva di una rivolta spontanea e di popolo, dei Vespri, ma metafora della violazione tirannica della Donna-Sicilia, offesa nei suoi diritti, nei suoi costumi, nei suoi principi sacri e inviolabili. È la rottura stessa e ultima del patto di fedeltà tra sovrano e sudditi, cui non può che far seguito la rivolta per il ripristino dello *status quo ante*<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it., Torino 2012 (1957); BANTI, *La nazione del Risorgimento*, 84.

<sup>78</sup> BENIGNO, *Il ritorno dei Vespri*, 147-48.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 148.

<sup>80</sup> W. BEIK, *Urban Protest in Seventeenth-Century France. The Culture of Retribution*, Cambridge 1997.

<sup>81</sup> È quanto afferma Benigno in diversi suoi contributi: F. BENIGNO, *Rivoluzione e civiltà mercantile*, in ID. et al., *Storia Moderna*, II, Roma 1997-98, 273-314; ID.,

La rivolta dei Vespri, dunque, ben prima della nascita di una teoria della nazione, che sarebbe sorta nella seconda metà del Settecento ed esplosa con la Rivoluzione francese, ben prima dell'emergere dei medievalismi politici ottocenteschi in Italia, assumeva già tra XVI e XVII secolo i tratti di uno specchio in cui riflettere le tensioni e le crisi del tempo in Sicilia, ma, soprattutto, si imponeva già allora come simbolico esempio di rivolta vittoriosa, compiuta in nome del restauro dei diritti, delle libertà, delle prerogative politiche, che poteva essere rievocata ogni qualvolta la legittimità e specificità della monarchia sicula veniva messa in discussione (ad esempio a causa di un governo assenteista e improntato sul fiscalismo, come nel caso del governo spagnolo del Seicento, o per l'imposizione di tasse eccessive, o ancora per soprusi e confische come quelle effettuate dai Borbone nell'Ottocento)<sup>82</sup>. Metafora della comunità siciliana dei Vespri, la donna oltraggiata va a costituire il nuovo corpo mistico, ora femminile, in sostituzione del corpo 'immateriale' del re<sup>83</sup>. Alla femminilità della Sicilia rimanda, del resto, lo stesso simbolo apotropaiico del *Gorgoneion*, ovvero la testa della Gorgone (comunemente Medusa), che insieme alla Triscele è metafora dell'isola sin dall'epoca greca. Simboli che, non a caso, saranno ripresi proprio durante il Risorgimento e utilizzati come stendardo della Sicilia indipendente durante i moti siciliani del 1848. La Trinacria diventava un simbolo identitario particolarmente significativo, per rappresen-

*Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», 13 (1999), 7-56; Id., *La Sicilia nell'età di Filippo II. Considerazioni sui rapporti fra centro e periferia nella monarchia cattolica*, in *Felipe II y el Mediterraneo*, ed. E. BELENGUER CEBRIÀ, IV, Madrid 1999, 439-51.

<sup>82</sup> L. GATTO, *La guerra del Vespro prima della ricostruzione di Michele Amari*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona*, a cura dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti, III, Palermo 1983-1984, 166-76; F. BENIGNO, *La libertà ha bisogno di eroi: i Comuneros e i Vespri nella storiografia nazional-liberale*, in *1812 fra Cadice e Palermo: nazione, rivoluzione, costituzione rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie*, a cura di A. ROMANO - F. VERGARA CAFFARELLI, Palermo 2012, 135-44.

<sup>83</sup> M. MEZZANZANICA, *Dai due corpi del re al corpo assoggettato. Kantorowicz, Foucault e il corpo politico*, «Metábasis.it», 6/12 (novembre 2011), 1-24, consultabile online all'url [https://www.metabasis.it/articoli/12/12\\_Mezzanzanica.pdf](https://www.metabasis.it/articoli/12/12_Mezzanzanica.pdf); KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, 14 e sgg.

tare la comunità isolana unita sotto un'unica bandiera, in difesa di un'ideale, di una lotta e di una terra comune. Attraverso la riattualizzazione di questo simbolo viene anche trasmesso un significato sotteso parimenti significativo: come la sua controparte mitica dai capelli serpentiformi, la Sicilia, non più donna violata, si presenta come figura mitica femminile, orgogliosa, ferale e minacciosa, specie se oppressa dalla tirannide dei sovrani 'stranieri'<sup>84</sup>.

#### 4. *La rivolta dei Vespri nella storiografia ecclesiastica filomonarchica (secoli XVIII-XIX)*

Nel corso del Settecento la rivolta dei Vespri è stata al centro degli studi di eruditi e storiografi siciliani provenienti, come da tradizione, dall'ambiente ecclesiastico isolano che, filomonarchico, era espressione della politica borbonica e a un tempo della tutela delle specificità e poteri della Chiesa siciliana. Le opere dell'abate Vito Maria Amico (1697-1762), del giurista ed ecclesiastico nicosiano Francesco Testa (1704-1773), dell'arcivescovo Alfonso Airoidi (1729-1817) e, sul finire del secolo, del noto abate e regio storiografo Rosario Gregorio (1753-1809), sono funzionali ai disegni politici del governo borbonico, poiché tendono a sottolineare la legittimità delle istituzioni monarchiche, evidenziando le continuità fra queste e la corona normanna, ma nello stesso tempo sono anche un mezzo per ribadire i diritti e i privilegi secolari della Chiesa di Sicilia, la sua funzione di ago della bilancia fra i poteri che entrano in gioco e si scontrano nel contesto isolano, il baronaggio da un lato e la Corona borbonica dall'altro; una funzione manifestata all'interno del Regio Parlamento, ove la Chiesa siciliana rappresenta uno dei tre e più influenti 'Bracci' (il braccio ecclesiastico, accanto al braccio feudale e al braccio demaniale)<sup>85</sup>.

Regio storiografo di Carlo III di Borbone (1716-1788), del quale non manca di tessere le lodi in ogni prefazione delle sue opere, Vito

<sup>84</sup> G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, I, Palermo 1978 (1887-1888); A. SCIFO, *I Greci in Sicilia. La storia, le città, i miti*, Firenze, 2012; A. SAPIENZA, *Alle origini della Trinacria. Tetraskeles, triskeles e diskeles: simboli astratti o immagini parlanti? I documenti monetali*, Roma 2019.

<sup>85</sup> GATTO, *La guerra del Vespro*, 166-76.

Maria Amico descrive così i Vespri, nella sua voluminosa opera di erudizione, la *Catana Illustrata* (1740-1746)<sup>86</sup>:

I Francesi, col consenso di re Carlo, esercitavano il potere in Sicilia con le rapine, l'avarizia e la libidine ed i Siciliani ne sopportarono le ingiurie per diciassette anni, fino a che, unanimemente, con mirabile consenso, non cospirarono contro di loro con ingente strage per tutta la Sicilia e in pochi giorni li sgominarono<sup>87</sup>.

L'episodio dei Vespri viene riletto da Amico in funzione di una critica severa al repressivo e irrispettoso dominio angioino; nello stesso tempo, l'insurrezione del 1282 fa da apripista al futuro Regno di Trinacria, retto dalla dinastia d'Aragona, rappresentata da re Pietro III e dal suo successore Federico III (o II) di Sicilia: saranno questi sovrani a inaugurare un periodo monarchico luminoso, considerato dallo storiografo e dai suoi contemporanei come l'atto fondativo del Regno nazionale di Sicilia, oltre che un periodo di grande splendore politico e culturale per tutta l'isola<sup>88</sup>. Nella rivolta scoppiata a Palermo «nell'ora dei Vespri, il secondo giorno di Pasqua, nella piazza del Santo Spirito», e nella conseguente «carneficina dei Francesi», l'Amico rintraccia i motivi dell'unità del popolo siciliano e della sua grandezza, individuando nel predestinato Federico III di Sicilia, «designato dal destino, dal testamento del padre e dalla concorde volontà dei Siciliani», la personificazione della grandezza e della legittimità del Regno indipendente di Sicilia; la *Catana Illustrata*, opera dall'evidente municipalismo, è anche un elogio della città natale dell'autore, Catania, sede della proclamazione di Federico a sovrano da parte del Parlamento riunitosi a Castel Ursino (15 gennaio 1296) e, secondo un'originale ipotesi di Amico, città di nascita e luogo di sepoltura di Giovanni da Procida, l'eroe e l'organizzatore della «congiura» dei Ve-

<sup>86</sup> V. M. AMICO, *Catana Illustrata, sive sacra et civilis urbis Cataniae Historia*, I-IV, Catania 1740-1746.

<sup>87</sup> ID., *Catania Illustrata*, trad. it., I-II, Catania 1990, in part. II, 109-10.

<sup>88</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal Regno al Vicereame in Sicilia*, Palermo 1953; F. P. TOCCO, *Il regno di Sicilia tra Angioini e Aragonesi*, Fontevivo 2008.

sprì siciliani<sup>89</sup>. Lo storico, infatti, non manca di sottolineare come la rivolta del 1282 sia in realtà frutto di una congiura (seppur giusta e necessaria) ideata e orchestrata dal Procida, con il sostegno di altri nobili e ufficiali fedeli alla dinastia Sveva, come l'ammiraglio Ruggero di Lauria, alleatisi con gli Aragona di Sicilia; l'ipotesi della congiura sarà ripresa da numerosi storiografi, intellettuali e scrittori romantici successivi, *in primis* dal tragediografo Delavigne e dall'italiano Giovan Battista Niccolini che ne esalteranno gli aspetti patriottici, drammatici ed eroici. Diversamente, Michele Amari, che pure apprezzerà la volontà dell'Amico di individuare nei Vespri i motivi fondativi della coesione e dell'unità politica, spirituale, valoriale del popolo siciliano (temi che lui stesso elaborerà ulteriormente), criticherà aspramente le scelte dei cosiddetti 'apologisti del Procida', di fare della rivolta del 1282 una congiura orchestrata mirabilmente dai notabili filosvevi del *Regnum*, che privava il popolo di qualsiasi volontà decisionale o di un apporto spontaneo, sentito, alla riuscita dell'impresa del 1282<sup>90</sup>. E tuttavia va ribadito come in Vito Maria Amico, e negli storiografi siciliani del Settecento, manchi una rilettura dei Vespri in chiave rivoluzionaria o patriottica, assenti del tutto i futuri toni 'neoghibellini', di cui si coloreranno le interpretazioni della storiografia siciliana, a partire da Amari.

La rivolta è, anzi, considerata positiva per lo sviluppo della Monarchia: i Vespri portano alla costituzione del Regno di Trinacria sotto gli Aragona, regno poi ereditato dai Borbone, quest'ultimi ritratti come continuatori ideali dei re di Sicilia, secondo una linea di discendenza che ha origine nei normanni Altavilla, e garanti delle istituzioni del *Regnum*. Questa chiave interpretativa, tipica della storiografia ecclesiastica lealista, si spiega tenendo conto del diverso clima politico della Sicilia settecentesca rispetto a quella del Risor-

<sup>89</sup> R. ZAPPERI, *Amico, Vito Maria*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, II, Roma 1960, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vito-maria-amico\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vito-maria-amico_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 02/06/2024; P. MILITELLO, *Il Lexicon Topographicum Siculum (1757-1760) di Vito Maria Amico e Statella in La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. FORMICA - A. MERLOTTI - A. M. RAO, Roma 2014, 311-33.

<sup>90</sup> R. M. DESSI, *L'incontro di Michele Amari con Jules Michelet. Storiografia e miti del Vespro siciliano tra Francia e Italia*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. DELLE DONNE, Napoli 2020, 429-50.

gimento: diversamente dal successore Ferdinando, Carlo III, dopo aver strappato all'Austria i regni di Napoli e di Sicilia (1734-1735), manterrà separate le due corone, pur unificandole nella sua persona, e riconoscerà le funzioni del Parlamento siciliano, accettando di farsi incoronare, con l'approvazione di Clero e Nobiltà dell'isola, re di Sicilia, il 3 luglio del 1735<sup>91</sup>.

Attraverso la rievocazione dei Vespri la Chiesa isolana tende a rimarcare i propri diritti, prerogative e privilegi espressi dal Parlamento, e non manca di esporsi contro i tentativi riformistici di Carlo III: così, ad esempio, Francesco Testa. L'arcivescovo, storico e capo del Braccio Ecclesiastico, pur elogiando il regno del sovrano Borbone, paragonando le sue gesta e la sua persona illuminata a quella dei grandi re del Medioevo, Guglielmo II e Federico III (o II) di Sicilia (come quest'ultimi, Carlo è ritratto quale sovrano giusto, campione del cristianesimo, instauratore della *pax*), nel suo *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliae regis* (1775), non manca di esprimere i propri ideali politici: la Monarchia siciliana, che in Federico II di Sicilia vede il suo rinnovatore e campione, è un'istituzione pattizia, che valida e rispetta i diritti e le prerogative del baronaggio e del clero isolano (pur non sottomessa alle scelte delle due classi sociali)<sup>92</sup>. L'opera di Testa si presenta, quindi, come una critica ai tentativi riformisti inaugurati da Carlo di Borbone in Sicilia: suo scopo è ribadire, la tradizione secolare e le specificità del *Regnum Siciliae*, ovvero le istituzioni e i privilegi, come il feudalesimo e la Monarchia parlamentare, che sono storicamente legittime e immutabili – è a tal

<sup>91</sup> Allo stesso tempo, però, il Vespro viene rievocato dalla storiografia ecclesiastica settecentesca per affermare i diritti e privilegi della Chiesa isolana, che si muove spesso in contrasto con la volontà della Chiesa di Roma e in autonomia rispetto al potere centrale borbonico; è, questo, un aspetto rilevante del medievalismo legato alla memoria del Vespro che il Palazzotto, tuttavia, nel suo articolo *La rievocazione del Vespro siciliano*, sembra trascurare, evidenziando solo la lettura lealista e regalistica della rivolta del 1282 da parte della storiografia settecentesca. Va detto, inoltre, come Rosario Gregorio, protagonista della storiografia ecclesiastica di fine Settecento, si faccia portavoce di un'interpretazione negativa del Vespro, letto come momento di rottura negativo rispetto al passato monarchico normanno-svevo della Sicilia. Vd. MAGGIO, *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri*, 505-15; PALAZZOTTO, *La rievocazione del Vespro siciliano*, 305-08.

<sup>92</sup> F. TESTA, *De vita et rebus gestis Federici II. Siciliae Regis*, Panormi 1775, 3-20.

fine che Testa cura, inoltre, l'edizione dei *Capitula Regni Siciliae*, tra 1741 e 1743, su direttiva della Deputazione del Regno<sup>93</sup>.

La rivolta dei Vespri è anche analizzata da Rosario Gregorio, lo storico e canonico della Cattedrale di Palermo, iniziatore di studi arabi in Sicilia, e primo esponente della politica culturale borbonica nell'isola, tesa a rinnovare, tra fine Settecento e primi anni dell'Ottocento, i fasti del Regno Normanno, e a sottolineare una forte (quanto artificiale) continuità fra la monarchia di Ruggero II e quella di Ferdinando I, fra passato medievale e presente – ne sono esempio la descrizione del sepolcro dei sovrani Normanni e Svevi, completata insieme a Francesco Daniele (1784), in occasione dei primi restauri della Cattedrale di Palermo, le tesi sull'origine normanna dell'assolutismo monarchico e la sua superiorità sui privilegi dei nobili feudatari del *Regnum Siciliae*, espresse nella *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* (1794) e nelle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti* (1805-1807)<sup>94</sup>. Proprio nelle *Considerazioni*, il Gregorio, se da un lato esalta la recente unificazione dei Regni di Napoli e Sicilia, nelle persone di Carlo e, successivamente, del figlio Ferdinando di Borbone (III di Sicilia e IV di Napoli), dall'altro sottolinea la centralità della «nazione siciliana», vero soggetto dell'opera, identificata nel popolo che preserva la propria identità durante la dominazione araba e si riconosce nei nuovi sovrani Normanni, accolti come liberatori, e nelle loro innovative istituzioni politiche. Nella logica del testo, tuttavia, i Vespri rappresentano una sorta di 'incidente di percorso', poiché, per il Gregorio, «i tempi che seguirono dopo la espulsione degli Angioini alterarono di mano in mano gli uffici di giurisdizione e gli antichi ordini di amministrazione e giustizia»<sup>95</sup>, ideati da Ruggero e perfezionati da Federico II di Svevia, che avevano permesso alla «nazione tutta» di acquisire «una forza nuova, e rappresentanza

<sup>93</sup> F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae quae cura ejusdem Regni deputationum tomus primus et secundus*, I-II, Panormi 1741, I-XX.

<sup>94</sup> R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, I-II, Palermo 1830; ID., *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo 1831-1833.

<sup>95</sup> GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, II, 215.

tale cui nei precedenti governi non avea osato sperare», consegnando l'isola al governo «dei soli baroni e dei militi»<sup>96</sup>. Con la rivolta del 1282, scrive il Gregorio, «tutta la macchina del governo fu scossa violentemente, e in tutte le sue parti d'allora in poi rilassatasi non si poté per lunghissimo tempo più ricomporre»<sup>97</sup>; lo storico individua poi, nella vittoriosa Guerra del Vespro, i germi di «vizi interni, principi di decadenza, e di scioglimento», nonché nuovi tentativi di ricostituire il Regno e il Parlamento che, tuttavia, «mentre alteravano le istituzioni normanne e sveve, non serviano che a provvedere al momento, sinché si manifestò dissoluta tutta la Costituzione, quando non fu più sostenuta dalla virtù personale del Principe»<sup>98</sup>.

Un freno alla decadenza delle istituzioni siciliane viene posto da Federico III, che il Gregorio loda in quanto sovrano capace, abile condottiero e politico lungimirante, che, pur non riuscendo a sottoporre alla legge «le circostanze ed i costumi» dei nobili, si fa restauratore del potere regio, si erge a difensore della legislazione siciliana e, soprattutto, rinnova il diritto feudale, consentendo l'alienabilità dei feudi: «Ei fu sin da quei tempi considerata come una saggia operazione politica [...] la disposizione di potersi tra i privati alienare i feudi, come un mezzo efficacissimo a diminuire gli ampi e preponderanti corpi feudali»<sup>99</sup>.

Era questa un'interpretazione storiografica cui il Gregorio approdava partendo dall'analisi dei capitoli *Si aliquem* di Giacomo d'Aragona e *Volentes* di Federico III, che giovava senz'altro alla politica di controllo e limitazione dei poteri dei ricchi feudatari siciliani, messa in atto da Ferdinando I di Borbone – pur senza attaccare i diritti secolari e legittimi della classe baronale. L'episodio dei Vespri, dunque, descritto dal Gregorio, è sfoglio di qualsiasi carica emotiva, positiva e rivoluzionaria, ma rappresenta un periodo di rottura con il passato, negativo perché consente ai baroni di emergere ed esercitare, senza limiti imposti dal sovrano, abusi e malgoverno nelle loro terre e «nelle cose pubbliche», situazione aggravata dall'avvento del

<sup>96</sup> GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, 352.

<sup>97</sup> *Ibid.*, 305.

<sup>98</sup> *Ibid.*, 307.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 416-19.

Viceregno, che condanna l'isola, nell'ottica dell'abate, ad una condizione di marginalità rispetto al contesto europeo<sup>100</sup>.

##### 5. *La tradizione del Vespro nel 'Decennio inglese': antiche rivolte e 'Nuovi Angioini'*

Durante le Guerre Napoleoniche e il protettorato britannico della Sicilia (1806-1815) la rivolta del 1282 fu invece utilizzata dalla propaganda inglese in Sicilia, in funzione antifrancese, per 'infiammare gli animi' del popolo siciliano e spingerlo alla lotta contro le forze imperiali. Il riferimento ai Vespri quale moto di rivolta, di liberazione nazionale, era ancora più efficace, poiché gli avversari erano 'gli stessi' di seicento anni fa: quei Francesi che al seguito di Carlo d'Angiò avevano devastato la Sicilia, governando con «avidità e soprusi», tornavano adesso a minacciare il *Regnum* sotto la guida di Napoleone e Murat, nemici dell'ordine costituito e delle monarchie europee. Nel corso delle Guerre napoleoniche, la Sicilia è posta sotto protettorato inglese, il cosiddetto 'Decennio inglese' (1806-1815), e diviene, seppur per breve tempo, nuovamente sede della corona di re Ferdinando di Borbone e del suo governo; il sovrano ripara a Palermo due volte, la prima nel 1798 e la seconda nel 1806, a causa della caduta di Napoli e del regno peninsulare borbonico. Il Regno di Sicilia partecipa attivamente a sostegno della Coalizione Antifrancese (fa parte della III Coalizione, tra 1804 e 1805), con un contributo militare in truppe e, soprattutto, in forze navali della Real Marina Siciliana<sup>101</sup>.

In questo contesto non mancarono i proclami dell'esercito britannico che fecero costante riferimento ai Vespri: esemplare quello del generale Stuart, che al fine di fomentare i secolari rancori dei Siciliani nei confronti dei Francesi, accusava pubblicamente quest'ultimi di «versare il sangue dei siciliani, di abusare delle loro donne, dila-

<sup>100</sup> GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto*, I, 111-20.

<sup>101</sup> N. MAGGIO, *Guerre napoleoniche: il Terrier siciliano di Gillray tra le potenze europee*, «L'Indipendente», aprile-maggio 2022, [https://www.sfogliami.it/fl/253514/kjnugq8bvehee5fc6cvnyus6k2p49mt?fbclid=IwY2xjawEx6r5leHRuA2FlbQIX-MAABHVQe\\_Lz5JH47Ho7vzdnMQxubtJz93plhYF\\_zMOisADrVidORXa\\_rsJ8Q-Q\\_aem\\_YlseIF\\_ekdAruYwsQpXk4w](https://www.sfogliami.it/fl/253514/kjnugq8bvehee5fc6cvnyus6k2p49mt?fbclid=IwY2xjawEx6r5leHRuA2FlbQIX-MAABHVQe_Lz5JH47Ho7vzdnMQxubtJz93plhYF_zMOisADrVidORXa_rsJ8Q-Q_aem_YlseIF_ekdAruYwsQpXk4w), consultato il 02/06/2024; D'ANDREA, *Nel «decennio inglese»*, 11-80.

pidare le loro sostanze, distruggere la religione e trattarli come schiavi per vendicarsi del Vespro»<sup>102</sup>. Un simile appello veniva lanciato, a distanza di quattro anni, da un articolo della «Gazzetta Britannica», dal titolo *Appel des Siciliens*, pubblicato nel 1810, che chiamava il popolo siciliano alla raccolta per un «nuovo Vespro» che, come il suo antecedente medievale, doveva assumere i caratteri di una lotta per il riscatto dell'onore tradito e calpestato barbaricamente dai nemici<sup>103</sup>.

In Sicilia, dove le idee rivoluzionarie e illuministe francesi non attecchiscono, poiché si scontrano contro un sistema di valori e politico consolidato e condiviso, rispecchiato dalla Monarchia parlamentare di stampo medievale, la guerra contro Napoleone non resta relegata ad un mero fatto bellico o strategico, ma diviene uno scontro politico, culturale, di costumi, mentalità e ideologie: una *ideological war* che vede contrapposti da un lato inglesi ed alleati siciliani, dall'altro i francesi murattiani<sup>104</sup>. In questa 'guerra di idee e di opinioni', svolge un ruolo di primo piano la già citata «Gazzetta Britannica», bisettimanale edito a Messina dal 1808 al 1814, su iniziativa inglese, distribuito anche a Palermo, a Malta, in Calabria, a Napoli e in Inghilterra. Il periodico, che inaugurava una breve quanto singolare stagione pubblicistica, si poneva il preciso scopo di contrastare le correnti francofile in Sicilia, provenienti dalla vicina Calabria, creare consenso fra la popolazione siciliana attorno alle forze britanniche presenti nell'isola, generare un dibattito politico che coinvolgesse tutte le classi sociali, così da contribuire alla formazione di un'opinione pubblica in area mediterranea. Così, per spronare la popolazione messinese a resistere al tentativo di sbarco delle truppe di Gioacchino Murat, re di Napoli al servizio di Napoleone, avvenuto tra agosto e settembre del 1810, gli autori della «Gazzetta» ricorrono alla 'vulgata' dei Vespri, ricordando la tenace resistenza del

<sup>102</sup> G. BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815)*, Palermo 1902, 10-11.

<sup>103</sup> «Gazzetta Britannica», n° 31, marzo 1810.

<sup>104</sup> G. SPINI, *A proposito di 'circolazione delle idee' nel Risorgimento. La Gazzetta Britannica di Messina*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III, Roma 1958, 28-29.

popolo siciliano del XIII secolo e il «massacro dei francesi»<sup>105</sup>: non più, dunque, un elogio del ‘paterno’ e legittimo sovrano Borbone, ma un chiaro tentativo di animare la *voluntas Siculorum*, attraverso il recupero e l’attualizzazione di una rivolta del passato medievale, significativa e particolarmente sentita dal popolo – un meccanismo ideologico e culturale che sarà ampiamente utilizzato dalla retorica risorgimentale e romantica europea del XIX secolo.

<sup>105</sup> A. TERAMO, *Aspetti militari della presenza britannica in Sicilia nel ‘decennio inglese’ (1806-1815), impegno bellico tra propaganda, relazioni diplomatiche, politiche e culturali*, in *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*. Atti del convegno di Montalbano Elicona (9-11 ottobre 2015), a cura di L. CATALIOTO - E. SANTAGATI - G. PANTANO, Reggio Calabria 2017, 581-90.

L'articolo ripercorre le interpretazioni della rivolta dei Vespri elaborate dalla storiografia siciliana dall'età moderna al Risorgimento. Narrata ed esaltata già dalle cronache del tempo, la rivolta dei Vespri (30 marzo 1282) acquistò subito una forte valenza simbolica ed esemplare: tra Cinque e Seicento per Tommaso Fazello, Francesco Maurolico e Filadelfo Mugnos fu un forte *exemplum* morale e il segnale della crisi della Sicilia spagnola; successivamente gli storiografi ecclesiastici Vito Maria Amico, Federico Testa e Rosario Gregorio la interpretarono come la legittimazione dei diritti del Regno di Sicilia e della Chiesa nell'isola; infine, nell'Ottocento fu letta in funzione antinapoleonica dalla propaganda militare locale e britannica, finché Michele Amari ne sancì la fortuna storiografica risorgimentale innalzandola a modello di lotta per l'indipendenza nazionale contro la tirannide borbonica.

*The article retraces the interpretations of the Sicilian Vespers uprising developed by Sicilian historiography from the early modern period to the Risorgimento. Narrated and celebrated by contemporary chronicles, the Sicilian Vespers uprising (30 March 1282) quickly assumed a strong symbolic and exemplary significance. Between the 16th and 17th centuries, for Tommaso Fazello, Francesco Maurolico, and Filadelfo Mugnos, it served as a powerful moral exemplum and a signal of the crisis of Spanish Sicily. Subsequently, ecclesiastical historians such as Vito Maria Amico, Federico Testa, and Rosario Gregorio interpreted it as a legitimisation of the rights of the Kingdom of Sicily and the Church on the island. Finally, in the 19th century, the rebellion was interpreted in an anti-Napoleonic framework by local and British military propaganda, until Michele Amari, during the Risorgimento, elevated it to a model of the struggle for national independence against Bourbon tyranny.*

Articolo presentato nell'ottobre 2024. Pubblicato online a gennaio 2025.

© 2024 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno IX, 2 - 2024

DOI: 10.13129/2499-8923/2024/2/4669

ROSITA CASTELLUZZO

PASCOLI E GLI ANNI LIVORNESI  
IL CARTEGGIO CON FRANCESCO CARLO PELLEGRINI\*

Gli anni del soggiorno a Livorno (1887-1895) rappresentarono per Pascoli un periodo denso della sua esistenza, sia per quanto riguarda l'ambito meramente familiare e privato, sia sul fronte intellettuale<sup>1</sup>. Fu quello il luogo dove si mise in moto la vicenda della prima importante raccolta del poeta romagnolo, destinata a proiettarlo sulla scena nazionale con un'esperienza dai caratteri fortemente innovativi rispetto al panorama coevo. Nell'incubatore del periodo livornese cogliamo Pascoli conscio della novità della sua proposta poetica e indirizzato verso linee creative squisitamente originali: è questa la fase in cui si definirono decisamente i due fondamentali poli della sua poetica. Non furono infatti solo gli anni di *Myricae*; se da un lato vi fu l'abbandono della giovanile ispirazione mitica, di stampo carducciano, e la predilezione per l'oggetto scabro investito

\* Desidero ringraziare la professoressa Caterina Malta, per gli spunti, il confronto e i continui consigli di cui mi sono giovata durante la realizzazione del lavoro; un ringraziamento va, inoltre, ai referee, che con i loro suggerimenti mi hanno permesso di migliorarlo in vari punti.

<sup>1</sup> Per una visione completa sulla cronologia e sui fatti del periodo livornese si rimanda a M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Sagrate 1961 e a M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*. Nuova edizione notevolmente aumentata con documenti inediti, Milano 1963; per uno studio critico sul periodo livornese si vedano, invece, G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte da Cesare Garboli*, a cura di C. GARBOLI, I, Milano 2002; per una panoramica su studenti, colleghi e conoscenze del periodo livornese imprescindibile risulta la ricostruzione di P. PARADISI, *La «pallida setta» dei pascoliani di Livorno: solo allievi?* in *Pascoli professore*. Atti del convegno (Pavia, 24-25 giugno 2021), a cura di M. CASTOLDI - G. LAVEZZI, Firenze 2023, 39-91.

da altro senso, una «cena brevis at sapida, sive mala, at rapida»<sup>2</sup>, Pascoli non rinunciò al culto della classicità e, mentre nel 1891 dava alla luce la sua prima edizione di *Myricae*, attendeva alla stesura di un poema in latino, che l'anno dopo avrebbe vinto il primo premio al *Certamen poeticum Hoeufftianum* di Amsterdam, il *Veianius*. Dalla perita tessitura dei versi latini emerge un modo unico di approcciarsi all'ipotesto classico, che è quasi sempre alla base della creazione pascoliana. Se da un lato il poeta agiva da perfetto filologo, nella traduzione e nella resa metrica dei testi classici, dall'altro dimostrava una capacità singolare di stravolgere la fonte e piegare ad altre istanze il dato letterario, manipolando il testo classico con una sensibilità tutta moderna, mostrandosi abile a prelevare i frammenti a lui più congeniali e incastorarli in una cornice a loro aliena, per creare un quadro del tutto nuovo, in cui le fonti appaiono irriconoscibili, e caricate spesso di un significato di cui originariamente erano prive<sup>3</sup>. La classicità era per Pascoli culto delle rovine, su cui far crescere fiori nuovi; perciò, un unico verso diveniva cellula poetica, terreno fertile dal quale far germogliare un intero poema. E, dal momento che nell'ottica pascoliana esisteva una solidarietà universale, legame tra uomini di ogni tempo, il classico doveva rivivere nella modernità, recando sotto la veste di nuovi connotati l'antica anima. Perciò diveniva possibile che personaggi appena abbozzati nella fonte classica, divenissero nel poema pascoliano soggetti a tutto tondo, con paure e tormenti propri, personaggi nati dall'unione dell'attività minuziosamente filologica, di scavo e analisi delle fonti, e quella fervente del poeta, che lasciava spazio alla categoria del sentimento, in grado di trasformare la mera fonte letteraria in nuova provocazione per la poesia, della quale la filologia si rivelava allo stesso tempo *ancilla*, ma anche vettore di occasioni poetiche.

<sup>2</sup> *De Myricis*: distico composto nel 1892, in un quadernetto dal titolo *Adversaria* (G.74.4.1, 13). Avrebbe dovuto accompagnare un volume delle *Myricae*, e fu pubblicato per la prima volta nell'edizione dei *Carmina* a cura di Adolfo Gandiglio, nel 1930; corrisponde al carme XXX di *Poemata et epigrammata* (vd. G. PASCOLI, *Carmina*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951, 554).

<sup>3</sup> V. CITTI, *La ricezione dell'antico nei Poemi Conviviali*, in *I Poemi Conviviali di Giovanni Pascoli*. Atti del convegno di studi di San Mauro Pascoli e Barga (26-29 settembre 1996), a cura di M. PAZZAGLIA, Firenze 1997, 104.

Pascoli veicolava così su due tavoli, attraverso due diverse lingue e due diversi codici, i concetti fondanti della propria poetica. Tutte le concezioni espresse per mezzo dell'eleganza dei versi latini, mediante un nuovo utilizzo e nuovi senso e valore attribuiti alla fonte letteraria, quale l'indeterminatezza del sogno, la capacità di recupero di una memoria universale sopita, la ciclicità temporale, l'intendere la singolarità come una parte indispensabile del tutto, si presentavano, infatti, contemporaneamente con una veste diversa in *Myricae*.

Fu quindi proprio nel periodo labronico che si svilupparono quelli che sarebbero stati due centri privilegiati di interesse dell'attività pascoliana: la riflessione sulla poesia e quella sul senso del classicismo, riflessioni che non sono rilevabili soltanto dai prodotti letterari, ma che inevitabilmente informano anche l'esperienza scolastica: a Livorno Pascoli giungeva, dopo tre anni di insegnamento a Massa, incoraggiato da Carducci<sup>4</sup>. Il 31 ottobre 1887 il professore partiva alla volta di Livorno, per allestire una iniziale sistemazione, procuratagli dal genero di Carducci, prima dell'arrivo delle sorelle; sistemazione definita da Maria uno «squallido appartamento a un quarto piano in Via Micali»<sup>5</sup>, sostituita in seguito da quella che sarebbe stata la dimora effettiva durante il soggiorno livornese del poeta, in Via Micali numero 5, dove sarebbe stata apposta alla sua morte un'iscrizione, firmata Giovanni Targioni Tozzetti<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Nella lettera inviata da Carducci il 17 ottobre 1887 si legge: «Io penso che Ella debba andare a Livorno. È sempre un mutamento a miglior sede. Dove Ella, se non presto, né anche, spero, tardi, troverà da fare. Io a Livorno sarò presumibilmente venerdì. E parlerò di lei al preside Targioni e ad altri. Pensi bene e si risolva. Da Livorno è più facile, che da Massa, passare a Bologna od altrove. Suo Giosue Carducci»; oltre a essere riportata in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 276, è fruibile altresì in *Carteggi Carducci - Pascoli e Pascoli - D'Annunzio*, in *Omaggio a Giovanni Pascoli. Nel centenario della nascita*, a cura di A. VICINELLI, Milano 1955, 362.

<sup>5</sup> M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 277.

<sup>6</sup> «QUI NEGLI ANNI MDCCCLXXXVII-LXXXVIII FIORIRONO LE STROFE DELLE SEMPREVERDI 'MYRICAË'. DALLA MENTE ELETTISSIMA DALL'ANIMA VIRGILIANA E FRANCESCANA DI GIOVANNI PASCOLI CHE CANTANDO I SUOI MORTI ASCOLTANDO LE VOCI DELLE COSE DEGLI UCCELLI DEI BIMBI NEL VARIO PICCIOLETTA VERSO CESELLAVA IMMAGINI GRANDI E IMMORTALI g. t-t.» (*Livorno a Giovanni Pascoli. VI luglio MCMXXIV*, Livorno 1924, 5).

Probabilmente anche grazie alla fama arreatagli dall'attività poetica, l'impegno scolastico di Pascoli, professore di lettere latine e greche presso il Liceo G. B. Niccolini di Livorno e insegnante privato al Collegio San Giorgio dell'Ardenza, non si ridusse alle mere mansioni didattiche. Nel settembre 1893, quasi alla fine del suo mandato, l'allora Ministro dell'Istruzione Ferdinando Martini, costituì una commissione, formata da diversi professori liceali, per ovviare alle gravi lacune che affliggevano l'insegnamento della lingua latina. Tra i docenti individuati c'era proprio Pascoli, al quale venne conferito il ruolo di relatore<sup>7</sup> e, alla fine dei lavori, durati sino al 28 settembre<sup>8</sup>, il compito di redigere un consuntivo a nome dei membri della commissione. E sempre l'insegnamento della lingua latina fu oggetto della relazione redatta in data 2 maggio 1894 presso il Regio Liceo Niccolini di Livorno, indirizzata, questa volta, al successore di Martini, Guido Baccelli<sup>9</sup>. Lo scritto può essere considerato un compendio sia dell'esperienza dell'insegnamento liceale del poeta e delle sue metodologie didattiche, sia, soprattutto, della sua visione della lingua, in particolare di quella letteraria, che dunque si intreccia con le sue concezioni estetiche.

Si noti come tutte le strade percorse da Pascoli nei sette anni livornesi siano state tra loro congruenti ed espressione di un progetto culturale omogeneo che coinvolse la poesia e la scuola, la riflessione estetica e quella didattica e linguistica: in ogni sfera della sua applicazione aveva trovato corpo l'elaborazione di quella che è in sostanza la poetica pascoliana, la quale avrebbe avuto una sistematizzazio-

<sup>7</sup> In una lettera indirizzata alle sorelle l'autore scrive di essere ancora al liceo, nonostante fossero le sei di sera, perché relatore della commissione. La lettera è riportata in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 357.

<sup>8</sup> In ACP, G.15.3.12 si conserva il telegramma, inviato il 27 settembre 1893, alle sorelle, col quale Pascoli comunicava che l'indomani si sarebbero conclusi i lavori della commissione e che sarebbe stato subito dopo di ritorno. Al ritorno di Pascoli si fa riferimento in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 358.

<sup>9</sup> Lo scritto fu pubblicato postumo dalla sorella Maria, assieme alla relazione redatta in seno alla commissione composta da Martini, col titolo *Relazioni sull'insegnamento del latino nella scuola media*, in G. PASCOLI, *Antico sempre nuovo. Scritti vari di argomento latino*, Bologna 1925, 16-21, poi in ID., *Prose, I. Pensieri di varia umanità*, con una premessa di A. VICINELLI, Milano 1946, 604-10.

ne nel trattato estetico del *Fanciullino*. Il periodo labronico, che si sarebbe concluso il 26 ottobre 1895<sup>10</sup>, con la nomina a professore straordinario di Grammatica greca e latina all'Università di Bologna, aveva influito indelebilmente sulla vita del poeta: qui era nata in gran parte la poesia di *Myricae*, qui aveva trovato il suo primo editore, Raffaello Giusti; qui aveva fatto la sua matura esperienza di poeta-professore. E il soggiorno non aveva influito soltanto sulla vita del poeta, ma anche su quella dei cittadini e delle personalità del luogo, con cui era venuto a contatto. Dino Provenzal, suo allievo al Liceo Niccolini, scrisse: «a Livorno infatti Giovanni Pascoli è ricordato come maestro, e l'idea di celebrarne la memoria fu soprattutto dei suoi discepoli»<sup>11</sup>; fu impossibile per gli intellettuali livornesi e gli studenti non essere influenzati o toccati in qualche modo dalla figura di Pascoli, e direttamente o indirettamente anche l'operato degli artisti coevi ne risentì<sup>12</sup>.

Fra gli amici frequentati a Livorno ne emerge uno con il quale Pascoli avrebbe intrattenuto un rapporto dalla doppia valenza, dapprima soltanto lavorativa e in seguito anche affettiva: Francesco Carlo Pellegrini, in un primo momento collega, poi affettuosamente Cecco, «correttore emendatore acutissimo»<sup>13</sup> delle bozze di *Epos*, e dedicatario de *Il castagno*.

<sup>10</sup> Il trasferimento a Bologna venne annunciato a Pascoli da una lettera di Felice Barnabei e un biglietto di Giuseppe Chiarini, recanti entrambi la data del 27 ottobre 1895; nella sua lettera l'archeologo comunicava al poeta che il giorno prima era stato firmato il decreto che stabiliva il suo trasferimento a Bologna (per la lettura integrale vd. D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio inedito con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina 2014, 65-66); a G.29.15.7 si trova invece il biglietto inviato da Chiarini, nel quale, molto più sinteticamente, veniva riferita la medesima notizia. Del trasferimento e dell'iniziale dubbio sulla destinazione si legge in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 412, dove si riporta una lettera del 21 marzo 1895 con cui Chiarini assicurava a Pascoli che non sarebbe rimasto a Livorno ancora a lungo, ma che presto sarebbe stato destinato all'università o di Torino o di Bologna.

<sup>11</sup> *Livorno a Giovanni Pascoli*, 52.

<sup>12</sup> Si pensi a Pietro Mascagni che musicò *Sera d'Ottobre* delle *Myricae* e all'artista livornese Plinio Nomellini, che avrebbe illustrato i *Poemi del Risorgimento*.

<sup>13</sup> L. PESCECCHI, 'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli (*Con un saggio di lettere inedite*), «Giorn. stor. della lett. italiana», 132 (1955), 396-425, in part. 417, lett. VI.

Francesco Carlo Pellegrini fu più una personalità da dietro le quinte che un attore di scena; le notizie biografiche si ricavano per la maggiore dal volume edito per la casa editrice Giusti nel 1933 da Bardi e Bonifacio e da scampoli di giornale, per lo più necrologi, pubblicati alla morte del professore, avvenuta il 30 dicembre 1929. Livornese di nascita, figlio unico cresciuto soltanto dalla madre, perché orfano di padre, dopo aver conseguito la licenza liceale a Livorno, era stato ammesso alla Regia Scuola Normale di Pisa, dove aveva avuto la possibilità di coltivare i semi piantati a Livorno sotto la guida di «eccellenti maestri»<sup>14</sup>, quali Enea Piccolomini<sup>15</sup>, Emilio Teza, Felice Tocco, Ferdinando Ranalli, Giuseppe Sottini e, soprattutto, Alessandro D'Ancona, nominato docente di Letteratura italiana e foriero, assieme a Carducci, di quel rinnovamento dell'istituzione universitaria avviato in concomitanza della nascita del nuovo Stato italiano, e caposcuola del metodo storico, sebbene ancora in erba, in ambiente pisano. Studente liceale di Ottaviano Targioni Tozzetti e, in seguito, amico e curatore delle edizioni delle sue antologie (da lui aveva probabilmente ereditato l'avversione per il movimento romantico)<sup>16</sup>, Francesco Carlo Pellegrini ebbe, dunque, l'opportunità di sviluppare sotto il magistero pisano un metodo filologico avanzato, senza perdersi in sterili filologismi. Esemplificativa delle sue modalità d'indagine scientifica è una pagina di Pasquale Villari che accompagnava la risposta alla recensione di Pellegrini al suo *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi, narrata con l'aiuto di nuovi documenti*<sup>17</sup>. In quello scritto lo storico definiva Pellegrini non un

<sup>14</sup> G. BARDI - G. BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, Livorno 1933, 23.

<sup>15</sup> In G. D. BALDI, *Enea Piccolomini. La filologia, il metodo, la scuola*, Firenze 2012, 328-29, è possibile leggere una lettera, datata 12 agosto 1884, indirizzata da Piccolomini a Mazzoni, nella quale il professore chiedeva fosse affidata a Pellegrini la cattedra di greco e latino nel Liceo di Livorno, vantando le «qualità intellettuali» del discepolo, in cui si riunivano «l'ingegno e lo studio».

<sup>16</sup> In BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 101, si legge che giudicando Prati e le sue opere negativamente, lo definiva anche «capo di quella scuola 'intedescata' che aveva tanto sciupato e corrotto la poesia italiana e il gusto».

<sup>17</sup> Pellegrini aveva recensito lo studio di Villari sul «Giorn. stor. della lett. Italiana», 10 (1887), 238-54.

seguace di quella scuola, che presume di chiamarsi moderna, scientifica, positiva, perché si perde nelle minuzie impercettibili, alle quali dà un'importanza esagerata, mancando poi il più delle volte di quella precisione, senza la quale tutto svanisce quando si tratta di minute questioni. Esso è invece un lettore coscienzioso e diligentissimo; si ferma alle questioni secondarie, di cui non esagera l'importanza, dopo avere esaminato le più generali. E ragiona con tanto acume, che bisogna assolutamente prendere in serio esame le sue critiche, per correggersi e ringraziarlo, se si crede che abbia ragione; per discuterle impersonalmente, col solo scopo d'arrivare al vero, se si crede che abbia torto; giacché egli conosce così bene l'argomento, che stimola, in ogni caso, a nuove ricerche<sup>18</sup>.

È un profilo in cui doveva riconoscersi lo stesso Pellegrini che, nel recensire *L'Italie au XVI<sup>e</sup> siècle. Lorenzaccio (Lorenzino de' Medici)* di Pierre Gauthiez, confermava di non appartenere a nessuna scuola, definendosi «solitario, forse anche troppo»<sup>19</sup>.

Se non si dichiarava adepto di nessuna scuola è pur vero che Pisa fu il luogo dove «quell'ardore che ci prende innanzi a documenti, dai quali ci sembri come di veder balzar fuori la verità, o pei quali ci si disegni più chiaro nella mente qualche avvenimento storico, e che non ci fa sentir più, non che la fatica, ma nemmeno la fame stessa e la sete, e ci tiene inchiodati su quelle carte, da cui riluttanti ci separiamo, quando a forza dobbiamo lasciarle»<sup>20</sup> divenne metodo e sempre a Pisa strinse alcuni illustri sodalizi: Idelfonso Nieri, Francesco Novati, Pietro Vigo furono infatti compagni del periodo normalistico; a queste amicizie si aggiunse in seguito quella con Pio Rajna, anch'egli ancor prima allievo di D'Ancona. Era dunque di questa caratura l'ambiente nel quale viveva e operava Pellegrini, completamente calato nella dimensione dello studioso *tout court*: i compagni

<sup>18</sup> P. VILLARI, *Nuove questioni intorno alla «Storia di G. Savonarola e de' suoi tempi» a proposito d'uno scritto del prof. F. C. Pellegrini*, «Arch. stor. italiano», 1, 164 (1888), 184-205; il passo citato in part. 184-85.

<sup>19</sup> F. C. PELLEGRINI, rec. a *L'Italie au XVI<sup>e</sup> siècle. Lorenzaccio (Lorenzino de' Medici) – 1514-1548*, par Pierre Gauthiez, Paris 1904, «Arch. stor. italiano», 36, 240 (1905), 392-409, in part. 404.

<sup>20</sup> F. C. PELLEGRINI, rec. a M. L. GENTILE, *Studj sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, Pisa 1905 (estr. dagli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX), «Rass. bibl. della lett. italiana», 13 (1905), 300-07, in part. 306.

di studio erano i compagni della vita, gli stessi coi quali, nel momento delle nozze di qualcuno tra loro, si impegnava a trovare il materiale per una pubblicazione da elargire in dono, pubblicazioni che più raramente consistevano in componimenti poetici o prosastici, e che spesso erano frutto di propri studi ed edizioni di documenti inediti<sup>21</sup>. Ai lavori filologici si affiancavano l'attività scolastica – i cui prodotti furono dei volumi redatti con fini didattici<sup>22</sup> – e quella di revisore, intrapresa nel 1894 presso la Casa editrice Giusti, dove si occupava non solo di rivedere le bozze, ma di visionare scrupolosamente le opere già nella loro forma manoscritta<sup>23</sup>; fu proprio l'incarico presso i Giusti che gli diede modo di approfondire la conoscenza con Giovanni Pascoli.

Le vite di Pascoli e Pellegrini si intrecciarono in seguito all'incarico conferito al poeta presso il Collegio San Giorgio dell'Ardenza nel 1888. Da allora i rapporti dei due intellettuali, che apparentemente rivestivano posizioni culturali e idee linguistiche diverse, ma, in realtà, come avremo modo di approfondire, con ampie zone di tangenza, si sarebbero snodati travalicando i confini livornesi e scolastici. Infatti, se luogo di partenza del rapporto era stato l'ambiente scolastico, campo di lavoro comune ai due, in un secondo momento Pascoli avrebbe affidato alle cure editoriali di Pellegrini il suo *Epos*, dimostrando, come si vedrà, di riporre totale fiducia nell'amico e collega. Nella biblioteca di Castelvecchio non manca una ulteriore testimonianza dello scambio intellettuale tra i due amici. Si tratta di una certa consonanza che l'opera principale di Pellegrini, *Elementi di letteratura*<sup>24</sup>, sembra mostrare con uno scritto rimasto allo stadio di abbozzo di Pascoli, intitolato proprio 'Elementi di letteratura'. Esso si conserva tra i «Materiali di lavoro per 'Il fanciullino'», pre-

<sup>21</sup> Vd. BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 357-62.

<sup>22</sup> Frutto della sua esperienza didattica furono i volumi: *Primi rudimenti di letteratura*, Livorno 1902; LEON BATTISTA ALBERTI, *I primi tre libri della famiglia*, annotati per le scuole medie superiori da F. C. PELLEGRINI, Firenze 1911; e, soprattutto, il fortunatissimo *Elementi di letteratura per le scuole secondarie*, Livorno 1891, più volte ristampato.

<sup>23</sup> BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 370.

<sup>24</sup> Vd. *supra*, n. 22.

senti nell'Archivio di Casa Pascoli<sup>25</sup> e consiste di una serie di appunti di carattere estetico, vergati alle volte con una scrittura minuta che, riempiendo tutti i vuoti, rende i fogli fitti e densi, alle volte con grafia di più facile lettura, ampia e distesa<sup>26</sup>. Marina Marcolini lo indica come «un testo che rappresenta l'unico disegno di trattazione organica ideato da Pascoli, rimasto tra le carte dell'autore come progetto di lavoro»<sup>27</sup>. Le carte sparse avrebbero dovuto confluire in un libro scolastico<sup>28</sup>, ma, come puntualizza Marcolini, nonostante il libro non avesse una destinazione specialistica, verteva molto sulla necessità di opporre una valida alternativa all'estetica crociana; difatti «l'argomentazione fondamentale nello scritto pascoliano è rappresentata dalla polemica svolta contro l'estetica crociana»<sup>29</sup>, e proprio a seguito della pubblicazione degli articoli di critica pascoliana di Croce<sup>30</sup> dovette avvenire l'ideazione dell'opera di Pascoli, tesa non solo a offrire un'alternativa all'*Estetica* crociana<sup>31</sup>, ma soprattutto a dimostrare la paternità di alcune tesi esposte dal filosofo abruzzese nel proprio trattato estetico.

Da un'analisi comparata dell'opera di Pellegrini e del brogliaccio pascoliano, seppure non si possa parlare di debiti da parte della teo-

<sup>25</sup> Il manoscritto è conservato nell'Archivio di Casa Pascoli con la segnatura G.76.6; in questo plico si conserva, oltre alle carte di 'Elementi di letteratura', anche il materiale preparatorio al *Fanciullino*. Si indicherà sempre tra virgolette e non in corsivo il titolo del manoscritto pascoliano, in quanto non concretizzatosi mai in opera.

<sup>26</sup> Dell'autografo fornisce un'edizione interpretativa Maurizio Perugi (M. PERUGI, 'Elementi di letteratura' di Giovanni Pascoli, «Filologia e Critica», 16 (1991), 402-18), grazie alla quale è possibile avere una visione di insieme di quello che avrebbe dovuto essere il progetto pascoliano.

<sup>27</sup> M. MARCOLINI, *Gli 'Elementi di letteratura' di Giovanni Pascoli*, «Lettere italiane», 43, 1 (gennaio-marzo 1991), 55-80.

<sup>28</sup> Vd. C. CEVOLANI, *Carteggio Pascoli-Bianchi*, Bologna 2007, 321, dove a Bianchi, in una lettera del 7 ottobre 1907, Pascoli scrive: «Il dialogo – Il fanciullino – presto sarà sviluppato in un bel libro scolastico con esempi».

<sup>29</sup> *Ibid.*, 56. Sulla diatriba Pascoli-Croce si rimanda al saggio di N. VALERIO, *L'anticrocianesimo di Pascoli nei frammenti inediti degli Elementi di letteratura*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 23 (1980), 321-53.

<sup>30</sup> B. CROCE, *Giovanni Pascoli*, «La Critica», 5 (1907), 1-31, 89-109.

<sup>31</sup> *Id.*, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale: teoria e storia*, Milano 1902.

rizzazione pascoliana<sup>32</sup>, accanto a una comunanza di sostrato culturale, è stato possibile documentare interessanti tracce di un dialogo sul tema<sup>33</sup>. Il trattato livornese è l'unico *Elementi di letteratura* – nonostante la vasta produzione del periodo recante quel titolo<sup>34</sup> –, presente nella biblioteca pascoliana in due edizioni<sup>35</sup>; sfogliando la prima edizione, si individuano elementi tangibili di un'interazione tra i due amici, affidata ai segni della lettura da parte di Pascoli proprio del volume di Pellegrini, all'indomani di un acutizzarsi degli interessi teorici prodotto dalla polemica anticrociana.

Se la trama europea delle letture pascoliane che hanno avuto impatto nella teorizzazione della sua estetica è stata sinora sufficientemente indagata, restituendo un quadro di afferenze, più o meno marcate, di psicologi, pedagogisti, antropologi, scienziati<sup>36</sup> ben presenti nella biblioteca di Castelvecchio, meno attento è stato lo sguardo sulla ricaduta nei suoi progettati 'Elementi di Letteratura' di opere di autori italiani, più vicini a Pascoli, anche a livello personale.

La maggior parte dei segni di lettura apposti al volume da Pascoli riguardano sia luoghi della *Divina Commedia*, di cui egli trattò nei

<sup>32</sup> A una ricerca su questa direzione invitava E. TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli. Un laboratorio del pensiero della poesia*, Bologna 2017, 40, n. 45.

<sup>33</sup> A questi aspetti ho dedicato la mia tesi magistrale *Pascoli e Francesco Carlo Pellegrini. Intrecci di letteratura e vita, con documenti inediti*, relatrice prof.ssa Caterina Malta, Università degli Studi di Messina, a.a. 2018/19.

<sup>34</sup> Nel periodo in cui Pellegrini aveva realizzato il suo *Elementi di letteratura* e Pascoli teorizzava il proprio, infatti, vi era una vera e propria tradizione trattatistica che confluiva sotto titoli simili o addirittura omonimi. Durante le ricerche della tesi magistrale sono stati analizzate e comparate le strutture di alcuni di questi trattati: A. DE ANTIQUIS, *Elementi di letteratura critica del comporre*, Napoli 1861; L. NATOLI, *Elementi di Letteratura proposti agli alunni delle scuole ginnasiali, tecniche e normali dal prof. Luigi Natoli*, Palermo 1884; P. SCACCIA, *Elementi di letteratura ordinati conforme ai programmi vigenti, in servizio delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Firenze 1886; G. DI NISCIA, *Elementi di Letteratura*, Napoli 1907; M. STURZO, *Elementi di Letteratura*, Palermo 1921.

<sup>35</sup> Sono presenti due edizioni dell'opera di Pellegrini, la prima, edita nel 1891, collocata a XII 3 S 6, e la quarta edizione, edita nel 1900, a XII 3 S 17.

<sup>36</sup> Rimando al citato saggio di MARCOLINI, *Gli 'Elementi di letteratura' di Giovanni Pascoli*, 58-60, nel quale si fa un veloce *excursus* di alcune delle fonti più palesi nella produzione estetica pascoliana. Per l'influenza in particolare di Sully vd. M. PERUGI, *James Sully e la formazione dell'estetica pascoliana*, «Studi di filol. italiana», 42 (1984), 225-49.

suoi saggi danteschi, sia luoghi di interesse critico-estetico. Questi ultimi sembrano rivelare il tentativo del poeta di trovare nell'opera dell'amico dei puntelli con i quali corroborare le argomentazioni da opporre a Croce<sup>37</sup>; alcuni segni di attenzione si trovano invece in corrispondenza di osservazioni di carattere squisitamente linguistico, su cui ci soffermeremo in un secondo momento<sup>38</sup>.

Altre analogie, sebbene non evidenziate in modo palese da Pascoli con segni di lettura riguardano idee-chiave, di matrice vichiana, presenti sia nell'opera di Pellegrini che nel brogliaccio pascoliano. Riscontri che, ovviamente, vanno oltre la stretta corrispondenza tra le due opere omonime, se si considera che la ricerca estetica di Pascoli precede la stesura del brogliaccio manoscritto: la comunanza si può dunque estendere ai contenuti della sua poetica esposti all'interno del prosimetro *Il Fanciullino*, e ancor prima nei *Pensieri sull'arte poetica* pubblicati sul «Marzocco» nel 1897, rispetto al quale l'opera di Pellegrini era già in circolazione e disponibile sullo scrittoio del poeta.

Insomma, si tratta di un rapporto culturale meno epidermico e meno occasionale di quanto si potesse sinora ipotizzare, che si consolida nella realizzazione di *Epos*, nella cui prefazione Pascoli non fa mistero dell'ammirazione verso il caro 'Cecco'<sup>39</sup>.

Di significativo rilievo, al fine della ricostruzione dei rapporti biografici e culturali tra Pascoli e Pellegrini, risulta il carteggio qui ricostruito e di seguito edito. Sebbene consti di sole otto unità<sup>40</sup> che si snodano per un arco di tempo decennale, non solo è testimone dell'evoluzione di un legame, nato e sviluppatosi in seno agli ambienti lavorativi del poeta, ma, pur attraverso lettere che egli scriveva con finalità di servizio, al tempo stesso veicola posizioni assunte all'interno di problematiche culturali vive all'epoca.

<sup>37</sup> Vd. VALERIO, *L'anticrocianesimo di Pascoli*.

<sup>38</sup> Una più esaustiva disamina di queste note di lettura sarà da me svolta in un prossimo articolo.

<sup>39</sup> Vd. *infra*, 128, n. 5.

<sup>40</sup> A queste unità si aggiungono due lettere indirizzate da Pellegrini a Maria, alle quali si dedicherà un successivo contributo.

In particolare la lettera I è testimonianza della visione pascoliana in merito alla delicata questione della manualistica per l'insegnamento, sviluppatasi in seno alle coeve riforme scolastiche. Infatti, a seguito del dibattito linguistico, che aveva investito i mondi della politica e della cultura, si discuteva significativamente sulla necessità della grammatica come strumento di veicolazione non solo di una lingua nazionale, ma della regolamentazione delle sue strutture. Catricalà<sup>41</sup> annovera nel suo censimento dal 1860 al 1918 circa 700 grammatiche, con un tasso di crescita graduale, sintomo di un progetto di assestamento di una lingua comune a tutta la nazione.

Divenuto l'assillo di tutti i Ministeri dell'istruzione, l'insegnamento delle regole ortografiche e grammaticali fu posto al centro della didattica elementare, con conseguente dilagare della produzione manualistica, corroborato da appositi finanziamenti stanziati dal Ministero, causa di una vera e propria 'febbre' grammaticale; furono numerosi, e per i più svariati impieghi, coloro che si dedicarono alla produzione di trattati, e la mancata specializzazione nel campo della didattica non inficiò il successo delle loro produzioni, dal momento che denominatore comune era cercare di operare per la diffusione di una norma linguistica<sup>42</sup>. Lo stesso Pascoli avrebbe siglato un con-

<sup>41</sup> M. CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze 1991.

<sup>42</sup> Videro la luce grammatiche delle più varie forme, per i più vari destinatari: grammatiche narrative, come la *Grammatica di Giannettino*, di Collodi, destinata ad alunni più giovani, grammatiche illustrate, grammatiche per mamme, per donne, per famiglie, sebbene la destinazione principale restasse sempre la scuola. Man mano che le politiche ministeriali ampliarono l'obbligo scolastico, si espanse il bacino di utenti e di conseguenza le grammatiche dovettero rispondere alle finalità dei corsi di studio in cui sarebbero state adottate; dunque cominciarono a mutare veste, sia per andare incontro alla necessità di un apprendimento più veloce, sia per contenere i costi, dal momento che l'obbligo scolastico era stato esteso a tutte le classi sociali e che spesso non solo la prole era numerosa, ma anche i padri si recavano presso le scuole serali, istituite dal governo Giolitti. Cominciarono, dunque, a comparire nei titoli termini che indicavano la brevità del libro, o a circolare compendi e riduzioni anche delle grammatiche più accreditate; si ebbero testi recanti schemi e quadri, di matrice metodista, grammatiche romanizzate o sotto forma di dialogo socratico. Conseguenza della proliferazione delle grammatiche fu anche l'intensificarsi del movimento del mercato editoriale (vd. CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche*, 35-50; M. RAICICH, *I libri per le scuole e gli editori fiorentini del secondo*

tratto, in data 5 novembre 1893, con la casa editrice Bemporad<sup>43</sup> per l'ideazione di nuovi sussidi grammaticali. Nel contratto si specificava l'opera che la casa editrice avrebbe pubblicato, una grammatica latina da scrivere per le scuole ginnasiali e dei volumi di esercizi coordinati. La speranza di Bemporad era che il volume pascoliano, completato per l'aprile o il maggio del 1895, fosse scelto tra i libri di testo scolastici<sup>44</sup>. In realtà i testi richiesti da Bemporad a Pascoli non avrebbero mai visto la luce e il progetto sarebbe rimasto confinato nello scambio epistolare.

Nel 1890, però, non erano ancora arrivate a maturazione ufficiale le concezioni pascoliane sulle grammatiche e le politiche ministeriali scolastiche; soltanto nel 1893, infatti, con il già ricordato coinvolgimento nella commissione voluta dal ministro Martini<sup>45</sup>, Pascoli avrebbe espresso più fortemente i suoi pareri sull'insegnamento in particolare del latino e del greco e sui rispettivi sussidi, che egli riteneva ancora impostati secondo un'ottica troppo sottile e raziocinante. Pur riconoscendo alle grammatiche latine «ove i fenomeni fonetici e morfologici sono sistematicamente insegnati e illustrati col

*Ottocento*, in Id., *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma 1996, 43-88).

<sup>43</sup> Il contratto siglato tra la casa editrice Bemporad e Pascoli è conservato nell'Archivio di Castelvecchio alla segnatura M.31.11.2; a questo si fa riferimento in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 360-61. Vd. anche M. G. TAVONI - P. TINTI, *Pascoli e gli editori: dal 'mio editore primo' a Cesare Zanichelli*, Bologna 2012, 75.

<sup>44</sup> La lettera indirizzata da Bemporad si conserva alla segnatura G.24.32.1, in questa si può leggere: «La scelta dei libri di testo per le scuole secondarie, come saprà, è rimandata al nuovo anno. Dunque se esciamo in Aprile o Maggio siamo in tempo». La fitta corrispondenza tra Pascoli e l'editore testimonia come questi riponesse fiducia nell'autore, nonostante il poeta si muovesse su più fronti, pubblicando per Giusti e posticipando i lavori per la casa editrice fiorentina. Risale al 9 novembre 1899 una lettera in cui Bemporad specificava allo scrittore i connotati di una grammatica adatta alle scuole secondarie in generale, e dalla quale emerge una certa fretta: «Ella si ricorda di me e acconsente a finirmi la Befana e a farmi la Grammatica. Questa deve essere per le scuole secondarie in genere: tecniche, normali, ginnasiali. Un volume di 300 pag. al massimo in 16, con molti esercizi. Pratica e teorica. Per far più presto si scelga un collaboratore, pratico della scuola, giovane e attivo» (la lettera si conserva presso l'Archivio pascoliano, con segnatura G.24.32.19; alla vicenda fa riferimento TAVONI - TINTI, *Pascoli e gli editori*, 79).

<sup>45</sup> Vd. *supra*, 80, e in merito alla relazione la n. 9.

lume degli odierni studi glottologici»<sup>46</sup> indiscutibile qualità e validità, Pascoli avrebbe, infatti, sostenuto che le «minuzie e lungaggini e necessarie soste e continui richiami alla meditazione e al raziocinio»<sup>47</sup> proprie del metodo d'insegnamento in auge, sicuramente non avrebbero affrettato l'apprendimento linguistico, affermando, invece, che la maggior efficacia didattica dimorasse in grammatiche che, pur non difformi da quelle realizzate secondo studi glottologici e linguistici, unissero «alla chiarezza e alla semplicità» una «giusta e proporzionata»<sup>48</sup> suddivisione degli argomenti e che fosse delegata alla discrezione dell'insegnante, in seguito alla valutazione del livello dei discenti, la scelta di dotare i ragazzi di spiegazioni scientifiche.

A costituire il cuore del carteggio sono le lettere III e IV<sup>49</sup>, che, se messe in relazione tra loro, rappresentano un'interessante testimonianza dell'animato dibattito culturale che ruotava proprio intorno alla secolare questione della lingua, che, all'indomani dell'unificazione, aveva subito una recrudescenza e negli anni delle lettere qui considerate era lungi dall'essersi assopita.

La lettera III, sebbene posteriore di sei anni rispetto alla I, fa intravedere uno sfondo che per certi aspetti sta a monte del problema della scelta e della creazione di nuove grammatiche per la diffusione della lingua italiana, su cui la I si soffermava.

Se con l'avvento dell'unità nazionale la penisola, quasi per intero, con annesse le isole maggiori, era stata unificata a livello geografico e politico, sul piano linguistico perdurava una situazione di coesistenza tra una lingua letteraria, che appariva artificiosa, statica e distante dalla vita ordinaria, e i dialetti, i quali, al contrario, erano dinamici, vitali e atti a sopperire a tutti i bisogni linguistici della quotidianità. In un primo momento l'unificazione della penisola era passata mediante il versante politico, erano state dunque promosse l'omogeneizzazione del sistema governativo, la promulgazione di leggi valevoli in tutto il nuovo regno e la centralizzazione del potere nella capitale, con il conseguente indebolimento delle autonomie lo-

<sup>46</sup> PASCOLI, *Antico sempre nuovo*, 6.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.*, 7.

<sup>49</sup> Vd. rispettivamente *infra*, 122 e 127.

cali, che aveva portato non solo al perdurare delle forti differenze tra classi sociali, ma all'accrescersi graduale di un divario che interessava le due aree del regno – infatti, mentre il settentrione sviluppava velocemente una rete industriale, il meridione languiva. In un secondo momento ci si era però resi conto che l'Italia unita, a distanza di anni, era rimasta un aggregato di stati diversi tra loro, soltanto politicamente unificati, con proprie specificità, persistenti non solo a livello amministrativo e culturale, ma, soprattutto, linguistico. Le troppe peculiarità ostacolavano la partecipazione alla vita civile di fasce sempre più ampie di popolazione, appartenenti a svariati strati sociali, per cui gli intellettuali e le istituzioni, posti di fronte a una realtà decisamente nuova, si erano a lungo interrogati su vari aspetti: come puntare alla creazione di un sistema scolastico nuovo, ma soprattutto comune? Come cercare di fare in modo di istituire scuole pubbliche sotto il diretto controllo amministrativo, che rispondessero a stesse leggi e adottassero le medesime metodologie didattiche dalle Alpi alle Madonie? Come aspirare alla formazione di docenti egualmente preparati e pronti a insegnare in tutte le regioni d'Italia, se trasferiti? L'inamovibilità proposta da Amari<sup>50</sup> non sarebbe stata che un palliativo; per fare in modo che l'unificazione non si limitasse a rimanere solo politica, ma anche culturale e sociale, era necessario che gli Italiani venissero forniti tutti della medesima istruzione e per creare un mezzo di istruzione comune era necessaria una lingua comune, che fosse fruibile per tutti, capace di assolvere ai bisogni della quotidianità e non rimanesse relegata ai libri di letteratura: occorreva una lingua viva.

Non si era dunque ancora concluso, a un trentennio dall'unificazione, l'ampio dibattito sviluppatosi sulla scia della necessità di un nuovo idioma, che aveva visto, e continuava a vedere, come protagonisti illustri letterati, filologi, linguisti e personalità politiche del tempo.

Rappresentanti dei due maggiori filoni oppositivi della diatriba linguistica che interessò il nuovo regno erano stati, com'è noto,

<sup>50</sup> Vd. *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. MONTEVECCHI - M. RAICICH, Roma 1995, 249-50.

Alessandro Manzoni, la cui teoria all'interno della questione linguistica italiana era stata di portata rivoluzionaria, e Graziadio Isaia Ascoli. Mentre il primo aveva elaborato in seguito a lunghi studi la propria teoria linguistica<sup>51</sup>, che aveva esposto in una relazione commissionatagli dal ministro Broglio nel 1868, il secondo aveva risposto con il *Proemio* del primo numero della rivista «Archivio glottologico italiano» del 1873.

Da un lato Manzoni aveva propugnato la necessità dell'adozione del fiorentino parlato come lingua nazionale, che potesse fungere sia da conguaglio linguistico tra i vari dialetti regionali, sia ridurre la distanza tra la lingua scritta, plasmata dalla grande tradizione letteraria, e quella parlata<sup>52</sup>; dall'altro Ascoli aveva sostenuto l'impossibilità della sostituzione coatta di tutti gli idiomi nazionali con un dialetto prescelto, dal momento che si sarebbe trattato di un'operazione artificiosa, meccanica e di scarsa efficacia, e aveva sottolineato l'irrazionale coercizione delle teorie manzoniane. Sebbene pian piano la diatriba si fosse smorzata, per merito anche di Francesco D'Ovidio, che forniva una visione conciliatrice delle due dottrine<sup>53</sup>, a fine '800 la produzione letteraria nazionale risultava ancora molto variegata, offrendo una cartina di tornasole della coesistenza di vari correnti e filoni linguistici.

<sup>51</sup> Per una ricognizione sugli studi più rilevanti riguardo il ruolo di Manzoni nella questione linguistica si rimanda alle rassegne bibliografiche di G. NENCIONI, *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)*, in *L'eterno lavoro*. Atti del congresso internaz. sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi di Manzoni (Milano, 6-7-8-9 novembre 1985), Milano 1987, 15-56; e di M. BRICCHI, *Manzoni e la lingua. Voci per una bibliografia*, «Annali manzoniani» 2 (2019), 17-38.

<sup>52</sup> Prodotto e, al tempo stesso, vettore della teoria manzoniana il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, mezzo di diffusione capillare del fiorentino dell'uso vivo. Nella *Lettera intorno al vocabolario*, Manzoni tiene a specificare cosa intendesse con il termine 'uso': «quello che vive in una società riunita, dove il bisogno continuo, incessante, d'intendersi sopra qualunque materia conserva necessariamente quella maggiore identità. Si ha quindi ragione di chiamarla unità a confronto di una miscellanea artificiale, d'una rappezzatura arbitraria di brani staccati da diversi Usi» (vd. A. MANZONI, *Lettera intorno al vocabolario*, in *Id.*, *Scritti linguistici editi*, a cura di A. STELLA e M. VITALE, Milano 2000, 145).

<sup>53</sup> Per lo scritto in questione si rimanda a F. D'OVIDIO, *La questione della lingua e Graziadio Ascoli*, in *Id.*, *Scritti linguistici*, a cura di P. BIANCHI, Napoli 1982, 66-77.

Per quanto riguarda la posizione di Pascoli all'interno del dibattito linguistico ottocentesco, non è facile fornire un quadro privo di incoerenze, e non è possibile in questa sede offrire una trattazione esaustiva in merito, ma le sue scelte risultano chiare se collocate all'interno della sua poetica, di cui ci limitiamo ad abbozzare le coordinate estetiche utili a giustificare le scelte linguistiche a cui si allude all'interno delle lettere qui considerate.

Pascoli non elaborò mai un trattato, né si preoccupò di dare una sistemazione organica alla sua concezione linguistica, che affiora piuttosto dalla sua produzione. Egli era innanzitutto ben conscio della problematica che caratterizzava la cultura italiana, basti fare riferimento alla prolusione letta all'Università di Pisa nel 1903, *La mia scuola di grammatica*<sup>54</sup>. Da questo testo emerge non solo la consapevolezza del poeta che una lingua dell'uso contemporaneo non esistesse e che il dubbio su quale mezzo espressivo adoperare si presentasse di volta in volta a ogni scrittore, ma anche si evince il suo pensiero sulla 'lingua comune' che andava diffondendosi tramite i giornali, una lingua «generica e incolore, molto artificiale e convenzionale, e molto dura»<sup>55</sup>, dalla quale soltanto gli scrittori sapevano trarsi lontano. A questi, Pascoli affidava il compito di partecipare alla formazione e alla divulgazione della lingua d'uso comune – attribuendo, dunque, un ruolo chiave nella diffusione capillare della lingua ai libri e ai loro scrittori –; una lingua comune che traesse le parole non dalle lingue straniere, ma o dal popolo vivo o dalle grandi opere letterarie, delle quali, se erano morti gli autori, erano pur vivi i pensieri, che rendevano altrettanto vive le parole, «lampadine» pronte a essere «raccese anche in un sepolcro», in quanto aventi «l'olio di vita»<sup>56</sup>. E proprio in queste parole si cela il legame insolubile tra espressione linguistica ed estetica pascoliane.

La lingua era per Pascoli non solo la porta, ma il mezzo, la corsia preferenziale d'accesso del pensiero, dunque metteva in guardia gli studenti, pubblico d'elezione delle sue antologie e futuri «medici o

<sup>54</sup> Confluita in seguito in G. PASCOLI, *Pensieri e discorsi*, Bologna 1907, 257-78 e poi pubblicata in ID., *Prose*, I, 243-63.

<sup>55</sup> PASCOLI, *Prose*, I, 248.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 249.

ingegneri o avvocati o anche scrittori, e poeti»<sup>57</sup>, dall'usare una lingua grigia. Li invitava pertanto a dire «le cose come sono. Ma con che parole? Con le parole che sembrano nate, per così dire, con quelle cose»<sup>58</sup> e a non utilizzare parole «troppo generiche, smorte e opache»<sup>59</sup>, caratteristiche di quella «lingua grigia» che «si presta poco all'arte»<sup>60</sup>, ad andare piuttosto alla ricerca di una lingua capace di essere adoperata «nel modo a lei proprio, speciale, *intraducibile*, con le virtù di suono e di ritmo più segrete e più inviolabili, con la sua capacità di idee, con la sua vibratilità di parole, con la sua suggestività di sentimenti più intima e nativa»<sup>61</sup>. Per fare ciò, sosteneva Pascoli, bisognava che si riproponesse quel problema «posto e studiato dal Manzoni: il problema della lingua»<sup>62</sup>. È palese come i risultati della diatriba linguistica non fossero stati per Pascoli soddisfacenti, tutt'altro: la lingua che andava diffondendosi era una lingua stilizzata, scarna, semplificata, che male si prestava a riprodurre la poliedricità del reale e i colori dell'arte. Il poeta invitava invece gli studenti a ricercare le parole adatte nei loro vernacoli: parole vivaci, vive<sup>63</sup>, colorate come le «pezzuole rosse»<sup>64</sup> della contadinella prima di inurbarsi.

Pascoli, infatti, si trovava in sintonia con la tesi di Ascoli, ritenendo che la scuola non dovesse collocarsi in una posizione troppo oppositiva al dialetto; piuttosto, proprio nei vernacoli si sarebbe trovato l'antidoto alla semplificazione linguistica, in quanto la possibilità di confrontare il proprio dialetto con quello che Pascoli definiva italiano avrebbe portato più facilmente a trovare nella lingua comune la parola propria, corrispondente a quella dialettale. La lingua, infat-

<sup>57</sup> G. PASCOLI, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le prose secondarie inferiori*, Palermo 1901, XI.

<sup>58</sup> *Ibid.*, XII.

<sup>59</sup> *Ibid.*, XIII.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> ID., *Letteratura italiana o italo-europea?*, in ID., *Prose disperse*, a cura di G. CAPECCHI, Lanciano 2004, 126-27.

<sup>62</sup> ID., *Fior da fiore*, XII.

<sup>63</sup> Allo stesso modo, in un'intervista rilasciata a Ugo Ojetti nel settembre del 1894, riferendosi a d'Annunzio, disse che il suo «carattere aulico» sarebbe stato vivificato «da una buona infusione di dialetto»; si veda U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, Milano 1895, 149.

<sup>64</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, XII.

ti, non poteva, secondo il Romagnolo, essere generica, esprimere un concetto con «tre o quattro fiamme o tre o quattro fiammelle»<sup>65</sup>, «ovvero con un sostantivo e tre o quattro aggettivi»<sup>66</sup>, ma bisognava che ogni parola fosse dotata della propria fiammella, perché lo scrittore o «dicitore» evitasse di assimilarsi all'«uccellatore» che per cogliere un pettirosso spreca due cartucce, non cogliendolo<sup>67</sup>. Proprio per questo Pascoli non poteva che rifiutare sia «il purismo classico che il manzonismo romantico»<sup>68</sup>, in quanto entrambi vettori di genericità: «il primo [perché] vagheggiava la nuda espressione generica in cui i fiori si riducevano a rose e viole e gli uccelli ai rosignoli ed era la lingua dei libri e non la lingua del popolo»<sup>69</sup>; il secondo, invece, perché si imponeva come una norma prosastica di conguaglio, volta ad appianare polimorfismi, sfaccettature e peculiarità. Pascoli rivendicava che la lingua fosse viva, funzione creatrice e allo stesso tempo creata dal parlante, atta a «significare esattamente la realtà che si vuole esprimere»<sup>70</sup>, il poeta rivendicava, dunque, quella che potrebbe definirsi autodeterminazione linguistica.

Proprio in virtù di questo principio di autodeterminazione linguistica, per la ricerca della parola propria e determinata, della lingua mancante, in grado di creare la poesia vera<sup>71</sup>, il poeta poteva avocare a sé

<sup>65</sup> *Ibid.*, XIII.

<sup>66</sup> *Id.*, *Fior da fiore*, XIII.

<sup>67</sup> G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio, Note alla seconda edizione*, Bologna 1903.

<sup>68</sup> M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, 168.

<sup>69</sup> *Ibid.* Proprio il 24 marzo 1896 Pascoli aveva tenuto a Firenze la conferenza *Il Sabato* (per il testo integrale si rimanda a PASCOLI, *Prose*, I, 57-85), nella quale aveva rimproverato a Leopardi e alla poesia italiana a lui anteriore gli errori di «indeterminatezza» e del «falso»: per il primo tutti i tipi di alberi sarebbero stati semplicemente alberi, tutti i tipi di fiori semplicemente fiori e tutte le tipologie di uccelli semplicemente uccelli; per il secondo tutti gli alberi si sarebbero ridotti a essere faggi, tutti i fiori a essere rose e viole e tutti gli uccelli a essere usignoli (59). In realtà già Pascoli aveva affrontato l'argomento nell'intervista rilasciata a Ugo Ojetti, in cui, lamentando l'errore di indeterminatezza, aggiungeva, ridendo «festosamente come chi raramente ride», che anche d'Annunzio avesse fatto nidificare gli usignoli sui cipressi (vd. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, 150).

<sup>70</sup> G. VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli. con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, Firenze 2000, 11.

<sup>71</sup> G. PASCOLI, *Il fanciullino*, prima in *Id.*, *Pensieri e discorsi*, 1-55, in seguito confluito in *Id.*, *Prose*, I, 5-56.

il diritto di risultare inizialmente persino oscuro e incomprensibile – d'altronde, anche nella prefazione a *Fior da fiore*, incitava gli scrittori a mettere in circolazione parole che da sole fossero in grado di esprimere in modo repentino la realtà di ciò che dovevano esprimere, a costo di risultare invisibili dapprincipio ai lettori<sup>72</sup>. Avrebbero dovuto dunque mettere in conto che in un primo momento si potesse chiedere loro il significato delle parole<sup>73</sup>, parole che, da ignote e oscure, sarebbero diventate però nuovo *thesaurus* per i poeti del futuro<sup>74</sup>.

E dalla bocca di un poeta dal «linguaggio che più non suona su labbra di viventi»<sup>75</sup>, inintelligibile ai molti, Pascoli fece pronunciare parole che si configurano come crogiolo delle sue idee linguistiche e poetiche. Diego Vitrioli, poeta reggino al quale in un ipotetico colloquio Pascoli si rivolgeva, chiedendo il perché scrivesse in un linguaggio indecifrabile ai più, rispondeva:

Tu non mostri dubbiezza sull'arte mia, perché il linguaggio, che ne è lo strumento, non sia inteso dall'universale degli uomini. Tu sai bene che non potrei usare un linguaggio che fosse inteso da tutti; perché non esiste... ancora. E non dico solo che non c'è linguaggio comune a tutti i popoli, ma nemmeno ce n'è che sia intelligibile a tutti, anzi alla maggior parte degli uomini, di un singolo popolo. Né c'è speranza che si formi da sé, questo linguaggio o universale o nazionale, né c'è timore che si fabbrichi dai meccanici nostri: la natura va dal semplice al composto, dall'omogeneo all'eterogeneo, e non viceversa; e le lingue e i dialetti moltiplicheranno sempre d'anno in anno e di secolo in secolo. Per questa parte, ospite, tant'è che io usi il latino e il greco, quanto qualunque lingua parlata; anzi, se si computa bene, devo credere di esser per avere più intenditori, in tutto il mondo, del mio latino, che nella sola Italia, del mio italiano. [...] In fin dei conti, tu non parli della lingua, cioè della veste sensibile, ma dell'idea, cioè dell'anima intelligibile. Tu osservi che anche nella tua lingua io preferisco la parola

<sup>72</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, XIII.

<sup>73</sup> Anche per questo, probabilmente, Pascoli aveva dotato di un glossario la seconda edizione dei suoi *Canti di Castelvecchio* (in merito agli elementi barghigiani nella poesia pascoliana si rimanda al contributo di Gastone Venturolli, vd. *supra*, 95, n. 70).

<sup>74</sup> PASCOLI, *Prose*, I, 43.

<sup>75</sup> ID., *Un poeta di lingua morta*, discorso commemorativo, tenuto da Pascoli a Messina il 27 giugno 1898, presso la Regia Accademia dei Pericolanti, in onore del poeta reggino Diego Vitrioli, pubblicato prima in PASCOLI, *Pensieri e discorsi*, 159-69 e poi confluito in PASCOLI, *Prose*, I, 155-64.

antiquata e la costruzione fuori d'uso. [...] E dici che io rinnego il presente per il passato e che non voglio essere dei miei tempi. [...] L'uomo combatte continuamente contro la morte. Esso alla morte deve disputare, contrastare, ritogliere quanto può. La nostra vita è gelida e noi abbiamo bisogno di calore; la nostra vita è oscura e noi abbiamo bisogno di luce: non si lasci spegner nulla di ciò che può dar luce e calore: una favilla può ridestare la fiamma e la gioia! Non si lasci morir nulla di ciò che fu bello e giocondo. [...] E se per ciò la nostra fama non va tanto in alto e tanto per largo, e se la nostra voce non esce dall'ombra delle scuole, pazienza! Io sento che poesia e religione sono una cosa, e che come la religione ha bisogno del raccoglimento e del mistero e del silenzio e delle parole che velano e perciò incupiscono il loro significato, delle parole, intendo, estranee all'uso presente, così ne ha bisogno la poesia: la quale, del resto, anche in volgare, non usò mai e non usa ancora né la lingua né i modi né il ritmo abituali<sup>76</sup>.

Da questa immaginaria risposta emergeva l'impossibilità, per Pascoli, della creazione di un linguaggio comune: l'unica lingua comune a tutti i popoli risulta dunque essere la poesia, che si serve del mezzo di espressione più confacente. E mezzo d'espressione più confacente è quel significante che propriamente si attaglia al significato, con un preciso rapporto di equivalenza tra cosa e parola. Per questo il linguaggio usato può essere vario e poliedrico, il poeta-fanciullo può di volta in volta scegliere se utilizzare termini provenienti da un preciso vernacolo, dal fiorentino o una lingua morta, l'importante è l'utilizzo di tutte le corde presenti sulle navi marinaresche<sup>77</sup>.

Quelle che sembrano visioni contrastanti e incoerenti, l'utilizzo di una lingua «non abituale»<sup>78</sup> nell'uso comune e allo stesso tempo l'aver dato dignità poetica a oggetti appartenenti proprio a una dimensione desublimata, quale quella quotidiana e casalinga, e, ancora, l'impiego di termini precisi, che permettano al poeta di esprimere al meglio il «polimorfismo della realtà»<sup>79</sup>, tanto precisi da generare, allo stesso tempo, oscurità e imperscrutabilità ai molti, si spiegano considerando il binario sul quale si muove Pascoli nella creazione

<sup>76</sup> PASCOLI, *Prose*, 160-62.

<sup>77</sup> ID., *Fior da fiore*, XIII.

<sup>78</sup> ID., *Prose*, 160-62.

<sup>79</sup> G. NAVA, *Riflessione linguistica e studio del folklore in Pascoli* in ID., *Scritti pascoliani*, a cura di M. CASTOLDI, Bologna 2022, 289.

della forma espressiva per la sua produzione. Le parole proprie pascoliane, infatti, più che un valore definitorio, ne hanno uno evocativo. Tale potere evocativo deriva dalla concezione estetica di Pascoli, per il quale il compito di nominare le cose è affidato al poeta, novello Adamo, paragonato a un fanciullo, che ricapitola nella creazione poetica un'esperienza primitiva e universale. «I primi uomini», scrive Pascoli, «non sapevano niente; sapevano quello che sai tu, fanciullo»<sup>80</sup> e si meravigliavano, come si meraviglia il fanciullo, provando le sue stesse emozioni, fin quando, sentendo il bisogno di esprimersi, pronunziavano «la difficile parola»<sup>81</sup>. Compito del fanciullo-poeta, dunque, è quello di meravigliarsi del mondo nuovo che vede, e di esprimerlo con parole che per lui, in quanto fanciullo, sono nuove, come il mondo nuovo gli appare, ma che in realtà sono antichissime, così come il mondo e le sensazioni suscitate.

Se il fanciullo dell'uomo è il poeta ed è assimilato al fanciullo del mondo, ne consegue che la poesia sia antichissima, così come l'oggetto e l'espressione del suo canto. Per questo si ha il recupero del mondo antico, matrice non solo della poesia ma del sentire universale. Un recupero che, per l'appunto, per Pascoli passa attraverso la lingua, una lingua che, per necessità di corrispondenza tra *res* e *verba*<sup>82</sup>, deve combaciare col mondo raccontato. E proprio a questa necessità di suggestione, evocazione, di abbattimento delle barriere temporali si deve l'ecclettismo linguistico pascoliano, per cui ogni parola non è solo parola nomenclatrice, ma è creazione e tramite.

Era necessaria questa premessa per cogliere meglio la riflessione che attraversa le lettere III e IV, connesse alla poetica pascoliana degli echi, dell'utilizzo della parola come creatrice di immagine e suggestione e allo stesso tempo ponte tra esperienze lontane ma rese vicine in quanto interpretate attraverso la categoria del sentimento, in grado di cogliere il palpito universale che alimenta la poesia di ogni tempo.

<sup>80</sup> PASCOLI, *Prose*, I, 16-7.

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> *Ibid.*, I, 267.

Le due lettere veicolano dunque le diverse concezioni linguistiche di Pascoli e Pellegrini e furono occasionate dal lavoro di revisione che Pellegrini stava svolgendo sulle bozze dell'antologia pascoliana *Epos* e, in particolare, dalla necessità di Pascoli di difendere una sua precisa scelta linguistica sottoposta a correzione da parte del revisore. Se da un lato le due lettere sembrano assolvere a finalità esclusivamente di servizio, dall'altro, se messe in relazione con la più ampia dimensione culturale dei due corrispondenti, permettono di avere una cartina di tornasole delle personali visioni linguistiche degli autori e, soprattutto in riferimento alle scelte pascoliane, si configurano come paradigma della peculiare concezione della 'parola', indissolubilmente legata all'estetica del poeta.

Lo scambio ruota principalmente intorno alla questione della correzione del sintagma 'chiaro di luna', utilizzato da Pascoli per commentare un passo dell'*Eneide* virgiliana, come preciseremo meglio in seguito<sup>83</sup>. A Pellegrini, che, scrive Pascoli, aveva già cancellato per ben due volte 'chiaro di luna'<sup>84</sup>, sostituendolo con 'lume di luna', questa volta ritiene necessario spiegare a cosa era dovuta la scelta del sintagma, di palese evocazione manzoniana<sup>85</sup>. La *iunctura*, alla quale Pascoli attribuiva dignità d'utilizzo in quanto presente nel «divino» romanzo, gli proveniva, più che per via diretta, da una suggestione: un suo articolo pubblicato il 25 agosto 1896, quindi in tempi vicini alla lettera in questione, su «La vita italiana», dal titolo *L'eco*

<sup>83</sup> Vd. *infra*, 101 e n. 88.

<sup>84</sup> Tale dettaglio ci fa dedurre che la lettera fosse coeva almeno a una terza correzione delle bozze di *Epos*, o, quanto meno, che il foglio in questione fosse stato sottoposto almeno a tre correzioni.

<sup>85</sup> In particolare, si fa riferimento ad A. MANZONI, *I Promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Storia della colonna infame inedita*, Milano 1840, 146, dove si legge: «L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: 'aiuto! aiuto!' Era il più bel chiaro di luna», il passo si presentava in una veste diversa nella ventisettana, dove il 'chiaro di luna' non era menzionato; infatti, in A. MANZONI, *I Promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, I, Firenze 1827, 51, si legge: «L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: 'aiuto! aiuto!' Batteva la più bella luna del mondo».

*d'una notte mitica*. Nel saggio Pascoli creava un parallelo tra 'la notte degli imbrogli' manzoniana e l'ultima notte di Ilio virgiliana, ritenendo che Manzoni avesse avuto sempre presente, seppure inconsciamente, durante la stesura dei capitoli VII e VIII, l'eco della notte troiana, come testimonierebbe la somiglianza delle due situazioni. Scrive Pascoli:

queste avventure del paesello innominato mi fanno l'effetto di intese o lette altre volte, come di tutt'altri tempi e luoghi, di tutt'altre persone, con tutt'altri costumi. Dove, quando mai? Quei passini specialmente, i passini frettolosi di Menico, mi sembrano echeggiare da una profondità infinita... Ah! ho trovato. Qual meraviglia! [...] sapete donde io sento che echeggiano i passini frettolosi di Menico? Dalla più grande e famosa città dei miti, dalla città degli Dei, da Troia, nella sua ultima notte [...] la notte degli imbrogli e dei sotterfugi è l'ultima notte di Ilio trasformata in modo che nessuno, nemmeno Manzoni, sospetterebbe la strana trasformazione. [...] In tutte e due le mirabili creazioni, al brusio, festivo, straordinario in Virgilio, consueto nel Manzoni, della sera, succede il silenzio notturno, interrotto poi da grida, suoni, apparizioni, che finiscono là a un vecchio tempio di Cerere, dove si sono raccolti i destinati all'esilio [...] qua nella chiesa d'un convento, donde i fuggiaschi vanno alla riva del lago e s'imbarcano<sup>86</sup>.

Inoltre, ciò che caratterizzava entrambe le notti era appunto la presenza della luna, come Pascoli evidenziava all'interno dell'articolo: «nell'una notte e nell'altra è un bel chiaro di luna»<sup>87</sup>.

Insieme alla correzione dell'aggettivo 'triste', verosimilmente utilizzato come singolare maschile, l'emendazione del sintagma viene annoverata da Pellegrini tra i suoi pochi interventi a carico degli «errori» che figuravano nell'antologia e dei quali Pascoli lo avrebbe

<sup>86</sup> *L'eco d'una notte mitica*, «La vita italiana», 7 (25 agosto 1896), 1-8. L'articolo confluisce col titolo *Eco d'una notte mitica* in G. PASCOLI, *Miei pensieri di varia umanità*, Messina 1903, 169-86, in seguito in G. PASCOLI, *Pensieri e discorsi*, 155-72 e, infine, in PASCOLI, *Prose*, I, 124-37; recentemente è stato pubblicato in edizione critica in E. TATASCIORE, *Pascoli latino e novecentesco*. Pomponia Graecina e Thallusa dai classici a Sbarbaro, Bologna 2023, 185-99; in part. 192-96, dove si trovano le varianti della stesura per la «Vita Italiana», su cui torneremo (vd. *infra*, 125, n. 12).

<sup>87</sup> Si fa riferimento alla copia a stampa dell'articolo conservata in ACP con segnatura G.83.4.10 (vd. *infra*, 125, n. 12).

poi ringraziato. Intorno alla propria scelta e alle diverse opzioni dell'amico si sviluppa da parte del poeta una critica ai pedissequi seguaci di strumenti quali i vocabolari, e vengono tirati in causa due personalità, emblemi, sebbene con peso decisamente diverso all'interno della questione linguistica, di due differenti visioni: Manzoni e Ottaviano Targioni Tozzetti. Attorno a questo scambio è possibile, dunque, sollevare una serie di riflessioni che riguardano proprio le posizioni di Pascoli e di Pellegrini in materia di lingua.

Al fine di fornire esemplificazione concreta di quanto la scelta di un vocabolo rispetto a un altro per Pascoli non fosse soltanto una preferenza di tipo meramente terminologico – ma si inserisse all'interno di quella che è la poetica degli echi, per cui la parola è sì investita di una potenza creatrice e di suggestione, sì rappresenta un ponte tra esperienze cronologicamente lontane, ma avvicinate in quanto interpretate attraverso la categoria del sentimento e al consequenziale eclettismo linguistico – e affinché emergessero i punti di contrasto e di tangenza tra le visioni dei due amici, si è ritenuto necessario effettuare degli spogli. In primo luogo, inerenti all'impiego del sintagma 'chiaro di luna', contro la cui correzione in 'lume di luna', in un primo momento, Pascoli si opponeva veementemente.

All'interno di *Epos* il sintagma 'lume della luna' ricorre per due volte, in particolare nei commenti ai libri II e III dell'*Eneide*; la lettera a Pellegrini, col riferimento alla 'notte di Ilio', consente di affermare con sicurezza che il luogo interessato da questa correzione si trovi nel commento ai vv. 254-59 del secondo libro dell'*Eneide*<sup>88</sup>. Pascoli rinunciò quindi alla sua primitiva opzione, ma l'iniziale resistenza testimoniata dallo scambio accende qualche curiosità sull'impatto effettivo di 'chiaro di luna' nella complessiva produzione pascoliana, sia

<sup>88</sup> Sono state consultate la seconda e la terza edizione dell'opera pascoliana, rispettivamente G. PASCOLI, *Epos*, I, Livorno 1911 e G. PASCOLI, *Epos*, I, Livorno 1924; a p. 113, Pascoli commenta il verso virgiliano «A Tenedo tacitae per amica silentia lunae» (*Aen.* 2, 255) scrivendo: «Insomma così interpreto: in tanto che la luna, occultatasi tra le nuvole, favoriva col suo tacere i Greci, che del resto non avevano altro danno dall'oscurità, dirigendosi essi a noti lidi. [...] Si aggiunga che nel corso del libro altre volte fa il P. oscurare il lume di luna; 360, 397». Essendo stata riscontrata una corrispondenza tra le due edizioni, in riferimento ai luoghi oggetto della nostra riflessione, d'ora in avanti si citerà dalla seconda edizione.

poetica che prosastica. Accanto alla verifica dell'uso pascoliano, ulteriori spogli sono stati condotti a partire dal *Vocabolario universale italiano*, indicato da Pascoli nella lettera a Pellegrini col nome dell'editore, Tramater, e di altri strumenti lessicografici<sup>89</sup>, per accertare il perimetro della diffusione del sintagma nella tradizione letteraria italiana, ma anche nella lingua d'uso documentata dai vocabolari del tempo realizzati secondo i precetti manzoniani.

Dallo spoglio effettuato all'interno della produzione pascoliana si nota un impiego davvero sporadico del sintagma tanto qui difeso dal poeta: si conta una sola occorrenza all'interno della produzione poetica, a fronte delle quattordici del sintagma 'lume di luna', e quattro all'interno di quella prosastica (in riferimento alle prose disperse ci si è soffermati maggiormente su quelle vicine al periodo di stesura di *Epos*); prevalente è anche la presenza di 'lume di luna' all'interno dei brani antologici scelti da Pascoli per la formazione delle proprie antologie<sup>90</sup>.

Allo stesso modo, dall'interrogazione del *corpus* dell'OVI<sup>91</sup> emerge una massiccia presenza nei testi dell'italiano antico del sintagma 'lume di luna' a scapito delle poche occorrenze di 'chiaro di luna'.

La limitata diffusione del sintagma 'chiaro di luna' viene confermata significativamente dallo spoglio dei vocabolari, soprattutto quelli di impostazione manzoniana. Di fatti, proprio nel *Novo vocabolario*<sup>92</sup>, al numero sette della voce 'luna' si legge: «*Lume di luna*, La luce che essa riverbera. *Chiaro di luna*, non è dell'uso»; e, ancora, nel *Novo dizionario, universale della lingua italiana*<sup>93</sup>, sotto il lemma 'luna' l'esempio 'chiaro di luna' non viene neanche contemplato; allo stesso modo il *Vocabolario italiano della lingua parlata*<sup>94</sup> avvalorava la forma 'lume di luna'.

D'altra parte, alla voce 'lume', i primi esempi riguardano tutti il sintagma 'lume di luna'; indicativo, invece, per il nostro discorso, il

<sup>89</sup> Vd. *infra*, 124, n. 5.

<sup>90</sup> Vd. in merito *infra*, 123, n. 4.

<sup>91</sup> OVI, Opera del Vocabolario Italiano, <http://www.ovi.cnr.it/Istituto.html>.

<sup>92</sup> *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. Ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Compilato sotto la presidenza del Comm. Emilio Broglio, Firenze 1897.

<sup>93</sup> P. PETROCCHI, *Novo dizionario, universale della lingua italiana*, Milano 1887-1891.

<sup>94</sup> G. RIGUTINI - P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze 1875.

secondo esempio, sempre riportato dal *Vocabolario italiano della lingua parlata*: «*Lume di luna* sogliamo dire intendendo il grato effetto che produce sul nostro senso la luce della luna illuminante i luoghi: ‘Guarda che bel lume di luna: – In nessun luogo son più bei lumi di luna che in Italia’. I leziosi dicono, e credono di dir meglio, *Chiaro di luna*».

Ciò che emerge dallo spoglio della produzione pascoliana non stride dunque con le osservazioni rilevabili dallo spoglio dei dizionari, e sembra testimoniare come Pascoli fosse ben conscio che l'utilizzo del sintagma ‘chiaro di luna’ non fosse proprio né della lingua letteraria né di quella parlata. Dovette dunque trattarsi di un uso d'occasione del sintagma manzoniano. A corroborare l'ipotesi è un'ulteriore spia, rintracciabile all'interno degli appunti di *L'eco d'una notte mitica*, i cui materiali preparatorii si conservano nell'Archivio di Castelvechio alla segnatura G.63.4.1<sup>95</sup>. Qui, nella prima delle cinque carte, secondo una sua tipica prassi elaborativa, Pascoli traccia attraverso parole chiave una sorta di abbozzo dei temi che poi avrebbe sviluppato all'interno dell'articolo e che altro non sono che coordinate, connotati, personaggi e fatti inerenti la famosa ‘notte degli imbrogli’ manzoniana; per ben due volte troviamo il sintagma ‘lume di luna’, che non ha alcuna attestazione nel romanzo manzoniano e che ricorre una sola volta nell'articolo pubblicato su «*La Vita Italiana*»; ‘chiaro di luna’ si legge, invece, soltanto nella terza carta, proprio all'interno del passo dei *Promessi Sposi* trascritto da Pascoli. Dal momento che nella prima carta, in cui aveva velocemente appuntato le caratteristiche del notturno lombardo, egli aveva utilizzato ‘lume di luna’, è verosimile che la ripresa del sintagma manzoniano per commentare in *Epos* il passo virgiliano fosse ponderata: ci troviamo di fronte a quella che possiamo definire una spia del pensiero linguistico pascoliano, per il quale la parola doveva essere sì ‘propria’ con la funzione di definire, ma allo stesso tempo evocativa; mediante questo sintagma Pascoli creava una connessione tra due scene e, al contempo, due mondi: dall'uno dei mondi era possibile vedere l'altro, attraverso quello che Roland Barthes definisce «le trou de serrure du langa-

<sup>95</sup> Ulteriori precisazioni, *infra*, 125, n. 12.

ge»<sup>96</sup>. L'espressione manzoniana era giunta nell'officina di Pascoli attraverso la sua «attitudine impressionistica»<sup>97</sup> filtrata dalla sua sensibilità lirica, pronta a diventare tessera mosaicale di una poesia spesso definibile 'degli echi'. La formula manzoniana, agendo proprio come una formula magica, avrebbe dovuto fungere da *madeleine*, una *madeleine* della letteratura e, al tempo stesso, del sentimento universale, per il lettore che avrebbe immediatamente associato all'ultima tragica notte troiana la tortuosa 'notte degli imbrogli' manzoniana, confondendo il rumore dei passetti di Iulo con quelli di Menico e facendo sfumare il cielo virgiliano in quello manzoniano.

Da un lato, dunque, il «testo virgiliano è la superficie su cui si scarica, per così dire, l'entusiasmo dell'associazione»<sup>98</sup>, in quanto il Pascoli commentatore si pone davanti al testo epico portando con sé la risonanza di altro, come meglio puntualizza Tatasciore, «sospeso fra la lettura del racconto che ha sotto gli occhi e l'eco di altri racconti, di parole d'altri personaggi che gli risuonano nella mente»<sup>99</sup>, mettendo così in atto quella che può sembrare una 'strategia evocativa', e creando un evanescente filo rosso tra le due celebri notti; dall'altro vi è un sintagma che sicuramente doveva risuonare piacevole e convincente alle orecchie di Pascoli: lo dimostra non solo l'inserimento dell'estratto manzoniano come brano antologico in *Sul limitare*, ma anche gli appunti delle lezioni bolognesi di Letteratura Italiana dell'anno accademico 1905-1906, che si conservano all'interno dell'Archivio di Casa Pascoli<sup>100</sup>. Infatti, nella prima lezione, riferendosi proprio alla scena manzoniana, Pascoli osservava: «Quell'era il più bel chiaro di luna, costituisce una specie di antitesi senza che

<sup>96</sup> R. BARTHES, *Fragments d'un discours amoureux*, Paris 1977, 35.

<sup>97</sup> A. SERONI, *La «riduzione impressionistica» in Pascoli: Pascoli e Manzoni*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantesimo della morte*, Convegno bolognese (28-30 marzo 1958) 1962, 87-91.

<sup>98</sup> TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 124-25.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 124.

<sup>100</sup> Le centoquattro carte dattiloscritte vi si conservano con segnatura G.11.2.1. La lezione manzoniana a cui facciamo riferimento, compresa nei ff. 8-15, è stata pubblicata in G. NAVA, *Pascoli e Manzoni*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, II, Roma 1985, 605-647; in seguito in NAVA, *Scritti pascoliani*, 133-61.

l'autore vi abbia pensato col lucignolo che moriva. Antitesi la pace di fuori, col trambusto di dentro»; inoltre, a testimonianza della consapevolezza di quale fosse la lingua dell'uso, aggiungeva «Quanto al chiaro di luna, avverto che i toscani usano lume di luna: a me però, piace più chiaro»<sup>101</sup>. E di questa antitesi, proprio nell'articolo pubblicato più di un decennio prima, Pascoli aveva parlato, scrivendo: «il chiaro di luna nella notte manzoniana serve a segnalare il contrasto tra le inquiete operazioni degli uomini e la placida indifferenza della natura»; un'indifferenza che il poeta probabilmente ravvisava anche nella notte virgiliana, una notte, dove, ritornando sempre alla lezione bolognese, la luna ora c'era, ora non c'era, e che sicuramente era rimasta come cellula poetica sopita nell'inconscio del Gran Lombardo, fungendo da detonatore per la creazione di quella che Pascoli definiva una «descrizione così parca e così perfetta, che... dopo lo sgo-mento, ha un fascino indescrivibile»<sup>102</sup>. D'altronde nel dattiloscritto della prima lezione bolognese<sup>103</sup> il poeta aveva ben sviluppato quello che era soltanto un appunto in un gruppo di carte, probabilmente materiali preparatori delle lezioni, che recita: «Il virgiliano dei P. S.»<sup>104</sup>. E nella lezione sviscerava approfonditamente la questione: Manzoni, infatti, era per Pascoli la seconda incarnazione di Virgilio, il poeta che più somigliava al Gran Lombardo; e la somiglianza tra i due non

<sup>101</sup> NAVA, *Scritti pascoliani*, 160-61.

<sup>102</sup> *Ibid.* Fin dal principio dei suoi studi Pascoli si era dimostrato estimatore dello stile manzoniano: già nell'elaborato di italiano realizzato nel 1880 per riottenere il sussidio comunale che gli permettesse di sostentarsi all'Università (ne fornisce una prima edizione F. GALATA, *Maria Pascoli e le carte giovanili del fratello*, in «Umanesimo dei Moderni», 2 (2021), 215-68, in part. 258-67, da cui si cita), pur conscio del parere non del tutto filomanzoniano di Carducci ed echeggiandone le posizioni, non poteva fare a meno di ritenere lo stile dei *Promessi sposi* «degnò della grande fama» (*ibid.*, 262) di cui godeva e dalla «cristallina trasparenza» (*ibid.*, 265). Inoltre, proprio nelle eccezionali qualità narrative e descrittive di Manzoni dei *Promessi sposi* Pascoli avrebbe rintracciato la frattura coi suoi predecessori, alla cui indeterminatezza contrapponeva una descrizione «fatta con grandissima parsimonia, ma con osservazione diretta dei fenomeni della natura, degli aspetti dei paesaggi», NAVA, *Scritti pascoliani*, 159; vd. anche C. PISANI, *Pascoli lettore del Manzoni (con gli appunti preparatori e la trascrizione delle lezioni bolognesi)*, in EAD., *Filologia e poesia tra Pascoli e D'Annunzio*, Venezia 2010, 43.

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ibid.*, 70.

solo riguardava un particolare aspetto fisico – «un particolare affatto strano: balbettavano tutti e due» scriveva Pascoli «erano due *balbaloquela*, due timidi» – ma, a suo dire, era «tanto tutta simile la loro anima» da credere in una metempsicosi. A ciò sarebbe stata dovuta nel brano manzoniano la «specie di inconscia ripetizione, in tutt'altro tono, in tutt'altro soggetto, di Virgilio»<sup>105</sup>. E se grazie a questo processo di metempsicosi nell'opera manzoniana si ravvisava lo spirito virgiliano, allora Pascoli sceglieva appositamente di tradurre una determinata immagine virgiliana con un sintagma manzoniano, rafforzando e rendendo più visibile quel collegamento tra tessere appartenenti a due mondi diversi, e dunque apparentemente distanti, e favorendo così il riproporsi nel lettore di una 'sensazione doppia', che deriva dall'aver creato un ponte tra mondo antico e moderno.

Non si sa cosa abbia influito sul sacrificio del sintagma da parte di Pascoli, che dovette avvenire, da quello che è possibile leggere in un articolo di Luigi Pescetti, dal titolo *Giovanni Pascoli, Pietro Vigo e F. C. Pellegrini. (Lettere inedite)*, pubblicato per «Il Telegrafo» del 5 ottobre 1939<sup>106</sup>, in un momento successivo all'invio della lettera. Pescetti dedica quasi un'intera colonna dell'articolo a schizzare velocemente i rapporti tra il Pascoli poeta e il Pellegrini revisore di bozze, utilizzando qualche stralcio della lettera III, da noi pubblicata<sup>107</sup>; inoltre, dall'articolo sembra che Pescetti abbia avuto diretto accesso alle bozze dell'antologia pascoliana, potendo dunque vedere gli interventi operati da Pellegrini e, di conseguenza, anche le correzioni accettate o rifiutate da Pascoli. Pescetti scrive: «Ho sotto gli occhi alcune prove di stampa dell'*Epos*. Vi si notano postille del Pellegrini e approvazioni o controbattute del Pascoli; e piccoli, curiosi, battibecchi non mancano» e, continua, «Ecco qui il 'chiaro di luna' che il Pellegrini insisteva a mutare in 'lume di luna'. [...] Forte del suo Manzoni, il Pascoli l'ebbe vinta. Scancellato, per la seconda volta il 'lume', aggiunse nervosamente 'No: voglio *chiaro*; capisci?' E per lettera eroicomicamente, investiva il revisore [...]» [qui Pe-

<sup>105</sup> NAVA, *Scritti pascoliani*, 161.

<sup>106</sup> L'articolo è conservato a Castelvechio con segnatura ACP, P.3.4.39.

<sup>107</sup> Vd. *infra*, 122.

scetti riporta uno stralcio della lettera III]. Probabilmente Pascoli dovette nuovamente riproporre il sintagma manzoniano, salvo poi, alla fine della lettera, decidere di assecondare Pellegrini e concedergli il cambio da ‘chiaro’ a ‘lume’ «a *suo* talento». Ciò potrebbe significare che per Pascoli alla fine la perdita non fosse così ingente, dal momento che Manzoni, comunque, affiorava dal commento al testo virgiliano mediante il ricorrere di «tessere lessicali e giunture stilistiche [...], se non addirittura, in certi casi, di vere e proprie ‘scene’ del romanzo, che si accampano parallele a quelle virgiliane, quasi testimonianza di una eterna ripetibilità di situazioni umane»<sup>108</sup>. Anche nelle successive pubblicazioni dell’articolo *L’eco d’una notte mitica*, sul sintagma ‘chiaro di luna’ si sarebbe impiantata la variante ‘pellegriniana’; infatti, nella stesura confluita prima in *Miei pensieri di varia umanità*<sup>109</sup> e poi in *Pensieri e discorsi*<sup>110</sup> si legge: «Nell’una notte e nell’altra è un bel lume di luna». Considerato che l’articolo pubblicato sulla «Vita italiana» è anteriore alle correzioni sulle bozze di *Epos* di cui Pascoli scrive nella lettera, se ne deduce che l’intervento di Pellegrini, dopo la scelta compiuta nell’antologia, dovette produrre anche la modifica a cascata sulla stampa in volume.

Quanto alla seconda correzione cui accenna Pellegrini, una verifica del suo sistema linguistico consente di accertare il motivo che verosimilmente suggeriva la sostituzione dell’aggettivo ‘triste’, che nell’opera di Pellegrini figura soltanto come forma del femminile plurale. Grazie a questo riscontro – poiché, non essendo in possesso delle bozze dell’antologia, risulta non immediato identificare il luogo interessato dalla correzione – si può ipotizzare che Pellegrini contestasse a Pascoli proprio l’impiego dell’aggettivo ‘triste’ al singolare, con l’accezione comunemente in uso nell’italiano moderno di ‘infelice, mesto’.

Lo spoglio effettuato all’interno di *Epos* evidenzia l’occorrenza dell’aggettivo ‘triste’ con valore singolare, indice che probabilmente

<sup>108</sup> TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 113. A tale contributo si rimanda per la puntuale disamina e per i raffronti.

<sup>109</sup> PASCOLI, *Eco d’una notte mitica*, in ID., *Miei pensieri di varia umanità*, 105.

<sup>110</sup> ID., *Pensieri e discorsi*, 135.

la correzione non era poi avvenuta. L'aggettivo peraltro è attestato in vari testi della letteratura italiana antica<sup>111</sup> e nei vocabolari di ascendenza manzoniana, che riportano la forma come voce indipendente rispetto a 'tristo', legittimandone l'utilizzo ed esemplificandolo con frasi tratte dall'uso vivo. Oltre a ricorrere spesso volte all'interno della produzione pascoliana, l'aggettivo è oggetto di un'interessante nota a un testo di Enrico Panzacchi, intitolato *La sorellina*, antologizzato in *Fior da fiore* e definito «soave e profonda narrazione»<sup>112</sup>; in riferimento all'aggettivo 'triste' il poeta annotava in calce: «Triste: il popolo dice 'tristo'; ma presso il popolo *tristo* vuol dire piuttosto 'cattivo' che 'dolente' [*corsivo del testo*]]»<sup>113</sup>.

Questa distinzione tra i diversi significati delle due forme aggettivali doveva essere molto rilevante per Pascoli; singolare è infatti la pubblicazione, all'interno della stessa antologia, della lettera inviata da Carducci a Chiarini, con la quale annunciava la morte del figlioletto Dante. Nel testo riportato da Pascoli<sup>114</sup>, ricorrono gli aggettivi 'trista' e 'triste', quest'ultimo due volte. Ma nella lettera carducciana il luogo che nell'antologia pascoliana recita «come vuol essere triste quest'altro pezzo di vita» figura in questi termini: «come vuol essere tristo quest'altro pezzo di vita»<sup>115</sup>. Nel volume da cui Pascoli potrebbe aver recepito la lettera, l'aggettivo è 'tristo'<sup>116</sup>; se non si tratta di un errore di stampa dell'antologia, si potrebbe pensare a una tacita correzione dell'antologista coerente col fine didattico dell'opera. Poiché assegnava a quel 'tristo' l'accezione di 'mesto', 'infelice', 'malinconico', Pascoli dovette ritenere ai fini della chiarezza semantica più proprio il termine 'triste'<sup>117</sup>.

<sup>111</sup> Vd. le occorrenze registrate nell'Ovi, *ad vocem*.

<sup>112</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, 123.

<sup>113</sup> *Ibid.*, 124, n. 1.

<sup>114</sup> *Ibid.*, *Fior da fiore*, 439.

<sup>115</sup> G. CARDUCCI, *A Giuseppe Chiarini*, in *Lettere di Giosue Carducci*, Ed. Naz. delle Opere di Giosue Carducci, VI. 1869-1871, Bologna 1938-1968, 250-54.

<sup>116</sup> G. CHIARINI, *Ombre e figure. Saggi critici*, Roma 1883, 403-05.

<sup>117</sup> Tra l'altro il termine fu impiegato anche nella produzione latina, come 'italianismo' in sostituzione del più proprio 'maestum': vd. A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*. Terza edizione riveduta e aggiornata. Con la collaborazione di Patrizia Paradisi, Bologna 2006, 200.

Ritornando all'intervento correttorio, sebbene non se ne conoscano le motivazioni, né il carattere, dall'operato e dalla produzione letteraria di Pellegrini è possibile scagionarlo dall'accusa di «targio-tozzetteria» mossagli da Pascoli. Infatti, nonostante fosse stato allievo di Ottaviano Targioni Tozzetti, basta soltanto confrontare la prefazione apposta all'ottava edizione dell'*Antologia della poesia italiana* di Tozzetti, edita da Giusti nel 1899 e curata da Pellegrini, con quella che lo stesso Ottaviano Targioni Tozzetti aveva preposto alla prima edizione, per capire quanta distanza intercorresse in materia linguistica tra i due. La prefazione di Pellegrini<sup>118</sup> presenta un periodo più piano e lineare rispetto a quello estremamente ipotattico di Tozzetti, che adopera inoltre forme di imperfetto alla prima persona singolare uscenti in 'a', protesi della 'i' innanzi a 's' impura, costruzioni formate da sostantivo e aggettivo possessivo, piuttosto che il contrario: tutte manifeste testimonianze di un'adesione a un canone linguistico lontano da quello manzoniano, di cui si faceva in parte seguace Pellegrini, e che Targioni Tozzetti non poteva non disprezzare, in conformità con le idee portate avanti dal circolo degli 'amici Pedanti', dei quali era stato membro e fondatore, assieme a Carducci.

La distanza di Pellegrini dalle posizioni di Tozzetti investe più globalmente la sua formazione culturale: sin da giovane non aveva mai disdegnato la varietà a livello letterario, affiancando alla lettura dei grandi classici quella di autori quali Goldoni, Parini, Alfieri e Foscolo, e, soprattutto, autori contemporanei come Angelica Palli e Giacomo Zanella, quest'ultimo annoverato tra i suoi autori preferiti.

E sempre la prefazione all'*Antologia della poesia italiana* di Targioni Tozzetti è testimonianza di quest'approccio più eclettico. Infatti, sebbene si fosse mosso con l'intento di conservare e salvaguardare la struttura dell'opera, avvertiva uno squilibrio nella trattazione degli autori, in quanto Targioni Tozzetti «aveva atteso con più amore e con maggiore studio»<sup>119</sup> alla prima parte della raccolta, poiché appartenente «alla schiera gloriosa di coloro che primi, nella nuova

<sup>118</sup> La prefazione all'edizione ottava è datata 1° ottobre 1898. L'edizione da noi visionata è O. TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della poesia italiana*, Livorno 1922, in part. III-VI.

<sup>119</sup> *Ibid.*

Italia, si adoperarono a gettar luce sui primordii delle nostre lettere»<sup>120</sup>; pertanto Pellegrini aveva reputato necessario «per utilità della scuola»<sup>121</sup> allontanarsi dal disegno originario, aggiungere ulteriori brani esemplificativi di autori già antologizzati, e in alcuni casi, inserire autori che prima non vi avevano trovato luogo, distinguendo i nuovi brani con un asterisco e con due gli autori inclusi *ex novo*.

E proprio in difesa dall'accusa di targiotozzetteria Pellegrini chiamava a testimone il suo operato e invitava Pascoli a confrontare l'indice dell'edizione dell'altra opera tozzettiana da lui curata, l'*Antologia della prosa italiana*, di cui aveva ampliato la settima edizione<sup>122</sup>, con quello dell'edizione precedente. Da questo confronto infatti si nota, oltre a una massiccia integrazione di autori e testi risalenti ai secoli XVIII e XIX, l'aggiunta di quattro brani, inseriti nella 'Parte prima', rispettivamente nelle sezioni 'Racconti morali', 'Bozzetti, romanzi e racconti vari' e 'Novelle, allegorie e favole', tratti dai *Racconti popolari lucchesi* di Idelfonso Nieri. Tale scelta, sebbene probabilmente dettata anche dall'intima amicizia con l'autore, in un'antologia che comunque già nelle edizioni precedenti presentava alcuni testi scritti in una lingua parlata, ricca di elementi dialettali e idiotismi, dimostra una propensione di Pellegrini verso la letteratura in vernacolo; significativa è inoltre l'introduzione, all'interno della 'Parte quinta' consistente negli 'Scritti didascalici', di vari brani che trattavano il tema linguistico, quale un estratto da una delle lettere di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* di Ruggero Bonghi, fervente seguace manzoniano, sugli idiotismi, un brano di Cesare Cantù, anch'esso manzoniano, tratto da *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studi di C. C.*, dal titolo *Di varie opinioni degli italiani intorno alla loro lingua*, e, infine, proprio un testo di Manzoni, dalle *Opere varie*, nell'antologia intitolato *Lettera intorno al libro De vulgari eloquio di Dante Alighieri*. Probabilmente a queste aggiunte si riferiva Pellegrini, quando invitava Pascoli a raffrontare le due edizioni dell'antologia per

<sup>120</sup> TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della poesia italiana*, III.

<sup>121</sup> *Ibid.*

<sup>122</sup> ID., *Antologia della prosa italiana*, Livorno 1874. La settima edizione risale al 1897. Vd. *infra*, 130.

vedere «che differenza di criteri *li separavano* specialmente in materia di lingua»<sup>123</sup>.

L'introduzione di questi brani appare perfettamente in linea con le idee enunciate all'interno del suo *Elementi di letteratura* e in particolare con alcuni concetti che sarebbero in seguito risultati degni di attenzione a Pascoli, durante quella lettura dell'opera di Pellegrini, che abbiamo visto vicina al suo trattato<sup>124</sup>. A dimostrazione di un dialogo culturale tra Pascoli e Pellegrini che dovette riguardare proprio la riflessione sulla lingua, più che quella estetica, sembra interessante evidenziare le tracce di lettura apposte dal poeta sul volume di Pellegrini in corrispondenza di alcune osservazioni linguistiche, i cui concetti sono strettamente collegati alle notazioni di carattere linguistico che Pellegrini aveva apposto ai testi dell'antologia di Tozzetti a sua cura, il cui indice invitava Pascoli a confrontare con quello delle edizioni precedenti. In particolare, il poeta avrebbe ritenuto notevole il capitolo I, §5 dell'opera di Pellegrini, a fianco del quale tracciava appunto una sottile linea di attenzione: in quel luogo l'autore livornese trattava della rilevanza della proprietà di linguaggio, intesa come «la scelta di quelle espressioni, che rappresentino con maggior pienezza ed esattezza i concetti»<sup>125</sup>, di modo da fornire al fruitore in maniera precisa l'immagine che si intende rappresentare. Tale concetto doveva essere molto caro al Pascoli maturo che si accostava agli *Elementi* di Pellegrini e che aveva espresso apertamente nella sua prefazione a *Fior da fiore* la necessità di una lingua viva, che non fosse generica ma che avesse gli strumenti per esprimersi in modo univoco e determinato<sup>126</sup>. Concetti, quelli della determinatezza e della vivacità linguistica, strettamente collegati a quelli di 'purezza' e di 'vero' affermati da Pellegrini e reciprocamente connessi: per 'purezza', infatti, egli intendeva la capacità di scrivere nel linguaggio di coloro a cui era destinato lo scritto<sup>127</sup>, ottenuta evitan-

<sup>123</sup> Vd. *infra*, 127, lettera IV.

<sup>124</sup> Si fa riferimento agli 'Elementi di letteratura' pascoliani (vd. *supra*, 84-87, in part. n. 25).

<sup>125</sup> ELFCP<sup>1</sup>, 45.

<sup>126</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, XIII (vd. *supra*, 97).

<sup>127</sup> Vd. ELFCP<sup>5</sup>, 42.

do di abusare di termini prelevati da altre lingue, o di nuovo conio – in quanto non necessari o comunque poco conformi a quella che veniva intesa come l’‘indole’ della lingua – o di termini desueti, che avrebbero acquisito un significato diverso da quello originario e spesso avrebbero gettato nel ridicolo coloro che ne facevano utilizzo con l’ambizione di voler sembrare più dotti. Proprio su quest’ultimo concetto, infatti, verteva la nota apposta al testo di Ruggero Bonghi, inserito all’interno dell’*Antologia tozzettiana* col titolo *Degl’idiotismi*<sup>128</sup>; Bonghi, infatti, scriveva della perdita del «colorito della lingua propria» e del rischio di non «guadagnare quello dell’altrui» nell’imitare in «una maniera gretta ed estrinseca gli autori d’una lingua morta»<sup>129</sup>, imitazione in cui cadevano gli autori moderni riprendendo la lingua dei letterati trecentisti e cinquecentisti. Questo luogo di Bonghi veniva così commentato da Pellegrini: «Altra giustissima osservazione. E indi, per es., derivò il sapore troppo arcaico delle scritture del Baretti e di Gaspare Gozzi [...] i quali tenevano innanzi scrittori che erano stati urbanissimi, ma ormai passati di più secoli»<sup>130</sup>. Quell’urbanità che Pellegrini identificava con «l’estremo o il sommo della *purezza*, poiché consiste *nell’uso naturale e spontaneo di quei modi, in cui più vive lo spirito di una lingua* [corsivo del testo]: modi vivaci ed espressivi, dei quali ciascuna lingua ha i suoi, e che tradotti letteralmente in un’altra diverrebbero barbarismi»<sup>131</sup>. Tale ‘urbanità’, dunque tale vivacità d’espressione, era per Pellegrini il mezzo più atto a esprimere il ‘vero’ e da ciò derivava la necessità della piena conoscenza della lingua parlata e l’abilità di compiere delle distinzioni linguistiche a seconda dei differenti contesti<sup>132</sup>.

<sup>128</sup> *Antologia della prosa italiana. Compilata e annotata da Ottaviano Targioni Tozzetti*, Livorno 1905, 622-28, in part. 623, n. 4. Il testo era stato tratto dalla «XV delle *Lettere Critiche di R. B. a Celestino Bianchi*, intitolate complessivamente: *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Napoli, Morano, 1884» (l’edizione che ho consultato è la nona, nella cui avvertenza si specifica che non differisce dalle due precedenti se non per qualche ritocco o «qualche giunta nella note»: p. V).

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> *Ibid.*

<sup>131</sup> *ELFCP*<sup>5</sup>, 163.

<sup>132</sup> In *ELFCP*<sup>5</sup>, 52 si legge: «non cercheremo sulla bocca del popolino, ma piuttosto

Ugualmente concorrevano alla rappresentazione del vero l'utilizzo di strutture sintattiche e idiotismi vernacolari, idonei alla «schietta riproduzione del vero, sia negli atti, in cui i sentimenti si manifestano, e sia nel linguaggio quale suona veramente in bocca al popolo»<sup>133</sup>.

Dalla presenza all'interno delle opere degli autori italiani o sulla bocca del popolo di tutto ciò che è necessario alla creazione espressiva deriva che non vi è alcun bisogno di adottare neologismi, italianizzare termini stranieri e intenderli italiani e ancor di più utilizzare «certe esagerate espressioni, dalle quali il nostro popolo rifugge»<sup>134</sup>. Inoltre, pur conscio del naturale bisogno di coniare nuovi termini corrispondenti a concetti prima inesistenti<sup>135</sup>, ammoniva gli scrittori sempre tesi alla produzione di nuove parole, spesso incomprese o male intese dal popolo e destinate a non entrare nel circolo del parlato. Questa pratica era frutto, secondo Pellegrini, del «desiderio d'un certo maggior bagliore e luccichio del discorso, o d'una maggior esattezza a ritrarre concetti artificiosamente e laboriosamente ideati e stracchiati fuor del comune concepire e sentire, o soltanto quello della novità e della singolarità»<sup>136</sup>. E, in fin dei conti, «opera inutile e dannosa».

All'interno di questa visione, in equilibrio tra l'appannaggio purista dei classicisti reazionari e l'arbitraria imposizione del sistema monolinguistico dei manzoniani, si comprendono gli interventi di Pellegrini nella revisione di *Epos*: il 'chiaro di luna' e il 'triste', mai, o scarsamente, avvalorati dalla tradizione letteraria e mai sentiti uscire dalla bocca dei Toscani, che per lui costituisce fonte privilegiata («il vocabolario che consulto più spesso sono i miei orecchi,

sto nei libri, i termini propri delle dottrine scientifiche; cercheremo sulla bocca degli artefici i termini che significano gli strumenti e le operazioni delle arti o dei mestieri loro, soltanto guardandoci da certi brutti e inutili barbarismi recentemente introdotti nel loro linguaggio da superiori stranieri, o poco curanti di mantenere il linguaggio patrio; [...] e per la maggior parte delle cose attinenti alla vita usuale e domestica, sarà meglio, come consigliava il Lambruschini, cercarli fra i contadini, o i campagnuoli. Dei quali non s'ha da credere il linguaggio né povero, né rozzo, né smorto».

<sup>133</sup> Così Pellegrini commentava un «Ohimè, bella mi' mano» in una nota al racconto *Le tre domande* di Ildefonso Nieri (vd. TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della prosa italiana*, 1-5, in part. 4, n. 1).

<sup>134</sup> *ELFCP*<sup>5</sup>, 42.

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> *Ibid.*, 44.

che da 40 anni ormai sentono parlare i Toscani, e massimamente i campagnoli toscani)<sup>137</sup> dovevano apparirgli appunto «fuor del comune concepire e sentire».

Il carteggio con Pellegrini, dopo queste lettere di più significativo impatto per la ricostruzione dei reciproci interessi culturali, esce dalla vicenda della correzione di *Epos* e riguarda episodiche occasioni di scambio, legate alla trasmissione di omaggi (V e VIII) e alla circostanza della dedica di un componimento inserito in *Myricae* (VI). Nonostante si tratti di un manipolo tutto sommato esiguo, di cui probabilmente manca qualche tessera, soprattutto tra quelle nate intorno alla tipografia Giunti durante la revisione dell'antologia pascoliana, esso resta documento prezioso dei tanti fili intellettuali intrecciati dal Pascoli professore a Livorno.

<sup>137</sup> Vd. *infra*, 127, lettera IV.

## CARTEGGIO PASCOLI - PELLEGRINI (1890-1911)

### Nota editoriale

Il carteggio Pascoli-Pellegrini consta di otto unità: tre lettere, quattro cartoline e un biglietto. Le missive indirizzate da Pellegrini a Pascoli si conservano nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvechio, quelle inviate da Pascoli nel *Fondo Pellegrini* della Biblioteca Labronica 'F. D. Guerrazzi' di Livorno.

Le lettere inviate da Pascoli a Pellegrini sono state in parte pubblicate all'interno del volume di Bardi e Bonifacio (*La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*), e poi in un contributo di Ernestina Pellegrini, dal titolo *Giovanni Pascoli: lettere a Francesco Carlo Pellegrini* apparso su «Inventario» (a. 21, n° 7, gennaio-aprile 1983, 3-11). Soltanto alcune di quelle di Pellegrini a Pascoli sono state invece oggetto di qualche attenzione critica, che sarà segnalata a suo luogo.

Le unità del carteggio sono restituite seguendo un ordine cronologico e di ognuna è indicato il luogo di conservazione. La trascrizione vuole rendere quanto più fedelmente possibile la *facies* originale; per questo sono stati adottati criteri conservativi, operando solo lo scioglimento delle abbreviazioni, ove di non immediata comprensione; si dà conto delle cassature in nota solo se di qualche rilievo semantico. Le integrazioni sono state poste tra parentesi quadre.

## I

## Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

Datata 1890, la lettera segna l'avvio della relazione tra Pascoli e Pellegrini. Lo stile piuttosto formale, inconsueto nella comunicazione con amici, indica lo *status* iniziale di sola colleganza tra i due letterati. La causa della missiva si riconduce alla problematica, già accennata<sup>1</sup>, molto viva in un periodo in cui il dibattito sulla riforma della scuola secondaria affrontava anche la questione della manualistica per l'insegnamento. Si parla infatti della sostituzione della grammatica di Fornaciari<sup>2</sup>, utilizzata sino a quel momento, con quella di Zambaldi<sup>3</sup>, in occasione di un cambio dei libri prescelti dall'Accademia Navale per la preparazione degli studenti che avrebbero sostenuto l'esame di accesso, cambio avvenuto dopo l'inizio dei corsi presso il Collegio San Giorgio.

La sostituzione della grammatica, attuata da Pascoli, era in questo caso dovuta a fattori esterni: la notificazione dell'Accademia Navale che prevedeva la scelta tra la grammatica di Francesco Zambaldi o quella di Guido Falorsi<sup>4</sup>. Sulla scelta di Pascoli da un lato, probabilmente, aveva influito il parere molto positivo di Carducci<sup>5</sup>, che aveva consigliato vivamente la grammatica di Zambaldi, il quale, nella prefazione della sua opera, sosteneva la necessità di una grammatica che regolamentasse in modo scientifico ciò che prima, con grande danno degli alunni, i maestri e i professori avevano cercato di insegnare empiricamente<sup>6</sup>; dall'altro lato sicuramente il

<sup>1</sup> Vd. *supra*, 88-89.

<sup>2</sup> Da quanto si legge in BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 378, il testo adottato cui si riferisce è quello di R. FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze 1879.

<sup>3</sup> F. ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, Roma 1878.

<sup>4</sup> Vd. *infra*, 117, n. 10.

<sup>5</sup> Nel *Parere sui libri di testo per l'insegnamento secondario classico (lingua italiana)*, licenziato nel 1880 per conto del Consiglio Superiore della P. I., Carducci scriveva di gradire entrambe le grammatiche, pur considerando incompleta momentaneamente quella del Fornaciari; scriveva infatti: «proporrei all'esame del Consiglio superiore l'ultima grammatica del Fornaciari a cui è peccato manchi per ora il trattato della sintassi, e anche quella dello Zambaldi almeno per i maestri». Per il testo integrale del *Parere* si rimanda a RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, 152-57.

<sup>6</sup> ZAMBALDI, *Grammatica italiana, Prefazione*, «La presente Grammatica è dedicata a quei professori, i quali avendo inteso il danno e l'assurdità di continuare lo insegnamento empirico dell'italiano nelle stesse scuole, dove altre lingue si studiano in modo più ragionevole, sentono il bisogno di conseguire una certa conformità di metodo e di criteri scientifici». Su quale tipologia di grammatiche adottare presso le scuole secon-

poeta era stato influenzato dalla comunanza di intenti tra le grammatiche di Fornaciari e di Zambaldi, entrambe improntate all'uso moderno e secondo le teorie manzoniane.

Si è già accennato alla dilagante proliferazione di manuali di grammatica, ai fini della diffusione di una lingua comune, e anche alle concezioni peculiari che avrebbe da lì a pochi anni espresso Pascoli sulle qualità e le modalità di insegnamento e sui sussidi grammaticali<sup>7</sup>. Proprio la lettera qui riportata è paradigmatica della tendenza pascoliana a semplificare e a rendere di più facile fruizione per i suoi scolari le leggi della grammatica italiana. L'esposizione pascoliana delle teorie adottate e delle modifiche apportate si presenta come lo schema di una grammatica nuova, nata dai bisogni dei suoi studenti; è come se Pascoli avesse redatto un sussidio grammaticale *ad hoc* per i propri allievi. Una grammatica che traesse il meglio da due delle grammatiche più lodate dell'epoca<sup>8</sup>, ma personalizzata sui propri alunni.

Livorno, Bibl. Labronica 'F. D. Guerrazzi' (da ora BLL), *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS; la data si desume dai numerosi timbri impressi sia sul *recto* che sul *verso* della busta. In lapis blu, sul *verso* della busta, la lettera viene schedata con la nota «Dal Pascoli», con buona probabilità da attribuire a Pellegrini stesso.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 379; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 3.

Livorno, 1 ottobre 1890

Egregio collega e amico,

poiché il mio insegnamento grammaticale ai giovanetti che aspirano all'Accademia, cominciato col Fornaciari<sup>9</sup>, seguì con lo Zambaldi<sup>10</sup>,

darie erano emersi, dallo spoglio delle deposizioni raccolte durante l'inchiesta Scialoja – una delle inchieste scolastiche più lunghe, istruita nel 1872 e conclusasi, con scarso esito, nel 1875 – pareri diversi: a chi sosteneva un insegnamento empirico, si opponeva chi, talvolta, riteneva necessaria l'adozione di grammatiche analitiche, in quanto non si riteneva possibile imparare tutto empiricamente in giovane età.

<sup>7</sup> Vd. *supra*, 88-90.

<sup>8</sup> Vd. *supra*, 116, n. 5.

<sup>9</sup> Vd. *supra*, 116, n. 2.

<sup>10</sup> Sempre in BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 378, si legge che nella *Notificazione* di esami per il concorso all'Accademia Navale, pubblicata il 31 gennaio 1890, inerente dunque agli esami di ammissione per l'anno 1890-1891, veniva prescritto l'utilizzo del G. FALORSI, *Grammatica della lingua*

sento il dovere di avvertir lei delle modificazioni introdotte da me per metter d'accordo le due grammatiche; e ciò perché non ne venga danno a molti giovanetti del Collegio San Giorgio, che ebbi a scolari sino a due mesi fa, e specialmente ad Alberto Dasacco<sup>11</sup> e Leopoldo Novaro<sup>12</sup> che ho conservati sino all'ultimo. Mi fa ardito a questo passo anche il ricordo d'una dichiarazione del mio e suo collega Bottari<sup>13</sup>, il

*italiana ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e normali*, Firenze 1888, o del F. ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, Roma 1878. Per cui, al Fornaciari, prescritto nella *Notificazione* 1889-1890, Pascoli aveva sostituito lo Zambaldi.

<sup>11</sup> Di Alberto Da Sacco si conservano nell'Archivio di Castelvecchio una lettera (ACP, G.31.15.6) e una cartolina (ACP, G.31.15.5). Il 23 aprile 1911, Da Sacco scriveva «all'egregio professore»: «più [...] che di nessun altro, fra i molti insegnanti ch'io ebbi, ho conservato più vivo e sensibile ricordo, più profonda devozione ed ammirazione, di quelle che ancora oggi mi rammenta i miei primi passi nella letteratura e nella scienza di cui Ella, mi fu valente ed affettuosa guida». Da Sacco era allora «Secondo Comandante e prossimo effettivo, del sommergibile Foca» e scriveva al poeta proprio in riferimento al sommergibile, il quale, descritto come «minuscolo e terribile battello, cui il nome e le dimensioni minime non gli faranno avere l'onore d'una bandiera di combattimento», mancava di un motto. Il vecchio allievo lo chiedeva dunque a Pascoli con queste parole: «facendomi interprete di un sentimento [...] anche a nome dei miei dipendenti», affinché questo fosse «indelebilmente impresso [...] nello scafo d'acciaio del [...] Foca». Motto che Pascoli aveva concesso, come ci confermano la cartolina inviata da Da Sacco in data 7 maggio 1911 e M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 966, dove ne leggiamo il testo, «Merses profundior, pulchrior exiet», esemplato su Hor., *Carm.*, 4, 4, 65.

<sup>12</sup> Di Leopoldo Novaro si conserva, invece, una sola cartolina illustrata (ACP, G.39.26.24), recante un'iscrizione che ci piace riportare, per l'immediato senso storico-documentario che se ne ricava: «L'ITALIA BRANDISCE LA SPADA DELL'ANTICA ROMA DISEGNO DI MATANIA DALLA RIVISTA INGLESE THE SPHERE - AI MARINAI ITALIANI COMBATTENTI IN TRIPOLITANIA - BENEAVGVRANDO - NATALE - MDCCCCXII», datata 1 gennaio [1912], inviata da Tobruk, in Libia, luogo in cui Novaro presumibilmente si trovava per la campagna italiana e dal quale inviava i suoi «auguri devotissimi» al professore.

<sup>13</sup> Si tratta di Ettore Bottari, professore aggiunto di prima classe, che ricoprì la cattedra di lingua italiana e storia all'Accademia Navale di Livorno sino dal 1881. Da lui Pascoli aveva acquistato nel 1891, per quasi cento lire i pregevoli quattro volumi degli *opera omnia* virgiliani «ex codice Mediceo-Laurentiano descripta» curati da Antonio Maria Ambrogi (vd. M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 311). E a quell'anno risale un biglietto da visita, conservato presso ACP, con segnatura G.3.4.70, inviato da Bottari a Pascoli in cui scriveva «Caro Pascoli, Grazie delle L. 25, per le quali però non avevo nessuna fretta, e tu potevi fare il tuo comodo. Aff.mo E. Bottari»; probabilmente Bottari si riferiva a una rata da saldare, o al-

quale mi affermò che qualunque testo sarebbe stato riconosciuto dagli esaminatori.

Eccole le modificazioni:

1. Ho distinto i dittonghi in proprii o accentati; improprii o non accentati; apparenti o costituiti da semivocale e vocale. I proprii in distesi e raccolti; i raccolti in fissi e mobili<sup>14</sup>.

2. Ho distinto le parti declinabili in nomi e pronomi<sup>15</sup>, comprendendo nei pronomi gli articoli. Le divisioni e suddivisioni dei pronomi ho presa dal Fornaciari. I nomi ho distinti in sostantivi, aggettivi, partecipanti, numerali<sup>16</sup>.

3. Ho preso dal Fornaciari la teorica dei verbi irregolari; dallo Zambaldi la nomenclatura dei tempi, chiamando passato (volevo

meno a un prestito fatto a Pascoli. Si conserva a Castelveccchio soltanto un'altra lettera commendatizia di Bottari, datata 19 luglio 1902 (ACP, G.26.17.2).

<sup>14</sup> In FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, si tratta di dittonghi distesi e raccolti alle pp. 19 e 43-44; di dittonghi impropri a p. 45; di dittonghi apparenti alle pp. 19 e 44-45; di dittonghi fissi e mobili a p. 54. In ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, per il quale in questo contributo si fa riferimento all'edizione 1880, la terza – nella biblioteca di Casa Pascoli si conserva soltanto l'edizione del 1905, non sappiamo, dunque, quale Pascoli abbia usato –, si tratta di dittonghi distesi e raccolti alle pp. 6, 14; a p. 6 si tratta anche di dittonghi mobili. Non si parla invece di dittonghi propri, impropri e apparenti. Gli esempi di dittonghi impropri che Fornaciari adduceva (vd. FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 45), in Zambaldi sono semplicemente esempi di «combinazioni di vocali [che] non formano dittongo» (ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, 14).

<sup>15</sup> Sembrerebbe che Pascoli nella definizione delle parti del discorso seguisse in parte Fornaciari, che considerava declinabili le prime quattro parti del discorso – articolo, sostantivo, aggettivo e pronome – e coniugabile la quinta, ovvero il verbo (FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 75), mentre lo Zambaldi differenziava semplicemente in variabili, di cui facevano parte le prime cinque parti del discorso, e invariabili le restanti quattro (ZAMBALDI, *Grammatica italiana*, 19).

<sup>16</sup> È in FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 79, che si legge «L'articolo indeterminato non è altro che il pronome numerale»; tratta la divisione dei pronomi nelle pp. 116-136 e i pronomi vengono divisi in cinque classi, in particolare, personali puri, possessivi, dimostrativi (determinati e indeterminati), quantitativi e relativi; dei nomi si tratta a p. 81; ai nomi partecipanti si accenna a p. 271. Nello Zambaldi, invece, il nome viene chiamato 'sostantivo' a p. 21, i pronomi vengono divisi in pronomi personali, possessivi, dimostrativi, dimostrativi indefiniti, relativi e interrogativi alle pp. 92-102; non si accenna, invece, ai nomi partecipanti.

chiamarlo aoristo) il perfetto storico; ma distinguendolo in perfetto storico (in atto) p.[iù] che perf. storico (in effetto)<sup>17</sup>.

4. La divisione e suddivisione degli avverbi l'ho presa dal Fornaciari<sup>18</sup>.

5. Le congiunzioni distinguo in coordinanti e subordinanti. Chiamo delle subordinanti dichiarativa il che<sup>19</sup>.

6. Accetto dallo Zambaldi la teorica della proposizione semplice e composta. Lascio senza definizione la proposizione che ha elementi o complementi coordinati. Chiamo semplice o composto il periodo secondo che ha una o più proposizioni semplici o composte che siano. Delle proposizioni subordinate<sup>20</sup> distinguo le sostantive in dichiarative e interrogative indirette, suddividendo le une e le altre in soggettive e oggettive. Delle proposizioni semplici chiamo non ampliata quella che non ha complementi, ampliata quella con complementi. Era il caso di chiamare questa complessa<sup>21</sup>.

E poche altre cose anche meno importanti. Mi sono studiato che i miei ragazzi (intendo i due nominati più sopra) potessero esporre le singole parti delle 7 tesi<sup>22</sup> sinteticamente e senza bisogno di domande. E credo quasi d'esserci riuscito.

<sup>17</sup> Nel Fornaciari si tratta dei verbi irregolari alle pp. 178-93; della nomenclatura Zambaldi tratta alle pp. 108-12.

<sup>18</sup> Vd. FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 212-16.

<sup>19</sup> Nel Fornaciari si dedicano alle congiunzioni le pp. 221-23. Nello Zambaldi, invece, si tratta delle congiunzioni alle pp. 61-62, e in particolare a p. 61 si definisce 'dichiarativa' il 'che'.

<sup>20</sup> Tra parentesi troviamo cassati: «(o elementi chiamo)», evidentemente Pascoli stava scrivendo «o elementi», ma si dovette risolvere a cambiare immediatamente il giro di frase, rinunciando alla precisazione parentetica che aveva in mente e continuando il periodo con il verbo 'chiamo', corretto *inter scribendum* in 'distinguo', da cui dipende poi la nuova struttura sintattica.

<sup>21</sup> Per quanto riguarda le proposizioni, è probabile Pascoli si sia servito principalmente dello Zambaldi; non c'è, infatti, nel Fornaciari un capitolo specifico a esse dedicato. Nello Zambaldi, invece, si dedicano in particolare le pp. 71-74; a p. 80 vi è un capitolo dal titolo 'Varie specie di proposizioni', tra le quali troviamo la definizione di proposizione semplice, di dichiarative (p. 81), e di interrogative (p. 82), le quali, però, vengono annoverate tra le dichiarative, nominate anche 'domande indirette'; la suddivisione in oggettive e soggettive si trova sempre alle pp. 80-81.

<sup>22</sup> Probabilmente si tratta proprio delle parti del discorso, che Pascoli aveva ridotto da nove a sette. Al punto 2 della lettera, infatti, puntualizzava di aver distinto le parti declinabili in nomi e pronomi, facendovi quindi confluire articoli e aggettivi, riducendo il numero delle parti di due unità.

Un'altra cosa. La derivazione e composizione delle parole è del Fornaciari, con qualche ritocco: tanto le derivate quanto le composte sono der. e comp. propriamente e impropriamente, etc. etc<sup>23</sup>.

E le stringo la mano.

Suo affm.  
Giovanni Pascoli

Sig.  
Dr Francesco Pellegrini  
prof. nella R. Accademia Nava[le]  
Livorno

## II

### Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

Dopo avere usato come tramite il collega Zanetti, Pascoli raccomanda direttamente a Pellegrini un alunno di nome Ragneri, la cui prova d'esame non era stata molto positiva. Probabilmente il ragazzo era stato preparato da Pascoli al Collegio San Giorgio dell'Ardenza, per sostenere gli esami di ammissione all'Accademia Navale di Livorno, dove Pellegrini insegnava.

BLL, *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS. La mancanza di data sarebbe giustificata dalla probabile consegna a mano del biglietto.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 380; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 4.

[Livorno]

Caro Pellegrini,  
lo Zanetti<sup>24</sup> mi ha dato novelle oscure del piccolo Ragneri.

<sup>23</sup> Nel Fornaciari si parla di 'derivazione impropria' in riferimento alle flessioni (p. 251), di 'derivazione propria' in riferimento a parole derivate da altre parole, mediante l'aggiunta di suffisso (p. 259). A p. 288 si tratta di parole composte e a p. 306, in particolare, si tratta di composizioni improprie.

<sup>24</sup> Gualtiero Zanetti, collega di Pascoli a Livorno e aspirante, come Pascoli, alla classe di italiano all'Accademia Navale.

Ti prego di ricordare quello che lo Zanetti ti deve aver detto da parte mia e della mamma del ragazzo: era malazzato quel giorno, fu pregato di dar l'esame per evitare imbarazzi, lo diede mal disposto, con la febbre addosso. Poi ricorda la sua bontà e diligenza nell'anno. Poi... prendi consiglio dalla tua coscienza al cui giudizio mi sottometto di gran cuore, tranquillo tranquillo. Ma mi commuove la mamma, il babbo, bravo soldato che pende da questa sua diafana creatura.

E perdona quindi questa mia insistenza.

Tuo affm.  
Gio. Pascoli

### III

#### Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

La data si ricava sia indirettamente dai contenuti, che direttamente da una nota vergata in orizzontale, su due righe, sul margine inferiore destro del *recto*, da una mano identificabile con quella di Pellegrini: «Ottobre 1896 quando si stampava l'Epos». La mancata apposizione della data da parte del poeta e la fattura del supporto della lettera si spiegherebbero con la sua finalità di servizio: essa sarebbe stata allegata ad alcuni fogli delle bozze di *Epos*, che Pascoli avrebbe rimandato indietro all'editore, con le nuove correzioni<sup>1</sup>.

La missiva risale dunque al periodo di stampa dell'antologia pascoliana *Epos*, che nelle intenzioni di Pascoli sarebbe stato il primo volume della collana «Nostrae Litterae», dedicato al maestro Giosuè Carducci. Se il passaggio dalla terza persona singolare alla seconda, per rivolgersi a Pellegrini, era già avvenuto all'altezza della lettera che abbiamo sopra visto, qui Pascoli non si rivolge più neppure al «caro Pellegrini», ma al «caro Cecco»; il cambio di allocuzione e quello di tono, divenuto non solo confidenziale, ma anche scanzonato, testimoniano l'evoluzione del rapporto, non più ormai confinato allo stato iniziale di colleganza, ma divenuto d'amici-zia e di fiducia lavorativa.

BLL, *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 382; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 4-5.

<sup>1</sup> Così si evince dal contenuto della lettera e indirettamente dal citato articolo scritto per «Il Telegrafo» da Luigi Pescetti, vd. *supra*, 106-07.

[Barga, ottobre 1896]<sup>2</sup>

Cecco,  
 è la seconda volta che tu mi cambi chiaro<sup>3</sup> in lume<sup>4</sup>. Salgo in arcione

<sup>2</sup> Riguardo al luogo di stesura della lettera si ipotizza fosse Barga, sia considerando altre lettere ricevute o inviate da Pascoli ad altri corrispondenti nello stesso arco temporale, sia perché la lettera di risposta che Pellegrini inviava meno di un mese dopo a Pascoli porta l'indirizzo di Barga. Per la probabile datazione alla prima decade del mese di ottobre (vd. *infra*, 127, n. 2).

<sup>3</sup> In BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 382, n. 1, in calce alla pubblicazione della lettera III, si legge: «Per una curiosità, notiamo che il Pellegrini, nel suo *Diario*, aveva anche lui adoperato l'espressione *chiaro di luna* [corsivo proprio del testo] (v., per es., Quad. V, 20 luglio 1875)». Si riporta il riferimento per completezza, anche se non è stato possibile reperire i materiali di cui Bardi e Bonifacio parlano.

<sup>4</sup> Come si è sopra precisato (vd. *supra*, 101, n. 88) si tratta del commento ad *Aen.* II, 255. A proposito dell'uso del sintagma si è operato un censimento nella produzione poetica e prosastica pascoliana – in riferimento alle prose disperse ci si è soffermati maggiormente su quelle vicine al periodo di stesura di *Epos* – ed è emerso come il sintagma 'lume di luna' o 'lume della luna', rispetto a 'chiaro di luna', abbia una presenza decisamente maggioritaria, di cui sembra superfluo documentare le singole occorrenze. Sembra utile invece ricordare come il sintagma alternativo sia attestato innanzitutto nel titolo di componimento giovanile, *Un chiaro di luna*, appunto, pubblicato nel maggio 1876 su «Colore del tempo», firmato 'Dioneo' e attribuito da Elisabetta Graziosi a un giovane Pascoli, fervente socialista e attivo sotto pseudonimi su alcuni giornali, col quale si parodiava la barbara carducciana *In una chiesa gotica*, pubblicata qualche mese prima: vd. E. GRAZIOSI, *Fuori dal canone: Pascoli edito e ignoto*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*. Atti del V Congresso ADI (Roma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. QUONDAM, II, Roma 2002, 495-502; EAD., *Altri collaboratori e altri articoli e Satira o parodia? Al Pascoli non piacevano le Odi barbare*, in EAD., *Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Un'amicizia socialista*, Roma 2024, rispettivamente 145-49 e 175-80. Un'altra occorrenza di 'chiaro di luna' si rinviene all'interno del poemetto *Gli emigranti nella luna*, pubblicato sulla rivista «La Lettura» dell'aprile del 1905, poi confluito nella prima edizione dei *Nuovi poemetti* nella sezione *Le due aquile - I due alberi: Gli emigranti nella luna*, Canto sesto, *In cerca della guida*, III, 19-20: «La grande barba risplendeva al chiaro | di luna». È possibile che in questo caso Pascoli abbia utilizzato il sintagma per una questione di *variatio*, dal momento che a II, 38-39, ricorre 'lume di luna'; è altresì vero, però, che il poemetto, oltre a presentare soprattutto nel sesto canto suggestioni manzoniane, nei due versi citati (III, 19-20) ammicca proprio alla «barba d'argento» di padre Cristoforo, illuminata dalla luna che entrava attraverso lo spiraglio di una porta appena aperta, durante la turbolenta 'notte degli imbrogli' (MANZONI, *I Promessi Sposi*, VIII): potrebbe dunque trattarsi di un'ulteriore tessera rievocativa, posta sapientemente da Pascoli per aprire varchi temporali e connettere quest'ultima notte ad altre ultime notti che furono (per l'edizione critica del

e corro una lancia. Ho a due passi il Tramater<sup>5</sup>... ma no, non voglio consultarlo. Voglio ribellarmi alla Targiozzetteria<sup>6</sup> di pigliar per codice un vocabolario: uno di quelli arnesi che ci danno come parole di conio corrente i francesismi e provenzalismi barocchi dei traduttori Sonzognani<sup>7</sup> del trecento (io ho letto nelle appendici del secolo, che tu non leggi, senza cessa: in che differiscono certe parole di Bono Giamboni<sup>8</sup> o che so io?). No: ti voglio vincere senza ricorrere al Vocabolario. Apro il divino 'Promessi Sposi' edizione Sonzogno (ahimè) e a pag. 103 leggo<sup>9</sup>:

Era il più bel chiaro di luna.

Tu non accetti l'autorità del Manzoni, sebbene corretto e rilevato dal Giusti e dal Giorgini<sup>10</sup> etceteri. No? E io non accetto l'autorità

poemetto si rimanda a I. PONTICELLI, *Fonti e testo degli Emigranti nella luna di G. Pascoli*, Salerno 2003). Il sintagma viene poi utilizzato nella variante 'chiarità di luna' in *La canzone dell'Olifante, Il sacro Impero*, 37.

<sup>5</sup> *Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater e C.*, Napoli 1829-1840. Sugli scaffali della biblioteca di Casa Pascoli si riscontra, invece, la presenza dell'opera completa del *Vocabolario universale della lingua italiana: edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con aggiunte e correzioni*, Mantova 1845-1856.

<sup>6</sup> Utilizzato con accezione di 'pedanteria', coniato sul nome di Ottaviano Targioni Tozzetti. Targioni Tozzetti era preside presso il Liceo Niccolini Guerrazzi a Livorno, dove Pascoli aveva insegnato, come si legge anche nella lettera di Carducci sopra ricordata (vd. *supra*, 79, n. 4). Egli, come pure il figlio Giovanni, non godeva delle simpatie di Pascoli (vd. in merito una lettera di Pascoli a Severino Ferrari, riportata in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 278-81). Targioni Tozzetti figlio ammirava invece Pascoli: in quanto direttore (e «uccisore», scriveva Pascoli a Severino Ferrari sempre nella stessa lettera) della «Cronaca Minima», gli chiese dei contributi e volle persino commissionare l'iscrizione funebre del padre, con un biglietto del 21 marzo 1899 (ACP, G.46.17.6). In occasione del suo matrimonio con Rosa Comparini-Rossi, il 14 settembre 1889, anche Pascoli peraltro contribuì a una miscellanea nuziale con suoi componimenti: *Il Poeta e In alto*.

<sup>7</sup> Pascoli fa probabilmente riferimento a curatori e traduttori di opere trecentesche o dei secoli vicini, i quali, a quanto si evince dalla lettera, peccavano nell'utilizzare termini anacronistici nella resa, come appunto il francesismo 'senza cessa'.

<sup>8</sup> Letterato del XIII sec. noto per una varia attività di volgarizzatore.

<sup>9</sup> La citazione ricorre precisamente alla pagina indicata dell'edizione Sonzogno pubblicata nel 1873 e poi ripetutamente ristampata; la nota di autocompatimento («ahimè») dipende dalla scadente qualità dell'economico volume sonzognano.

<sup>10</sup> Si riferisce a Giuseppe Giusti (1809-1850) e a Giovanni Battista Giorgini

del tuo O. T. T.<sup>11</sup> che vale, credo, qualcosa meno del grande Alessandro.

Or voglio che tu sappia che il chiaro nel Manzoni io non l'ho trovato veramente ad apertura di libro; ma me lo sono ricordato perché in questi giorni ho scritto una specie di parallelo tra questa nostra notte d'Ilio e la notte degli imbrogli<sup>12</sup>. E ho trovato, curiosa, che nell'una e nell'altra c'è la questione della luna! L'articolo è nella Vita Italiana. E soggiungo (volta)<sup>13</sup> a proposito, che io volevo fare un'eccezione per Dante nel notare qualche riscontro, segnando tra l'altre Hector ubi est<sup>14</sup>; ma poi ho pensato di mettere questi riscontri

(1818-1908), genere di Manzoni. Entrambi, come testimonia anche l'epistolario di Giusti, avevano contribuito alle revisioni manzoniane (vd. G. GIUSTI, *Epistolario, ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla vita dell'autore.*, Firenze 1859, II, 136-37: «Ora ci siamo proposti di rileggere i *Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro»).

<sup>11</sup> Sta per Ottaviano Targioni Tozzetti.

<sup>12</sup> Dell'articolo si conserva nell'Archivio di Casa Pascoli il materiale preparatorio, con la segnatura G.63.4.1 e, alla segnatura G.83.4.10, il fascicolo della stampa sulla «Vita italiana». *L'eco d'una notte mitica* confluisce, con varianti, nella raccolta edita per l'editore messinese Vincenzo Muglia, nel 1903, *Miei pensieri di varia umanità* (pp. 170-86), in seguito nella raccolta zanichelliana del 1907, *Pensieri e discorsi* (pp. 127-40) e, infine nelle *Prose mondadoriane* (pp. 124-37). Tra le varianti impiantatesi sul testo pubblicato per «La vita italiana» – processo ricostruito da TATASCIORE, *Pascoli latino e novecentesco*, 185-99 – significativa risulta ai fini del nostro studio la sostituzione di 'chiaro di luna' con 'lume di luna'. Per i rapporti Pascoli-Manzoni si vedano almeno a M. CASTOLDI, «*Dunque io torno al Manzoni e al suo immortale romanzo*». *Rileggendo Eco d'una notte mitica di Giovanni Pascoli*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 1 (2006), 57-69; G. NAVA, *Pascoli e Manzoni*, in Id., *Scritti pascoliani*, 133-61.

<sup>13</sup> L'indicazione scritta tra parentesi tonde dallo stesso Pascoli, in fondo alla striscia cartacea, invita Pellegrini a voltare il foglio e continuare la lettura sul verso.

<sup>14</sup> Il riferimento è a *Epos*, 144 (*ad Aen.* 3, 312). Nel commento Pascoli scrive: «*Hector ubi est?* perché non viene esso? In qual luogo così lontano è, che non sente chi lo chiama?»; è Andromaca a parlare, dopo essersi ripresa dallo svenimento, per non aver visto il suo Ettore in compagnia di Enea. In questa interrogativa virgiliana Pascoli sente l'eco della domanda «mio figlio ov'è?», indirizzata da Cavalcante de' Cavalcanti a Dante, in *Inf.*, X, 22. Le due interrogative riportano la stessa struttura scarna, essenziale, soggetto/avverbio interrogativo/verbo, entrambe pregne dei medesimi sentimenti di disperazione e smarrimento (vd. TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 124-25).

in un'appendicetta<sup>15</sup>. C'è Filippo Argenti e Palinuro<sup>16</sup>, che non so se nessun comm. di Dante abbia osservate. Ricordi?

Caro Cecco, continua ad aiutarmi, e metti pur lume dove trovi chiaro, a tuo talento. Nel foglio 9 ricorda, che il testo io non l'avevo ancora, e che è quello del Ribbeck<sup>17</sup>, mentre io seguo quasi interamente il cod. Mediceo (M)<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> L'«appendicetta» avrebbe dovuto consistere in una sorta di raccoglitore omogeneo dei paralleli tra Virgilio e Dante, ma non fu mai realizzata (vd. E. TATASCIORE, *Commentare Virgilio per l'«era nuova»*: Epos di Giovanni Pascoli, «Caliope. Presença Clássica», 5 (2018), n. 17).

<sup>16</sup> Sebbene il progetto dell'appendice non si sia concretizzato, Pascoli aveva nel 1896 un «lavoro segreto» nel quale aveva affrontato alcune di queste allusioni: *Minerva oscura* (vd. G. PASCOLI, *Minerva oscura. Prolegomeni: la costruzione morale del poema di Dante*, Livorno 1898, V). L'opera alla fine del 1896 era già stata stampata, come si legge in una nota apposta a una lettera indirizzata a Francesco Flamini (vd. G. CAPECCHI, *Gli scritti danteschi di Giovanni Pascoli con appendice di inediti*, Ravenna 1997, 149-67; per le vicende redazionali di *Minerva oscura*, vd. M. DURANTE, *Pascoli insofferente interprete di Dante*, Messina 2014, 17-108). Nel saggio dantesco Pascoli sviscera proprio una delle due comparazioni accennate nella lettera, quella tra Filippo Argenti e Palinuro: vd. PASCOLI, *Minerva oscura. Prolegomeni*, 181-83. Interessanti in merito sono gli appunti che si conservano in ACP, G.66.1.4, 16, nei quali è impostato il paragone sviluppato in *Minerva oscura* tra Filippo Argenti e Palinuro.

<sup>17</sup> Johann Carl Otto Ribbeck (1827-1898), filologo e latinista tedesco, delle cui traduzioni usufruiva Pascoli al tempo della stesura di *Epos*: vd. TATASCIORE, *Epos di Giovanni Pascoli*, 16.

<sup>18</sup> In una lettera edita in PESCETTI, *'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli*, 417, VI, datata 1896, Pascoli si rivolgeva a Egisto Cecchi, scrivendogli di allegare il sesto foglio, presumibilmente di *Epos*, dal momento che si aspettava che a revisionarlo fosse il «suo caro Cecco», e di riferire al correttore di lasciare le incongruenze ortografiche, perché sosteneva di seguire «quasi in tutto, per l'ortografia, il cod. Mediceo Laurenziano» e che avrebbe spiegato successivamente le sue idee in proposito in una nota. Nell'introduzione della terza edizione di *Epos*, a p. XII, si legge: «Per l'ortografia dell'Eneide, ebbi in animo di dare le forme d'un solo codice, il Mediceo-Laurenziano; ma qualche rara volta pur ne deviai». Vd. E. TATASCIORE, *Pascoli ad locum: commento, riscrittura ed echi mitici in Lyra ed Epos*, «Riv. pascoliana», 24-25 (2012-2013), 224, n. 14.

## IV

## Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

In risposta a Pascoli, Pellegrini inviò una fitta cartolina postale il 9 novembre 1896. Tra l'altro, da quanto emerge da una lettera pubblicata da Luigi Pescetti<sup>1</sup> e datata soltanto '1896'<sup>2</sup>, sembrerebbe che la risposta fosse impazientemente attesa da Pascoli, che temeva che il «caro Cecco» non rispondesse più. Scriveva, infatti a Egisto Cecchi: «Perché Cecco non mi ha aiutato più? si è avuto a male di miei scherzi?», probabilmente riferendosi al tono scherzoso col quale lo aveva redarguito nella lettera III.

ACP, G.41.12.12; cartolina postale indirizzata «Al chiarissimo sig. prof. Giovanni Pascoli | Della R. Università di Bologna | Barga (Prov. di Lucca)».

Bibliografia: TAVONI - TINTI, *Pascoli e gli editori*, 120; TATASCIORE, *Pascoli ad locum*, 231<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> PES CETTI, 'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli, 420, X.

<sup>2</sup> Sebbene Pescetti dati la lettera soltanto '1896', è possibile collocarla in un arco di tempo di poco anteriore al 13 ottobre. Nella lettera, infatti, Pascoli, dopo aver sollecitato a Egisto Cecchi l'invio di alcuni volumi – scriveva: «ho bisogno subito di Sofocle, edizione Teubner, o dell'*Antigone* di Sofocle, commentata, nell'edizione Teubner con note tedesche» –, e lamentato con una certa preoccupazione il silenzio di Pellegrini, domandava infine se avesse ricevuto una qualche notizia dalla sorella Ida: «Ha ricevuto risposta dalla mia sorella Ida? cenno di ricevimento? noi per ora nulla». Cosa dovesse ricevere Ida lo specifica Maria in un'altra lettera pubblicata in BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, 274. La lettera è datata da Biagini al massimo tre settimane dopo il 22 settembre 1896 e, verosimilmente, precede quella di Pascoli a Cecchi. Con la lettera Maria aveva inviato una medaglia del poeta da impegnare, per avere un qualche sollievo dalle difficoltà economiche. Chiedeva inoltre che Cecchi inviasse «lire 50 a Ida Berti, Rimini per Santa Giustina» e, a nome del fratello, avanzava l'ordine dei volumi «*Sophocles*, edizione Teubner, e della stessa edizione un commento tedesco all'*Antigone* del medesimo autore». Ciò che ci permette di collocare la lettera pubblicata da Pescetti in un arco compreso tra la lettera numero III e al massimo qualche giorno dopo il 13 ottobre è una lettera inviata da Ida (ACP, G.17.6.4) la sera del 13 ottobre 1896: «Ho avuto dal sigr Egisto Cecchi un vaglia di lire 50 a nome del mio Giovannino». Questa circostanza diventa dunque termine *ante quem* per la datazione della lettera del poeta a Cecchi, che a sua volta fornisce un termine *ante quem* per la lettera III (vd. *supra*, 122), da collocarsi, dunque, nella prima decade del mese.

<sup>3</sup> La cartolina è menzionata ai fini della definizione delle coordinate cronologiche della *princeps* di *Epos*.

Carissimo Pascoli,

È tanto mai tempo che ho voglia di scriverti; ed è tanto mai che, o per una cosa o per un'altra, non mi è riuscito, ma ora lascio da parte ogni cosa e magari una cartolina te la voglio mandare. Ho visto la coda che tu vuoi mettere alla tua introduzione all'*Epos*<sup>4</sup>; e senti: io ti sono molto grato, e mi piace moltissimo vedermi chiamato lì pubblicamente da te, il tuo carissimo Pellegrini; questo sì, proprio sì; ma ti prego di risparmiarmi la gonfiatura che segue poi. Non parlo dei molti aggettivi d'altro significato, sui quali ho tirato un bel frego azzurro per non doventar rosso; ma tu mi devi fare il piacere di rettificare anche quello che hai scritto sull'opera mia. Parla pure di molta pazienza nel guardare quel minuto carattere, benché la pazienza abbia poco merito quando è esercitata in cosa che si fa volentieri e utilmente; ma non parlare di errori più gravi (dici così, se ben ricordo) che io abbia fatto sparire. Andiamo, via, non volere, per troppa amicizia o per troppa modestia, aggravarti l'anima di bugie. Che cosa sono questi errori? Forse il chiaro di luna e il triste<sup>5</sup>? O forse qualche dubitosa osservazione mia in cose pura-

<sup>4</sup> Non siamo in possesso della stesura manoscritta del ringraziamento che Pascoli intendeva apporre all'edizione, forse allegata in qualche fase delle bozze mandate in tipografia, ma probabilmente si tratta del testo che sarebbe stato poi accolto nelle edizioni a stampa, eccettuata qualche modifica (vd. *infra*, 128, n. 5).

<sup>5</sup> Al lemma 'triste' il *Tramater*, VII, 252, dedica tre righe: «TRISTE. *Add. com. V. L. V. e di Tristo. Bemb. Stor. 9. 128.* Spesso molte tristi novelle alla città ecc. recate, gravi tumulti e querele eccitarono». Nei vocabolari di indirizzo manzoniano, pur venendo affiancato dalla forma più antica 'tristo', sembra assumere già autonomia propria, venendo legittimato non mediante esempi attinti da opere letterarie, ma espressioni riscontrabili nel parlato. È altresì vero che, nonostante il vocabolario registrasse sotto il lemma 'triste' degli esempi di parlato, nei *Promessi Sposi* l'aggettivo 'triste', inteso al singolare, non compare mai. Probabilmente il Manzoni non ne aveva riscontrato l'utilizzo nel parlato vivo fiorentino. Per quanto riguarda Pascoli, in *Epos* ci sono tre occorrenze del termine all'interno del commento virgiliano: in relazione a *Aen.* 2, 99, «triste è il cammino notturno e pieno di ansie»; *Aen.* 3, 132 «Soave e triste è il commiato di esuli a esuli»; *Aen.* 5, 216, «il triste Demone poggia sulla poppa e ne stacca una parte», ciò sta a indicare che probabilmente le sostituzioni non furono attuate, o, almeno, non tutte. A eccezione dell'ultimo caso, nel quale sembra che 'triste' rivesta il senso di 'tristo', nelle prime due occorrenze l'aggettivo ha il significato con il quale viene oggi comunemente utilizzato. Nella produzione poetica e prosastica pascoliana si attesta l'uso di entrambe le forme, con la distinzione semantica indicata dallo stesso poeta (vd. *supra*, 108).

mente opinabili? Via, via, lasciami soltanto la mia parte di Silvio Giannini<sup>6</sup>, se credi, e sarà anche troppo; ma non fare che io (che se dovessi osare di dir proprio la verità dovrei dire: non so il latino – può parere a te buona osservazione modesta, e non è) abbia a passare lì per un latinista capace di rivederti le bucce. Credi, Pascoli mio, ti parlo col cuore in mano, e non per caricatura: ti sono, come t'ho già detto, sinceramente grato della menzione benevola, ma ti prego quanto so e posso di levare di lì quell'affermazione, che può far credere cose non vere. Ringrazia, se vuoi (quantunque non ci sia di che) il tuo carissimo P.<sup>7</sup> d'averti aiutato a far più corretta la stampa e parla pure di caratteri minuti e di caccia accurata agli errori tipografici; ma non dir di più: con qualche penna di pavone di meno addosso, mi par di star meglio. – Spero che tu mi contenti. E intanto farò anche due righe di risposta a quel che mi scrivevi con le stampe. Io non sono né un purista, né un cieco seguace di vocabolari; e non sono nemmeno irriverente all'autorità del M.<sup>8</sup>, che venero come uno dei nostri prosatori più grandi, e che amo grandemente sì per la sostanza e sì per la forma delle opere sue in prosa ed in verso; ma in materia di lingua (e appunto perché sono, con una leggerissima deviazione, manzoniano, e delle teoriche di lui, con quella tal limitazione che avrai visto nei miei Elementi, seguace fervente) seguo un'autorità, che sta sopra tutte le altre autorità, e il vocabolario che consulto più spesso sono i miei orecchi, che da 40 anni oramai sentono parlare i Toscani, e massimamente i campagnoli toscani. Non dico di riprovare tutto il resto; tutt'altro; ma la fonte prima per me è sempre quella; e da quella non ho mai sentito uscire il triste, né il chiaro di luna, e solo per questo, e non per preferenze che tu accenni e che in quei termini sarebbero soltanto ridicole, corressi a quel modo. Forse, poi, vedrai la 7a ediz.

<sup>6</sup> Silvio Giannini (1815-1860), letterato ben noto nella Livorno pre-risorgimentale per i suoi rapporti con il governatore Carlo Pigli, di cui fu fidato segretario, e con Francesco Domenico Guerrazzi, che lo apprezzava come revisore di bozze (*Lettere di F. D. Guerrazzi*, a cura di G. CARDUCCI, Prima serie. 1827-1853, Livorno 1880, 461).

<sup>7</sup> Sta per Pellegrini.

<sup>8</sup> Sta per Manzoni.

dell'Antol. della prosa del T-T.<sup>9</sup>; e se tu avessi tempo da perdere tanto da raffrontarla alla svelta coll'ediz. precedente<sup>10</sup>, vedresti (quantunque io abbia cercato di rispettare il più possibile di quel che c'era e di pensare che non lavoravo a un'opera mia), che differenza di criteri ci separano specialmente in materia di lingua. – Ec-coti dunque risposto. E ora risponderai tu a me? Ossia, mi darai il piacere di ricevere una lettera tua? Ne dubito, perché so che non hai tempo da perdere e che hai alle mani di gran faccende. A ogni modo, di nuovo ti ringrazio e ti riprego – che 'l prego vaglia mille<sup>11</sup> – di fare in quell'introduzione, come ti ho detto. Pregandoti inoltre di riverire per me la tua sorella, mi ti dico affezionatissimo

F. C. Pellegrini

Lorenzana (dove sono oramai per 2 giorni più), lunedì 9 novembre 1896.

## V

### Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

Si tratta di una cartolina giunta a Pascoli tre anni dopo l'ultima lettera di Pellegrini, per la quale non è stata reperita risposta. L'occasione era offerta al Livornese dall'omaggio di una conferenza che Domenico Santoro voleva far recapitare a Pascoli. La missiva doveva dunque accompagnare l'opuscolo di Santoro.

ACP, G.41.12.10; cartolina postale indirizzata «Al chiariss. sig. prof. Giovanni Pascoli | R. Università | Messina».

Carissimo Pascoli,  
son lieto che un tuo caldo ammiratore mi porga occasione di scriver-

<sup>9</sup> O. TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della prosa italiana*, Livorno 1874. Nella stessa lettera cui si fa riferimento *supra*, 128, n. 5, Pascoli scriveva a Cecchi, riferendosi a Pellegrini: «mi disse anche dell'Antologia. Per Dio».

<sup>10</sup> La sesta edizione dell'*Antologia della prosa italiana* è databile 1892.

<sup>11</sup> DANTE, *Inf.*, XXVI, 66.

ti e ricordarmiti. È questi il prof. Santoro<sup>1</sup> del Liceo Ginnasio di Chieti, il quale non sapendo come farti pervenire una sua conferenza<sup>2</sup>, perché altre sue cose che t'ha mandate non ha mai saputo che ti siano giunte, l'ha spedita a me, credendo che io te la potessi fare avere più sicuramente. Lunga via per verità questa di Livorno per venir da Chieti a Messina<sup>3</sup>! Anzi, anche più lunga, giacché questo povero prof. Santoro, sapendo di me su per giù quanto di te, l'ha spedita a Lorenzana, di dove naturalmente mi è stata rimandata a Livorno. Né<sup>4</sup> io ho potuto rispedirtela subito, perché in questi giorni una visita complessiva dell'influenza in casa mia mi ha portato via e il tempo e un po' anche la testa di eseguire la commissione. T'arriverà dunque la stampa del prof. S.<sup>5</sup> peggio che con la vettura del Negri. Ma tu falle buon viso a ogni modo, e vedi di consolare l'autore di un tuo

<sup>1</sup> Domenico Santoro (1868-1922), filologo e storico italiano. Nel 1899 ricopriva la cattedra a Chieti; nella biblioteca di Casa Pascoli sono presenti cinque suoi volumi.

<sup>2</sup> Si tratta della conferenza tenuta a Chieti, presso 'Il circolo degli amici', in data 18 marzo 1899, intitolata *La famiglia nella lirica dei nostri giorni* (è presente nella biblioteca di Casa Pascoli, con dedica al poeta, scritta a Chieti in data 7 maggio 1899). A conferma si conserva nell'Archivio della Biblioteca Labronica di Livorno, all'interno del carteggio Pellegrini-Santoro, la seguente lettera di Santoro: «Chieti, 8 Maggio 1899. Chiarissimo Sig. Professore, le ho inviato due esemplari di una mia conferenza su 'La famiglia nella lirica dei nostri giorni'. Uno è per lei, e spero lo gradisca con la benevolenza onde ha accolto e giudicato altre mie pubblicazioni. L'altro è pel Pascoli, ed ecco perché l'ho mandato a Lei. Avendogli altra volta fatto omaggio, direttamente, di qualche lavoretto, non ho mai saputo se gli sia giunto, e ho dubitato non forse si sia avuto a male d'essere importunato da uno sconosciuto, fosse pur, quale io sono, suo profondo ammiratore. Ho voluto perciò ricorrere all'opera cortese di un intermediario, e non ho trovato altri più autorevole e più gentile di Lei. Non mi chiami sfacciato, per carità. Pensi piuttosto che, alieno dal mettermi rumorosamente avanti, e non avendo, nella così detta repubblica – oggi si potrebbe dir meglio anarchia – letteraria, se non pochissime relazioni personali, son quasi costretto a disturbar Lei. Creda intanto all'infinita gratitudine del Devotissimo suo Domenico Santoro. P.S. Unisco i francobolli per la francatura dell'opuscolo». In calce alla lettera, in data 20 giugno 1899, in lapis blu, Pellegrini scriveva di suo pugno: «Spedi l'opuscolo al Pascoli raccomandato e con una cartolina. Al Santoro risposi dicendo il mio parere. Non ho poi saputo nulla né dell'uno né dell'altro. 20. VI. 99».

<sup>3</sup> Dal 1898 al 1903 si snoda il quinquennio messinese di Pascoli, come professore presso l'Università cittadina.

<sup>4</sup> Nella lettera dopo il punto vi è la minuscola.

<sup>5</sup> Sta per Santoro.

rigo, che gli dica che tu l'hai ricevuta e gradita. Son certo che gli farai gran piacere. Io non lo conosco di persona; ma di certe cose sue ch'egli – non so perché – mi ha qualche volta mandato mi pare un giovine di gusto assai buono e d'assai buon cuore, il che conta assai più. Non altro per ora, se non mille cordiali saluti. Non dico la preghiera di scrivere a me qualche volta, perché troppo altro avrai da fare e di meglio e di più utile, né voglio essere indiscreto a chiederti perdimenti di tempo; ma se qualche volta tu anche fra te e te mi ricorderai, mi sarà grato; e se non lo farai, mi sarà grato nondimeno l'immaginar-mi che avvenga. – Fa' di presentare miei rispettosi saluti al prof. Cian<sup>6</sup> tuo collega, e vogli un po' del tuo bene al tuo affmo

F. C. Pellegrini

Livorno, 13 maggio 1899

## VI

### Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

La lettera si collega all'uscita della quinta edizione di *Myricae*, della quale Pellegrini aveva fatto dono alla moglie, Luisa Marchesini, per il sedicesimo anniversario del loro matrimonio. Ciò che aveva spinto Pellegrini a scrivere all'amico era stato l'avvedersi della dedica della poesia *Il castagno*, compresa nella sezione *Alberi e fiori* di *Myricae*, che si può definire la sezione poetica dei dedicatari livornesi: a eccezione di Enrico Bemporad, a cui è destinata la *Canzone di nozze*, avevano tutti fatto parte della vita del poeta durante il suo soggiorno a Livorno. *Il castagno* era stato dedicato dal poeta al «suo caro Cecco»; l'ammirazione per il componimento, a quanto sembra, sarebbe stata manifestata da Pellegrini a Cecchi, dopo averlo letto in forma ancora manoscritta e di questo Cecchi avrebbe informato Pascoli: da qui la decisione di dedicare la poesia all'amico, senza tuttavia avvertirlo<sup>1</sup>.

<sup>6</sup> Vittorio Cian (1862-1951); ottenne la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Messina per l'anno accademico 1896-1897.

<sup>1</sup> È quanto si legge in BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 383: «Il Pellegrini, letta la saffica manoscritta, se ne mostrò entusiasta e il suo entusiasmo manifestò a Egisto Cecchi, in quegli anni direttore della Tipografia Giusti. Così *Il castagno* venne inserito nella quinta edizione di *Myricae* e dedicato a *Francesco Pellegrini*, senza che della dedica il Pellegrini sapesse nulla».

ACP, G.41.12.9.

Carissimo Pascoli,

Oggi, sedicesimo anniversario del mio matrimonio<sup>2</sup> (fuggono, eh! gli anni) ho regalato alla mia Luisa la quinta edizione delle tue *Myricae*. Lì dentro ho visto il castagno<sup>3</sup> dedicato a Francesco Pellegrini. Son io? Ho molti omonimi, e potrebbe essercene anche fra gli amici tuoi; e se questo Fr. Pell. è un mio omonimo, io, che alla dedica non avrei altro titolo che il nostro reciproco affetto, non avrei nessun diritto d'avermene, né me ne avrei, a male. Ma se poi sono io, allora sento forte il dovere e il bisogno di ringraziarti con tutto il cuore, tanto più poi che, scegliendo il castagno, hai saputo indovinare una delle tue belle poesie che più mi piacciono e più mi son care; e così, nel caso, abiti tutta la gratitudine dell'amico che non potrà certo mai ricambiarti con nulla di simile aut secundum.

E qui comincia un'altra lettera. Avesti qualche tempo fa un volumetto di poesie di un prof. Domenico Santoro<sup>4</sup>, che io ti spedii, raccolto, a Messina? Caso mai, ti capitasse o ti frullasse per la mente l'idea di scrivermi, avrei piacere di saperne qualche cosa, giacché non ho visto più nulla né da te né da lui.

Questa avventuro a Barga, dove m'immagino tu sia. A ogni modo, sapranno ben trovarti. Non ha altro valore, che quella del giorno in cui è scritta; ma, se la tua dedica è per me, meritava davvero una parte di un giorno come questo, nel quale non dovrà saperti discaro che io abbia trovato un poco di tempo per darlo a te.

Tuo sempre affmo

<sup>2</sup> Pellegrini aveva sposato l'8 settembre 1883 Luisa Marchesini, la maggiore delle sorelle di Alessandro Marchesini, suo compagno di studi, residente a Genova. Il matrimonio si svolse nonostante la non completa approvazione della madre, causata dall'alto numero di componenti della famiglia Marchesini, undici figli; condizione che riteneva di impedimento a una buona stabilità economica per il suo Francesco (vd. BARDI-BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 33-34).

<sup>3</sup> *Il castagno* era stato pubblicato sulla «Vita italiana» del 10 dicembre 1896; in seguito era confluito nella quarta edizione di *Myricae*, senza tuttavia presentare alcuna dedica (vd. G. PASCOLI, *Myricae*, a cura di G. NAVA, Bologna 2016, 223).

<sup>4</sup> Si riferisce a *La famiglia nella lirica dei nostri giorni*, spedito da Pellegrini a Pascoli insieme alla cartolina postale in data 13 maggio 1899 (vd. *supra*, 131, n. 2).

F.C. Pellegrini

Lorenzana (prov. di Pisa) 8 settembre 1899

## VII

Giovanni Pascoli a Francesco Carlo Pellegrini

La cartolina è la risposta del poeta alla precedente lettera di Pellegrini. Il contenuto si ricollega alla questione della dedica e ai motivi occasionali de *Il castagno*.

BLL, *Fondo Pellegrini*, Busta 2 MSS; cartolina illustrata con una fotografia di Barga e prestampato «Un saluto da Barga»; i dati del destinatario si leggono sul *recto*: «Al prof. Francesco Pellegrini | (prov. di Pisa) Lorenzana». Il messaggio è vergato in inchiostro nero sul *verso* negli spazi liberi dal disegno; la data è dedotta dai timbri.

Bibliografia: BARDI - BONIFACIO, *La vita, l'opera e i tempi di F. C. Pellegrini*, 383-84; PELLEGRINI, *Giovanni Pascoli: lettere a F. C. Pellegrini*, 5-6.

[Barga, 10 settembre 1899]

Caro Cecco,

ma chi vuoi che sia Francesco Pellegrini, cui è dedicato il Castagno, se non il mio Cecco che lo lodò e lo volle tra le Myricae? se non il mio Cecco, al quale voglio tanto bene? E non ho indovinato nulla, perché me lo disse il signor Egisto che a te il Castagno piaceva. Quella dedica non è dunque che il ricordo per me d'un po' di dolcezza che ebbi (tra tanto amaro, tra tanto! che mi fa poco amare la vita! – oggi ho saputo dopo molti giorni di ansia e di sospetto che m'era stato rubato lo stipendio di questo mese<sup>1</sup>: più che non prenda da un'edizione di Myri-

<sup>1</sup> La vicenda è oggetto di varie lettere datate circa settembre 1899. Oltre a una lettera del fratello Falino in cui si fa direttamente riferimento al furto, datata 19 settembre 1899 (vd. ACP, G.18.2.30) e ad altre lettere in cui sembrano esserci indiretti accenni all'accaduto, quale la copia di una lettera che Pascoli avrebbe scritto a Pietrobono il 19 settembre 1899 (vd. ACP, G.21.3.33), o una lettera inviata da Remo Sandron il 14 settembre 1899 (vd. ACP, G.45.1.47) in cui l'editore scrive che si sarebbe premurato a inviare 200 lire a Pascoli, nell'Archivio di Castelveccchio si conservano in particolare due cartoline di Giuseppe Sala Contarini, del 20 e del 23 settembre 1899, che chiariscono la vicenda (ACP, G.44.18.8 e

cae! –) un po' di dolcezza che ebbi dalla tua lode, sempre così misurata e perciò tanto preziosa! Grazie dunque a te. E grazie del pensiero gentile. Presenta i miei più sinceri augurii alla tua signora e alla tua bella figliolanza<sup>2</sup>. Sii lieto.

Del Santoro<sup>3</sup> ti riscriverò da Messina. Scusa ho avuto là molto da fare e mi sfuggì di mente. Nella 6a edizione, se si farà, metterò anche Carlo<sup>4</sup>!

Tuo Giov. Pascoli

## VIII

### Francesco Carlo Pellegrini a Giovanni Pascoli

La cartolina è occasionata da un omaggio del poeta: a Pellegrini era infatti pervenuto, per mano del tenente Giuseppe Cantù, una copia del discorso *Italia!*<sup>5</sup>, pronunciato il 9 aprile 1911 alla Regia Accademia Navale di Livorno.

ACP, G.41.12.11; cartolina illustrata («Livorno - Castello del 'Romito'») indirizzata all'«Illustre sig. | Prof. Giovanni Pascoli | Della R. Università Bologna».

Carissimo Pascoli,

Mille e mille grazie della copia del tuo discorso, che ho avuto dall'egregio tenente Cantù<sup>6</sup>, e che mi farà ricompiacere leggendo di quel che tan-

G.44.18.7). Indicazioni anche in M. S. PETERLIN, *64 lettere inedite di Giovanni Pascoli a Raffaello Giusti*, «Giorn. it. di filologia», 22 (1970), 105-06, e in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 645.

<sup>2</sup> Luisa Marchesini e i sei figli, cinque femmine e un maschio.

<sup>3</sup> Si riferisce al volume di Domenico Santoro allegato da Pellegrini a Pascoli con la lettera del 13 maggio 1899 (vd. *supra*, 131-32, n. 2).

<sup>4</sup> Carlo è il secondo nome di Pellegrini, ma non verrà inserito neppure nelle edizioni successive dell'opera.

<sup>5</sup> Il titolo attestato in M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 961-62 è *Italia*, ma già la minuta manoscritta (conservata in ACP, G.64.12.1, assieme al materiale preparatorio, alle bozze di stampa e a un ritaglio di giornale) attesta in scrittura epigrafica la forma *ITALIA!*; nella bozza di stampa, invece, il testo vero e proprio dell'orazione, anteceduto da quella che sembra una cronaca della presentazione di Pascoli all'uditorio, si intitola *Ai giovani allievi*. In questa struttura l'orazione confluirà in PASCOLI, *Prose*, I, 542-56, col titolo finale di *Italia!*.

<sup>6</sup> Di Cantù figurano a Castelvechio varie lettere; in particolare in una, a

to mi compiacqui di ascoltare. Ma soprattutto grazie della affettuosa dedica che mi dice, come anche dopo tanto tempo di lontananza io sono ancora, come desidero di esser sempre 'il tuo caro Cecco'.

Ossequi alla tua sorella, e una forte stretta di mano a te dal vecchio amico

F. C. Pellegrini

Antignano, 1 maggio 1911

G.26.49.16, datata 26 aprile 1911, si legge di alcuni pacchi, contenenti copie della conferenza tenuta da Pascoli presso l'Accademia Navale, che il tenente si sarebbe occupato di distribuire secondo le istruzioni del poeta; in seguito, in una lettera del 29 aprile 1911 (G.26.49.17), se ne confermava la ricezione e la distribuzione.

Il contributo ricostruisce e pubblica la corrispondenza epistolare intercorsa tra Giovanni Pascoli e Francesco Carlo Pellegrini (1890-1911). Le lettere sono conservate in parte presso l'Archivio di Casa Pascoli a Castelvechio, in parte presso il *Fondo Pellegrini* della Biblioteca Labronica 'F. D. Guerrazzi' di Livorno. Particolare attenzione è riservata allo scambio di lettere intorno all'antologia *Epos*, da cui emerge una riflessione sulle peculiari visioni stilistiche ed estetiche dei due interlocutori.

*The study reconstructs and publishes the correspondence between Giovanni Pascoli and Francesco Carlo Pellegrini (1890-1911). The letters are preserved partly in the Pascoli Archive at Castelvechio and partly in the Pellegrini Collection of the Labronica Library 'F. D. Guerrazzi' in Livorno. Particular attention is devoted to the exchange of letters concerning the Epos anthology, which offers insights into the distinctive stylistic and aesthetic visions of the two correspondents.*

Articolo presentato nell'ottobre 2024. Pubblicato online a gennaio 2025.

© 2024 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno IX, 2 - 2024

DOI: 10.13129/2499-8923/2024/2/4670

